This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7140.93.10

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

501

Biblioteca Scientifico Letteraria

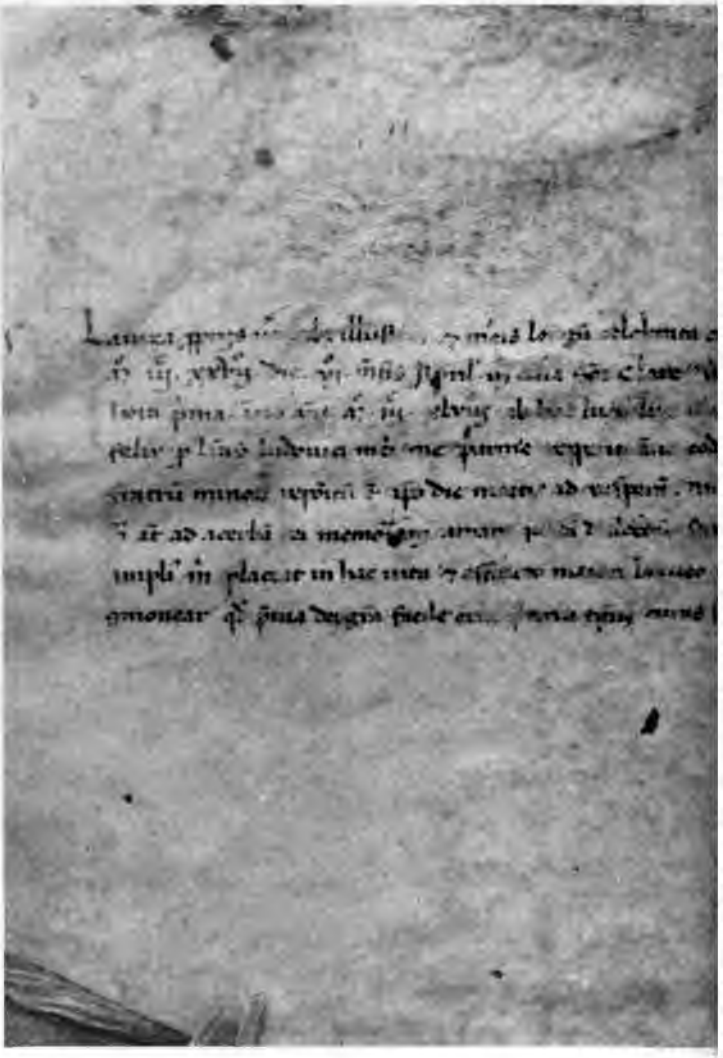
Enrico Sicardi

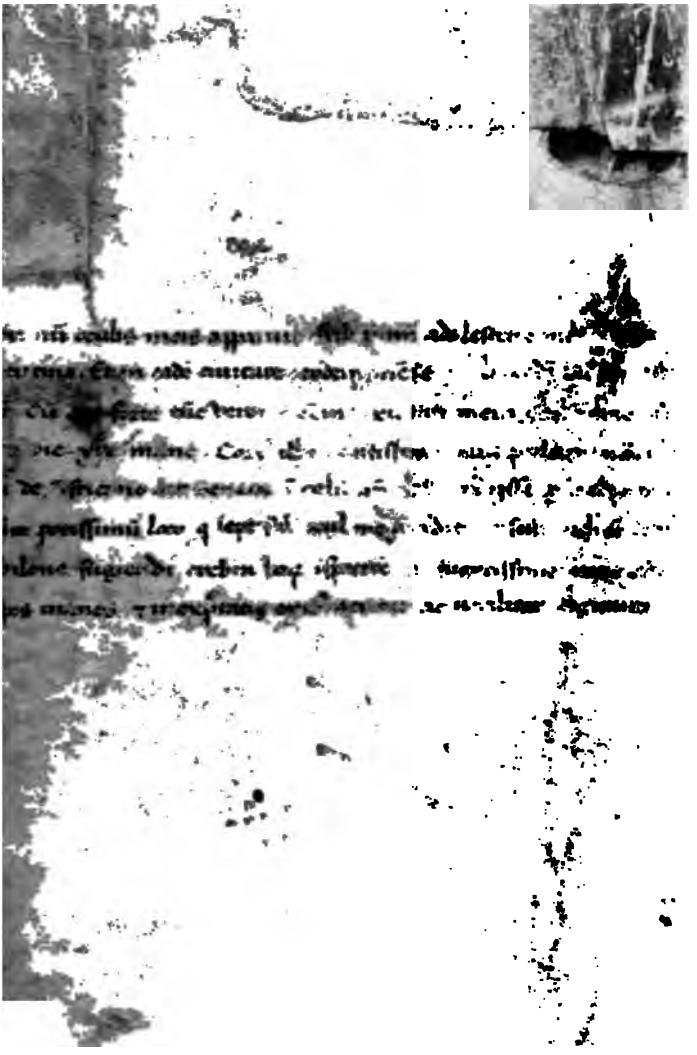
Gli Amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'Amore unico per madonna Laura de Sade = Con un'Appendice e un facsimile

Milano = Ulrico Hoepli = Editore

Omaggio dell'Editore,
con preghiera di farne un cenno nel Suo pregiato Periodico,
e mandargli il Numero in cui verrà inserito.

Gli Amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'Amore unico per madonna Laura de Sade





Enrico Sicardi

Gli Amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'Amore unico per madonna Laura de Sade

Con un'Appendice e un facsimile

Milano = Ulrico Hoepli = Editore

1900

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Jan. 27, 1935

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano — Tipografia Umberto Allegretti, Via Larga 24

Αὐτοῦ [Ἀριστοτέλους] γάρ ἐστι λόγος, ὅτι μᾶλλον δεῖ τῆς ἀληθείας φροντίζειν ἤπερ ἄλλου τινός.

Ἀμέλει καὶ ἐπὶ λέξεως φησί ταυτί, « φίλος μὲν Σωκράτης, ἀλλὰ φιλτέρα ἡ ἀλήθεια ».

Ammonio, nella *Vita di Aristotele.*

Di tutte le passioni che agitarono il suo spirito irrequieto [del Petrarca], ad una sola egli deve l'immortalità. È una donna quella che gli mantiene giovane ancora, dopo tanti secoli, la fama; è una donna che ha fatto ripetere tante e tante volte il suo nome, e che lo ha circondato di quella corona di gloria, la quale durerà fulgida quanto duri tra gli uomini il culto dell'arte.

Bartoli, *St. d. lett. it.*, vol. VII, pag. 185.

A

PIERRE DE NOLHAC

NOVELLO INSTAURATORE DELLA CRITICA PETRARCHESCA

CHARLES DEJOB

PRESIDENTE BENEMERITO DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI ITALIANI IN FRANCIA

HENRY COCHIN

INDAGATORE SOTTILE DELLA CRONOLOGIA DEL CANZONIERE

E A QUANTI È CARO IL NOME

DI FRANCESCO PETRARCA E D'ITALIA

Al lettore benevolo,

Questo lavoro, messo insieme fra mille angustie nell'estate scorsa, ma già abbozzato parecchi mesi prima, viene solo adesso alla luce per ragioni che non occorre accennare.

Dal giorno in cui esso fu compilato ad oggi, intorno al Petrarca sono stati pubblicati non pochi scritti, alcuni dei quali assai pregevoli; ma in un solo, nel bel libro su la cronologia del canzoniere del signor Henry Cochin, noto studioso del grande poeta, si trova qualche accenno occasionale all'argomento che vien qui trattato. Il Cochin è più dalla mia che dalla parte di coloro cui io son qui costretto a contradire;*

* *La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1898.

e ciò ha contribuito a confermarmi sempre più nelle mie idee. Anzi le obiezioni mosse in proposito allo scrittore francese da parte di un critico autorevole sì, ma pregiudicato più d'ogni altro nella questione, mi decisero a trar dal cassetto il presente lavoro, e di prepararlo alla meglio e subito per la stampa. Mi pareva infatti che, se avessi indugiato più oltre, esso avrebbe quasi perduto ogni opportunità, o meglio la sua stessa ragion d'essere. E sebbene da quel giorno sia passato del tempo parecchio, pure io spero che questa mia scrittura, in tanto fervore di studi petrarcheschi, non debba riuscire del tutto inopportuna, e che, se non per altro per l'argomento che vi si tratta, non abbia a riuscire sgradevole a quanti è caro il nome di Francesco Petrarca, anzi a quanti amano le lettere nostre, che son poi tanta parte della nostra gloria. Accetti dunque il lettore il presente libretto qual'esso è; ed il mio desiderio vivissimo, anzi il dovere, che a me parve imprescindibile, di scagionare l'amante di Laura da accuse del tutto ingiuste e che lo avrebbero offeso nel modo più vivo se fossero giunte alle sue orecchie, valga a scusarmi, come del resto, così anche

di avere adoperato in questa mia difesa forse più parole del necessario.

Ed ora non mi resta che ringraziare vivamente il Comm. Ulrico Hoepli, tanto benemerito della nostra cultura nazionale, per aver accettato, assai coraggiosamente, la pubblicazione di questo mio scritto, che non è davvero un gustoso romanzo su gli amori del Petrarca, come a prima giunta, potrebbe far supporre il titolo di esso.

ENRICO SICARDI.

Aprile del '99.

PARTE PRIMA

Dieci anni or sono, il professore Giovanni Mestica, a cui tutti i cultori di cose letterarie riconoscono, specie in fatto di studi petrarcheschi, benemerenze singolari e una competenza tutta speciale, dando nuova consistenza ad un antico sospetto, ritenne di essere riuscito a provare, in modo assoluto, che ne' *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca, ossia nel canzoniere, a tacere di quello famoso per Laura, si trovano tracce e testimonianze, più o meno dirette ed esplicite, di tre altri amori del poeta: il primo, divampato anteriormente al suo innamoramento per la bella provenzale, l'altro mentre essa era ancor viva e verde, il terzo qualche tempo dopo la morte di lei [1].

L'arguta dimostrazione dell'illustre professore dell'Università di Palermo, data l'autorità grande dell'uomo, persuase e, nel tempo medesimo, sorprese,

e non poco, non solo tutti gli studiosi del nostro, ma anche quanti avevano del Petrarca e del suo canzoniere una qualche cognizione. E s'intende. Un fatto di quella natura contrastava stranissimamente coll'evidente proposito del poeta di celebrare nel canzoniere, come in un poema immortale, una donna sola, l'unica Laura. Nello stesso tempo esso contradiceva nel modo più reciso a ciò che le tante volte, parlando del suo amore per l'incomparabile Laura, ci aveva attestato, tanto ne' *Fragmenta* che altrove, e ne' termini più espliciti, il poeta medesimo. Ed in fatti, per non restringerci che a qualcuno di que' tanti passi delle opere del Petrarca in cui egli ci attesta di non avere amato mai altri che madonna Laura; nella canzone: *Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico*, scritta, si noti bene, due anni dopo la morte della De Sade [2], messer Francesco, rivolgendosi al figliuolo di Venere, gli fa notare, quasi a scherno della sua potenza, e ci rende così testimonianza indiretta, che esso, benchè dio e onnipotente, potè legarlo soltanto ad un nodo:

me sol ad un nodo
Legar potê (= potesti), che 'l Ciel di più non volse.

E soggiunge inoltre, che non teme più i colpi di quel crudo, a meno che non faccia tornare al mondo

la sua donna, la prima ed unica donna che egli abbia amato:

> Indarno or sopra me tua fua forza adopre,
> Mentre 'l mio primo amore terra ricopre.

Finalmente nella *Lettera alla posterità*, che fu scritta — si noti — proprio negli ultimi giorni di sua vita[3], nell'atto stesso che ci fa aperta confessione de' suoi non gravi trascorsi giovanili, ci attesta solennemente di essere stato travagliato negli anni suoi validi da un « amore fortissimo ma unico ed onesto. » Aggiunge anzi, che sarebbe stato tormentato più lungamente da quella passione, se la morte, acerba ma utile, non l'avesse spenta, sebbene essa, per vero, cominciasse allora a farsi men viva[4]. Nè è poi lontanamente dubbio che, tanto qui che ne' due passi della canzone sopra citati, il nostro poeta, quantunque non la nomini esplicitissimamente, non intenda parlare sempre di quella medesima Laura, che egli, si può dire, adorò tanto a lungo e cantò così altamente in versi incomparabili.

Parecchi anni dopo la comparsa dello scritto del Mestica cui abbiamo di sopra accennato, il professore Giovanni Alfredo Cesareo, uno de' critici più noti che in quest'ultimo quinquennio si siano occupati a preferenza del Petrarca, ricercando nel can-

zoniere, sulle orme del dotto professore marchigiano, ogni menomo accenno che potesse riferirsi ad altri amori che non fossero per la nostra avignonese, ritenne di averne scoperti de' nuovi; nè, a suo giudizio, meno palesi di quelli additati dal suo predecessore. E quelle frasi e testimonianze spigolate qua e là, sia da lui che dal Mestica, e già prima per lo stesso fine da altri, congegnò accortissimamente con quanto ci è dato sapere od arguire intorno alla vita ed ai costumi del nostro poeta e corroborò con tutte quelle testimonianze, dirette e indirette, che potessero, comunque, dimostrare che messer Francesco Petrarca, contrariamente a quanto egli afferma di sè, non solo cantò in versi più donne, ma fu sempre un bellimbusto, anzi un vero donnaiuolo, o meglio, a parlar chiaramente, un uomo inclinato un po' troppo a' piaceri del senso[5]. Così che, ormai, malgrado la protesta di un solitario, rimasta, del resto, inascoltata[6], fra gli studiosi del Petrarca ha comunemente acquistato valore di assoluta certezza l'antico sospetto, cui accennò a' suoi dì il Vellutello[7], e poscia più esplicitamente, e in non pochi luoghi del suo pregevolissimo commento il Gesualdo[8], che nel canzoniere si trovino un buon numero di componimenti amorosi non scritti originariamente, o non scritti affatto per madonna Laura, e che, ad aguzzar bene gli occhi, vi si rinvengano tracce di più amori, sia giovanili

che senili del nostro poeta. E di fatti, per restringermi ad una prova sola, nella più recente delle storie letterarie del trecento — che è, del resto, opera dovuta ad uno de' nostri giovani critici più eruditi ed assennati, cioè al professore Guglielmo Volpi — le conclusioni del Mestica e del Cesareo rispetto agli amori del Petrarca, e le opinioni di questi due critici intorno al carattere e alla sincerità artistica del nostro, si trovano direi quasi codificate con una tal sanzione, che vorrebbe essere un giudizio definitivo. Tanto è vero che, discutendo sui criteri che determinarono la forma ultima data dal poeta al suo canzoniere, il Volpi scrive le seguenti parole: « Ma, mentre [il Petrarca] sacrificava la cronologia a questo criterio estetico e logico — cioè quello di aggruppare insieme le poesie riferentisi a lo stesso argomento — pensava anche ad altre mutazioni. Comparire in mezzo agli uomini, quando era già in fama e i principi lo chiamavano a sè e il popolo lo faceva segno ad una cieca ammirazione, come un vagheggino che sospira in versi dietro a tutte le donne, mettere in mostra tutti i peccati della sua gioventù, ora che ne provava disgusto e li condannava, era cosa che doveva spaventarlo. Pensò quindi di lasciare apparire solo l'amore principale e più nobile per Laura, e delle rime riferentisi le altre donne, alcune rigettò, altre che meri-

tavano considerazione per la forma frammischiò a quelle per Laura, forse ritoccandone qualcuna[9].

Ma col massimo rispetto per il Mestica, il Cesareo, il Volpi e gli altri egregi critici a cui implicitamente contradico, mi si permetta, in nome di quel sentimento irrefrenabile che tutti noi proviamo per coloro che sono accusati a torto e calunniati iniquamente, anche se piccoli, — e qui, invece, si tratta di un grande, pregiudicato gravissimamente nella sua riputazione di uomo onesto, continente, sincero — mi si permetta, dico, di dimostrare qui appresso, che i giudizi e le affermazioni, che intorno agli amori del Petrarca e al suo carattere abbiamo esposto qui sopra, e che sono più in voga, si fondano su di una serie strana di equivoci, e sono perciò del tutto falsi.

E, per entrare in argomento, veniamo, per prima cosa, a' sonetti secondo e terzo del canzoniere. I quali, come è noto, ed è necessario qui ricordare, anche nella raccolta originale delle «rime sparse»,[10] fatta e ordinata dal Petrarca medesimo — e non certo a caso — occupano quello stesso posto che hanno in quasi tutte le edizioni, a cominciare dalle più antiche. Ver-

remo così al primo di que' tre amori scoperti dal Mestica nel nostro poeta, a quello cioè che sarebbe stato anteriore al suo innamoramento per madonna Laura.

Già, fin dai primi decenni del cinquecento, non pochi studiosi del canzoniere petrarchesco credettero di poter concludere, che messer Francesco, nel farci in questi sonetti la storia del suo innamoramento famoso, sia per imperizia di principiante, sia per altro, si fosse apertamente contradetto. [11] E questo essi sostennero, perchè, mentre il Petrarca, nel primo di que' componimenti (son. II), ci avverte che, quando Amore lo colpì,

> Era la *sua* virtute al cor ristretta
> Per far ivi e ne gli occhi sue difese,

nel seguente (son. III), afferma, invece, che: « quando fu preso non se ne guardò » e che:

> Trov*ollo* Amor del tutto disarmato
> Ed aperta la via per gli occhi al core.

Del tutto convinto della irrefutabilità della contradizione qui cennata, il Mestica, aguzzando l'acume della sua critica intorno a questi due sonetti col fine di trovare di quel fatto, a dir vero molto strano, una spiegazione plausibile, credette di poter spiegar tutto

immaginando, che, tanto nell'uno che nell'altro sonetto, si narri bensì un principio di innamoramento, ma non già uno medesimo. E presto, per altri indizi, ne fu pienamente persuaso. « Per lasciare ogni altra considerazione in disparte — egli scrive —, che il cominciamento dell'amore cantato in questi due sonetti consecutivi non possa essere un solo, lo provano fino all'evidenza i versi quinto e sesto così dell'uno come dell'altro, » cioè quelli che ho trascritti qui sopra. « Or da que' versi — continua il Mestica — risultano due situazioni psicologiche del poeta al tutto differenti e anzi contrarie nel punto medesimo. » [12] E poichè il sonetto *Per fare una leggiadra sua vendetta* viene ad essere il primo del canzoniere — dovendosi fare astrazione da quello che comincia: *Voi ch'ascoltate in rime sparse, ecc.*, il quale non può essere che un proemio assai tardivo — e più pel fatto, che ad un « primo assalto » d'Amore accennerebbe, secondo il Mestica, proprio il poeta medesimo nella canzone: *Nel dolce tempo de la prima etade*, e vi accennerebbe come a fatto anteriore d'assai al suo amore per Laura; l'illustre critico, mettendo in strettissima relazione l'una cosa con l'altra, anche per il supposto che le rime del Petrarca fossero ordinate in forma rigorosamente cronologica, s'indusse a concludere da tutto ciò, e con ogni apparenza di esser nel vero, che il sonetto secondo del canzo-

niere si riferisse appunto a quel primissimo amore del nostro, e non già a Laura, come s'era creduto sino allora. E per conseguenza, quel medesimo sonetto, secondo il suddetto critico, verrebbe ad essere la più giovanile delle poesie del Petrarca tra le accolte nel canzoniere, e vi si tratterebbe di un innamoramento anteriore di parecchi e parecchi anni all'altro, assai più famoso, per Laura De Sade. E per queste ed altre ragioni dello stesso genere, il dotto professore dell'Ateneo palermitano, confermandosi, cogli anni, sempre più in cotali idee, nella sua recente edizione critica delle rime del nostro massimo lirico, premise a quel componimento questa esplicita didascalia: « *Forte contro tante insidie di Amore non potè [il Petrarca] difendersi da questo che produsse il suo primo innamoramento, anteriore a quello per Laura* »[13].

In quanto all'altro sonetto consecutivo, cominciante col verso famoso: *Era il giorno ch'al sol si scoloraro, ecc.*, nessuno ebbe mai a mettere in dubbio — e come mai si potrebbe? — che esso non abbia a riferirsi all'amore per la De Sade, e che non vi si indichi il giorno in cui il nostro messer Francesco fu preso di lei. E questo gioverà tener ben presente, per ciò che ci occorrerà dire qui appresso.

Una volta messo fuori strada, non c'è da meravigliarsi che il Mestica, d'ordinario così cauto, abbia

costruito su basi, che proveremo del tutto malferme, un edifizio che minaccia rovina in ogni sua parte.

Perchè, diciamolo subito, l'antica credenza che ne' due sonetti in controversia ci sia contradizione, è un errore nato da un equivoco assai grossolano [14]; e gli altri argomenti addotti dal nostro critico e da altri in pregiudizio del Petrarca, non hanno alcun peso. [15] Per contro, esaminata bene ogni cosa, se ne ricava quanto occorre a dimostrare, che entrambi i sonetti di cui è parola si riferiscono all'amore per Laura, e che, tra essi, non solo non c'è la più piccola contradizione, ma corre invece la più piena corrispondenza. Procureremo, infatti, di provare a chiunque, come essi si completino, si spieghino, si confermino a vicenda; e che, là dove il poeta, tanto nell'uno che nell'altro, parla del modo tenuto da Amore per innamorarlo, e quindi del suo innamoramento, — che è sempre uno medesimo, — non solo egli non si contradice punto, ma sviluppa sempre, come del resto è necessario che faccia per quella stessa ragione, una medesima situazione psicologica. Proveremo poi in oltre, che, sia nel canzoniere che altrove, in tutte le opere del Petrarca, non c'è neppure la più lontana traccia di altro suo amore, o giovanile, o senile, che non sia per Laura; e dimostreremo infine, che non abbiamo argomento alcuno, anche mediocrissimamente apprezzabile, per accettare come vero, od

anche come verosimile, tutto ciò che da parecchi critici, e per ultimo dal Cesareo — che tutti li assomma, — s'è venuto affermando in questi ultimi anni, intorno a' costumi e alla moralità del nostro poeta. E se egli ce lo dipinge a dirittura come un uomo molto sensuale, noi proveremo, che fu invece persona singolarmente pudica, e — come già vide il mio compianto Gaspary —: « migliore assai di quello che da molti non venga oggi rappresentato » [16].

❦

Ma è ormai tempo di venire alle prove.

Vertendo la prima e principal controversia sui sonetti cui ho già più volte accennato, — anche perchè essi ci daranno come il filo, che servirà a dipanare le altre questioni che si connettono a quella prima — sebbene siano notissimi, stimo necessario citarli entrambi qui appresso, per intiero. Il primo, che il mio lettore saprà già a memoria, è questo:

1).

Per fare una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi, sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giú discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto né vigor né spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio
Del quale oggi vorrebbe e non pô aitarme.

Ed ora eccogli l'altro:

2).

Era il giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai
Quando i' fui preso; e non me ne guardai;
Ché i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contr'a' colpi d'Amor: però m'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me de saetta in quello stato,
A voi, armata, non mostrar pur l'arco!

Già sarebbe cosa assai speciosa, per non dire strana, che, proprio il primo sonetto della raccolta petrarchesca, proprio quello che apre la serie di que' tanti componimenti in cui Laura vien lodata e celebrata come non so quante altre donne furon mai, e in cui di essa, fra l'altro, si dice che

languir per lei
Meglio è che gioir d'altra [17]

e de' suoi occhi

Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il *suo* [del Petrarca] cor lasso ogni altra vista sprezza [18],

e del viso, che ad esso

Nulla cosa mortal poté agguagliarsi [19],

e viene affermato, che le mani di lui, il poeta, non sanno come si possa lodare in carte altra persona:

Amor in altra parte non mi sprona
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona [20]

perchè

'l pensier *suo*
È sol di lei, sí ch'altra non v'à parte [21],

proprio quel primo sonetto, non fosse stato scritto originariamente per Laura, ma solo poscia in servizio di lei rimanipolato dal Petrarca medesimo, e a lei, alla perfine, intenzionalmente riferito. Questo misero accorgimento in un grande poeta quale fu il nostro, in un uomo che protestò tanta venerazione alla sua donna, mentre poi, nell'età sua più matura, quasi a corto di buoni versi — egli che ne sacrificò tanti,

che nessun poeta sdegnerebbe per suoi — avrebbe indulto ad un suo componimento giovanile, che doveva per ciò solo sembrargli men che mediocre; questo meschino accorgimento, dico il vero, mi ripugna per ogni verso sospettarlo nel nostro. Come ammettere che egli abbia potuto tentare una simile profanazione, e per il bel gusto di introdurre nella sua opera diletta, proprio accanto al sonetto in cui si narra indubbiamente il suo solenne innamoramento per Laura, un sonettuccio in cui poi si sarebbe raccontata — e sia pure in origine — la storia di una passioncella, anzi di un suo amoruzzo di adolescenza, di cui sarebbe stata oggetto una donna della quale mai nessuno ha saputo nulla? Potrebbe, io dico, una tal cosa esser mai possibile? Ma, poichè, in quistioni di sì fatta natura, non è cosa molto cauta affidarsi ad induzioni, per quanto ragionevoli, ed è poi del tutto inutile quando non mancano prove ed argomenti che hanno un valore ben diverso e decisivo; sarà meglio dimostrare subito, che una contaminazione sì fatta nel canzoniere del Petrarca non si può ammettere in nessun modo.

❦

È, come ho già detto, affermazione meramente gratuita, che ciascuno de' sonetti di su trascritti per in-

tero, si riferisca ad un fatto diverso — sebbene simile in sè per propria ed intrinseca natura —, cioè ad un principio diverso di innamoramento. È certo, invece, che vi si manifestano le circostanze di un medesimo principio d'amore: e ciò, sia perchè l'argomento di essi non è, a parlar propriamente, uno medesimo, nè quale lo suppone il Mestica, e quale dovrebbe essere perchè egli fosse nel vero, e sia perchè, come vedremo, i due sonetti procedono, con stretta dipendenza, l'uno dall'altro. Ed a provare quel che noi sosteniamo non ci mancano davvero argomenti, alcuni de' quali saranno esposti, nel modo più breve, qui appresso.

Anzitutto, per accorgersi che la continenza de' due componimenti è assai diversa dalla supposta, basta leggerli con qualche attenzione e coll'animo sgombro da preconcetti. In fatti, è chiaro che col primo di essi il poeta volle far nota al lettore la cagione per la quale Amore si propose fermissimamente di ferirlo al cuore e con quali insidie vi riuscì; mentre nel secondo, in cui il discorso è diretto all'amata, egli volle lamentarsi non solo della perfidia, ma anche della vigliaccheria di Amore, pur facendolo con molta accortezza e in forma condecente, trattandosi di un dio, fosse pure immaginario [22].

E aveva ben ragione il poeta di lamentarsi! Perchè quel medesimo Amore — questo, in sostanza, fedelis-

simamente, il senso vero ed ultimo del sonetto — quel medesimo Amore, che aveva saputo cogliere così bene l'opportunità per ferirlo, proprio allora che era disarmato, come egli ci dice nel sonetto precedente; non aveva osato neppur mostrare l'arco contro di Laura, benchè donna; e ciò perchè essa era armata della sua virtù, che Cupido poteva desiderare, ma non sperare di espugnare. Ma, ad ogni modo, ciò faceva certamente ben poco onore al dio — « non gli fu onore » dice modestamente, e per buoni riguardi, il poeta — e induceva a dubitare non solo del suo coraggio, ma anche, e più, della sua tanto decantata possanza, vana di fronte alla virtuosissima Laura.

Questa chiusa del componimento, per vero molto ingegnosa, ci mostra che, alla perfine, anche in questo sonetto, come in altri infiniti che seguono, scopo dell'autore fu, al solito, quello di esaltare la inaccessibile virtù della donna, virtù che fu tanta e tale, che, come si dice nel *Segreto,* « financo quelle lingue che nulla avevano lasciato d'intatto ammirarono e venerarono » [23].

Rispetto poi alla situazione psicologica, ho già detto che tra i due sonetti c'è nel fatto una corrispondenza tale, che non si potrebbe desiderare maggiore. E per vero, nel primo il Petrarca ci narra che Amore, per vendicarsi di lui, che fino allora non era riuscito mai a ferire — tanto messer Francesco s'era guardato de' suoi colpi! — colta l'occasione di un « tempo »

e di un « luogo » propizi — saranno stati dunque « un tempo » ed un « luogo » speciali — riprese furtivamente l'arco contro di lui. E lo riprese proprio allora — continua il poeta — perchè in quel tempo ed in quel luogo, la virtù di lui, coll'aiuto della quale egli avrebbe potuto difendersi contro i colpi di quel dio, — e però sino a certo segno, chè non c'è essere al mondo che non abbia a soggiacere o prima o poi ad Amore — lasciandogli smuniti gli occhi, s'era « ristretta », vale a dire concentrata e afforzata, solo nel cuore. Vedremo appresso, più chiaramente, che cosa s'intenda dire con simili parole, e perchè avvenga un tal fatto. Tornando al sonetto, s'intende di leggieri, che se la virtù, o meglio, l'energia morale del poeta s'era ristretta in un punto solo, il cuore, vi si era però ridotta coll'intenzione di fare anche le sue difese al varco degli occhi, accorrendovi da quel luogo, tutte le volte che essa lo stimasse necessario, cioè temesse un novello assalto di Amore. Poichè da quel varco, e soltanto da quello, scendono al cuore gli strali amorosi, che il dio scaglia appostandosi negli occhi della persona di cui vuole innamorare. Ecco, dunque, perchè, come abbiamo veduto più sopra, essi occhi sono chiamati dal nostro « leggiadri *nidi* d'Amore ». [24] Là appunto il dio « s'annida » alle insidie, di là egli spia il momento buono per scagliare i suoi dardi crudeli.

E così, questa volta, per l'accortezza del dio e la imprevidenza del poeta, che avendo tante volte riportato vittoria su quello, non pensava a prendere tutte le necessarie cautele alla difesa — appunto perchè non s'aspettava, proprio in quel tempo e in quel luogo un nuovo assalto di Cupido, ed un assalto così vigoroso — il colpo, per il varco indifeso degli occhi, scese dritto in quel cuore, dove precedentemente s'era spuntata ogni saetta: poichè, la virtù, custode di quel cuore, turbata per quell'assalto così inopinato e repentino, non ebbe nè il tempo nè il vigore sufficiente per correre alle difese e parare eventualmente quel colpo fierissimo. Che meraviglia? Non è forse Amore alla finfine

L'alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, né fuggir, né far difesa?[25]

non è il dio che «vince per forza uomini e Dei»?[26]

Una volta colpito, messer Francesco non potè più guarire della sua aspra ferita, nè ritrarsi da quella passione, poichè la Ragione, che ne lo avrebbe voluto staccare, era, come dice altrove, combattuta e vinta sempre dal fiero desio, che lo spogliava d'arbitrio.[27]

Il medesimo concetto, con sintesi meravigliosa e con accento ahi! quanto tragicamente diverso, esprime il Leopardi in *Aspasia*, quando, rivolgendosi nell'an-

goscia del suo pensiero, alla Fanny Targioni-Tozzetti, geme così:

Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresso
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai.

Esaminiamo ora, ne' rispetti psicologici, il secondo sonetto. Qui messer Francesco ci dà la preziosa notizia, che il giorno in cui si innamorò della sua donna fu il giorno anniversario della morte di Cristo, ragione per cui egli non si guardava da Amore. Perchè, poteva egli mai supporre che quel dio avrebbe scelto proprio quel giorno santissimo, il giorno più sacro alla devozione de' cristiani, per riuscire finalmente a ferirlo, servendosi maliziosamente degli occhi, sia pure straordinariamente belli, di una creatura mortale? No, certamente! Ed ecco perchè egli dice che

Tempo non *gli* parea da far riparo
Contr'a' colpi d'Amor,

perchè soggiunge, che

n'andava
Secur, senza sospetto,

eccoci spiegato finalmente perchè

Trovo*llo* Amor del tutto disarmato.

E questo è precisamente quel che egli ha detto nel componimento precedente. Il Petrarca ci ripete qui con altre parole, che essendo la sua virtù ristretta al cuore per compunzione cristiana, non pensava in quel giorno, in quell'ora, in ispecie in quel luogo dove egli si trovava, a far difese al varco degli occhi. Insomma, per uscir di metafora, il Petrarca, che fu sempre buon cristiano, tanto qui che nel sonetto che precede, non ci vuol dire altro che sentiva così bene edificato il suo cuore in quel giorno santissimo, che era le mille miglia lontano dal sospettare, che proprio quel dì avesse a temere di innamorarsi. Sicchè, trovandosi in chiesa — lo proveremo qui appresso — non aveva alcun ritegno a guardarsi intorno per vedere, come capita, chi altri ci fosse in quel luogo a pregare con lui. E così vide Laura e se ne innamorò. Perchè, per esprimerci colle stesse sue immagini, quando si accorse che Amore gli aveva scagliato da quelle celesti pupille un dardo mortale, pensò sì, subito, a difendersi; ma, turbato per quell'assalto inaspettato e fulmineo, smarrito e quasi impietrato ne' suoi atti dal fascino di quello sguardo fatale che legava la sua volontà (« *Ché i be' vostr'occhi, Donna,*

mi legaro ») non ebbe, come dice nel sonetto precedente, nè tempo, nè modo di impugnare l'arme solita, come richiedeva il bisogno: cioè non potè, a suo scampo, farsi forte della sua solita virtù o saggezza o prudenza che dir si voglia, non ebbe infine nè il modo nè la forza di schivare, in quell'attimo, lo sguardo della celeste donna. Sicchè, vedutala appena, ogni rimedio fu vano, e il colpo di Amore produsse, questa volta, una ferita « mortale ». Sapeva bene il dio che il nostro giovine non avrebbe potuto resistere a Laura, che dovette essere in realtà straordinariamente bella, e d'aspetto gentilissimo.

Alludendo a questo innamoramento medesimo egli esclamerà poi, lasciando apertamente comprendere quel che intende di dire sotto la veste solita delle immagini:

Lasso, com' io fui mal approveduto
L'ora ch' i' mi fidai ne gli occhi miei,
Che trattaron (= ordirono) con gli occhi di costei
Il vago inganno ond' io son sí traduto! [28]

E questi versi rischiarano di singolar luce gli altri de' due sonetti in questione. Infatti essi ci fanno comprendere sempre meglio come sia avvenuto quell' innamoramento, perchè ci spiegano ancor più chiaramente che cosa si celi sotto le figurazioni e rappresentazioni quasi di dramma che abbiamo riscontrato

ne' ventotto versi su trascritti. Come, dunque, a proposito di essi, s'è potuto parlare di contradizione, o di opposta situazione psicologica?

❦

L'errore in cui sono incorsi gli antichi studiosi del Petrarca, che hanno voluto accusarlo gratuitamente di incongruenza là dove egli ci fa la storia del suo amore — al quale errore hanno abboccato poi, dietro a quelli, il Mestica, il Cesareo e gli altri — è nato, evidentemente, per non essersi ben compresi nè il linguaggio immaginoso, nè le metafore militaresche pel poeta; e tanto meno poi il processo per mezzo del quale, secondo il nostro e i contemporanei, Amore riesce ad innamorare gli uomini. Eppure il Petrarca vi ha accennato in più luoghi tutt'altro che oscuri del suo canzoniere.[29] Ma specialmente poi, non è stato capito il significato vero del verso sesto del primo sonetto:

Per far ivi e negli occhi sue difese,

che, spiegato rettamente, non solo mostra assurda la contradizione che ci s'è voluta trovare, ma rende chiarissimo tutto il resto.

E valga il vero: con queste parole messer Fran-

cesco non vuol mica dire, che in quel giorno la sua virtù facesse, sia nel cuore che negli occhi, e di fatti tutte le difese necessarie e valevoli; ma bensì, come ho già detto, e come richiede il valore proprio della frase, che essa virtù mirava, ma mirava soltanto, ad un tal fine. Insomma la frase « per fare sue difese » vale, con significato suo naturalissimo: « a fin che facesse sue difese »; e ciò, s'intende, quando il caso, poco probabile e temibile in quel giorno, lo avesse a richiedere. Insomma, la virtù del poeta è qui paragonabile ad un presidio di soldati, raccolti insieme nella rocca centrale di una fortezza, coll'ufficio di difenderla al caso. Ma non è già da immaginare che essi si trovino colle armi in pugno, nell'atto di respingere un assalto, e in forze sufficienti per la resistenza. [30]

Tutto ciò, poi, è detto e lasciato intendere dal nostro autore, a fine di scusarsi. Giacchè egli non avrebbe voluto innamorarsi proprio in quel giorno sacro, quando, d'altra parte, aveva fatto sempre ogni suo sforzo per sfuggire ad Amore, e credeva di poterci riuscire sempre. Dirà poi, fatto accorto del suo errore:

Lasso! ché mal'accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a, passo a passo, è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima [31]

Il dio, capriccioso e vendicativo, riuscì finalmente a ferirlo, perchè spiava appunto quell'occasione così singolarmente favorevole, della quale sapeva di poter profittare assai bene. Onde il poeta, rivolgendosi a lui, avrà bene il diritto di dirgli, a sua discolpa:

L'arme tue furon gli occhi [di Laura], onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E Ragion temean poco,
Chè 'ncontra al ciel non val difesa umana [32].

Gli occhi di Laura, dunque, gli rivelarono tutta la potenza del dio, nè contro di essa valeva alcun provvedimento umano.

Così intendendo, come mi pare si debba, i due sonetti si illustrano, si completano, si confermano a vicenda. E, dato il linguaggio figurato del poeta, e l'immagine di Amore assaltante e feriente, a fine di ritrarre con immagini sensibili, se non con piena novità, un fenomeno psicologico comunissimo, egli non poteva essere più preciso e leggiadro ad un tempo.

In breve, nel primo de' due sonetti il Petrarca ci fa sapere che Amore, per riuscire ad innamorarlo,

trasse partito di un tempo speciale; nel secondo si ferma più a lungo su quella circostanza notevolissima, e specifica chiaramente quale quel tempo fosse. Anche per questa ragione è, dunque, chiaro, che l'un componimento, come ho già dichiarato, procede direttamente dall'altro.

Al « luogo » dove il Petrarca s'innamorò (« *Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta* »), che fu, come vedremo appresso, una chiesa, la chiesa di Santa Chiara in Avignone — appunto come si legge nella nota apposta dal poeta nella guardia del suo Virgilio ora conservato all'Ambrosiana, e come anche risulta all'evidenza da parecchi versi del nostro non ben anco intesi —; a quel luogo egli non poteva, giusto lì, più chiararamente accennare di quel che ha fatto. Ma egli non lo indica già in modo che, con un po' d'acume, non potesse intendersi quale esso fosse! E, se fu coperto alquanto nell'alludervi, ciò avvenne per più ragioni, che si comprendono facilmente. Certo, non sarebbe stato conveniente che un uomo che aveva cura della sua riputazione, e forse uffici nella corte papale, o altrove, o che ad essi aspirasse, facesse noto apertissimamente a quanti lo volessero o non lo volessero sapere, che egli s'era innamorato proprio in chiesa, e durante una delle più sacre funzioni dell'anno. Non c'è davvero bisogno di una grande destrezza di mente per comprendere quanto

una tal cosa sarebbe dovuta riuscire ripugnante al cristiano Petrarca, e quanto sarebbe stato sconveniente, ne' rispetti artistici, sviluppare una situazione simile. O che si celia? Introdurre Cupido proprio in chiesa, ad armeggiarvi con l'arco e con le frecce, e, per l'appunto, il lunedì di passione! Come mai il nostro poeta avrebbe pensato ad una tal cosa?

❦

Che tutto ciò che abbiamo detto finora sia vero, e che il « luogo » rammentato nel verso quarto del primo de' due sonetti sia una chiesa, ce lo provano, con tutta certezza, le parecchie cose che diremo qui appresso. E, fra l'altro, il fatto, a tutti noto, che il Petrarca al verso quinto e sesto di quel medesimo componimento, aveva prima scritto precisamente così:

Era la mia virtude al cor ristretta
Per far piangendo al suo fallir difese.

e non già:

Per far ivi e negli occhi sue difese.

Così ci assicura di aver letto questo verso, in un antico manoscritto di un grand'uomo, monsignor Lo-

dovico Beccadelli, ricercatore cinquecentista, sagace ed infaticabile, di manoscritti e memorie petrarchesche.[33] E, a parte l'autorità di un uomo come il Beccadelli, ammiratore sincero quant'altri mai del nostro, erudito coscienzioso ed uomo di chiesa, solo agli idioti può occorrere che si dimostri, che quella variante sia autentica. Infatti il verso:

Per far piangendo al suo fallir difese

ci spiega chiarissimamente tante cose, e, fra l'altro, e colla maggiore evidenza possibile, che cosa voglia dire propriamente il poeta là dove scrive, che la sua virtù era ristretta al cuore. E, con questo, si viene anche a provare, nel modo più certo, come i due sonetti siano stati scritti in una medesima circostanza e per un amore solo. Perchè, insomma, con quella frase si dichiara sempre meglio ciò che noi abbiamo pur detto con sufficiente precisione: che cioè, in quel giorno solenne, che ricordava a tutti i cristiani il grande sacrifizio compiuto dal figliuolo di Dio per redimerli dalla schiavitù del demonio, nel dì in cui tutti i fedeli, colla confessione e la preghiera chiedevano perdono a Dio de' loro peccati, il nostro giovincello, di animo sinceramente pio, più tosto che pensare a fare all'amore, provava in cuor suo un vivo sentimento di pietà cristiana e, com-

piangendosi delle sue colpe, sperava di ottenerne da Dio il perdono. Questo è il significato preciso di quel verso. Perchè, che altro potrebbe significare il «suo fallir» se non indicasse i peccati da lui commessi? E come il pianto («*piangendo*») poteva «far difese» cioè contrastare al «suo fallir» se non era prodotto dal pentimento, che solo poteva impedire nuovi e più gravi falli? E perchè avrebbe egli pianto de' suoi peccati proprio in quel giorno, se quello non

Era il giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

cioè il giorno anniversario della morte di Cristo? Non ci può essere, quindi, un dubbio al mondo, che i due componimenti non riguardino un unico amore, quello per Laura. Nè in altro luogo poteva essere più opportuno quel sentimento e il chiedere piangendo perdono a Dio delle proprie colpe, che in chiesa, al cospetto di Dio stesso. Quel «dolore» non era forse «comune» perchè molti altri insieme con lui lo provavano? E dove, se non precisamente in quel luogo, sacro alla pietà de' fedeli? Perchè in nessun'altra pubblica adunanza si può immaginare verosimilmente che Laura, piissima, fosse convenuta in quel giorno, sulle prime ore del mattino («nell'ora prima»)[34] se

non in chiesa, spintavi dal medesimo sentimento che vi condusse il Petrarca. Perchè è ancora certo che egli, sin da quella prima volta, potè ascoltarne le angeliche parole, e non è d'altra parte, nè logico, nè verosimile ammettere, che esse fossero rivolte proprio a lui, che forse la giovinetta non aveva mai visto, e non invece a Dio; cioè non fossero parole di preghiera. Anzi questo ci licenzia a ritenere il Petrarca, proprio lui. Infatti, in un sonetto escluso poscia dal canzoniere, egli ha sul proposito queste parole:

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri a le mie pene intenti
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso, infiammai, [35]

e in un altro suo componimento, anch'esso estravagante, quello che comincia: *Vostra beltà ch'al mondo appare un Sole*, scrive:

Gli occhi vostri e la bocca e le parole
Ch'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro [36]

e infine, nel sonetto CXLII del canzoniere, ci conferma il fatto medesimo scrivendo:

Quando mi vêne innanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e il caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avinse, in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco,
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempre odo
Acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Ognun vede poi, quanto le parole « soavi spirti », con cui s'allude alle parole udite allora dal nostro, si convengano ad indicare le preghiere che Laura dovette certamente rivolgere a Dio in quel giorno e in quel luogo. E si comprende per altro, che, se quelle parole fossero state dirette proprio a lui, il poeta, egli non avrebbe certamente taciuto ne' suoi versi una circostanza così importante, di un valore straordinarissimo a' suoi occhi, o meglio di una fortuna tanto rara e memorabile.

Già, che il luogo dove egli vide per la prima volta la sua donna fosse un luogo chiuso, mi sembra risulti anche da un altro sonetto in cui egli rammenta tutte quelle località dove, per solito, gli occorreva di vedere colei, e, per ultimo, quella dove la vide di fatto il giorno in cui se ne innamorò. Eccolo:

Quella finestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a' gran dí pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di piangor vaghe.

Qui è chiaro che il « fiero passo ove *l'*aggiunse Amore » sta in contrapposizione con que' tanti luoghi aperti che l'amata donna, passeggiando, coprì dell'ombra sua persona o disegnò col piede. Il sole, dunque, colà non c'entrava, nè vi si poteva passeggiare: era perciò un luogo chiuso. Questo medesimo luogo, così fatale per lui, è poi così particolarmente ricordato in un altro sonetto del canzoniere, che è indispensabile trascriverlo qui per intero. Vedrà così l'accorto lettore, se la sua importanza non è, come a me sembra, grandissima:

Lasso! quante fiate Amor m'assale
(Che fra la notte e 'l dí son piú di mille)
Torno[37] dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto, e son condotto a tale
Ch'a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille

Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col son de le parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira.
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che il cor lasso altrove non respira.

Or che luogo è questo ove lo spirto del povero poeta va idealmente a rifugiarsi, tutte le volte che la passione l'assale più vivamente? Che parole eran quelle che Laura aveva dette colà, se furon tali che facevano dolce sereno ovunque spiravano e sempre, e sol perchè dette in quel luogo, a lui pareva che lo confortassero e, di fatto, lo confortavano tanto? Perchè è curiosa che egli proprio colà, non senta, come dovrebbe, ancora più vivo il suo fuoco, ma acqueti invece la sua fiera passione. Come spiegarci, dunque, questo suo oblio di ogni cosa umana, espresso mirabilmente nel verso:

Che di null'altro mi rimembra o cale?

Egli è che quel luogo è una chiesa, quella chiesa; egli è che il nostro messer Francesco, cogli occhi desiosi della mente innamorata, rivede colà la sua Laura e nel medesimo atto di preghiera in cui la

vide il primo giorno che la conobbe; e quelle parole di sincera devozione e di pace celeste che gli sembra ancora di udire, rasserenano quel cuore fervidamente cristiano. In quella ineffabile visione il suo intelletto smarrito torna a Dio, e la celeste fanciulla si trasfigura nel suo pensiero, perde l'incanto della sua bellezza terrena per divenire un angiolo venuto di cielo in terra a miracol mostrare, uno spirto consolatore, che riconduce il suo spirito stanco al suo Fattore. Così riesce a confortarsi dolcissimamente quell'anima, che nel ricordo di nessun altro luogo potrebbe trovar pace. Il suono della campana, che le Orsoline del convento annesso alla chiesa di S. Chiara battevano

a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille

e che egli, soggiornando ad Avignone, e forse molto vicino alla chiesa, poteva sentire benissimo, se gli fa pensare a Laura, conosciuta appunto in quella chiesa, è, nel medesimo tempo, un ammonimento celeste, un richiamo della sua anima smarrita a Dio. Quali accenti mirabili di poesia in questi versi, ne' quali i sentimenti più caldi dell'amante e del cristiano armonizzano insieme in una mirabile fusione, con esempio unico in tutta la storia della nostra letteratura, e sono espressi con tale squisitezza elegiaca, che neppure il Petrarca medesimo ebbe sempre!

Per tornare al nostro proposito, io concludo, che se, tanto nel sonetto: *Per fare una leggiadra sua vendetta* che in parecchi altri, il « tempo e luogo » di quell'innamoramento famoso, argomento di tante dispute, sono sempre menzionati insieme, e appunto perchè si tratta, evidentemente, di due circostanze di un medesimo fatto che racchiudono in fondo un medesimo concetto; [38] se, come abbiamo di sopra dimostrato, il « tempo » a cui il Petrarca nel sonetto si riferisce, è, tanto in quello che nell'altro vegnente, il lunedì di Passione; — non foss'altro che per questa sola ragione, mi pare che se ne abbia necessariamente a concludere: che il «luogo» lì menzionato, sia esplicitamente (son. II), sia implicitamente (son. III), non possa essere stato altro che una chiesa. Solo in chiesa il poeta poteva ritenersi sicuro dal dio e smettere perciò le solite cautele, col guardare liberamente intorno a sè; solo ammettendo che si trovasse allora in quel luogo, s'intende la convenienza dell'accenno al pentimento e alle preghiere fatte a Dio in quel giorno perchè gli rimettesse i peccati; solo in chiesa egli poteva, in quell'ora mattutina, [39] in luogo pubblico, veder Laura ed ascoltarne le parole; solo ammettendo che l'innamoramento sia avvenuto in chiesa si spiegano le non poche circostanze d'ordine religioso cui accenna il nostro poeta, e la intonazione, tutta particolare, de' due componimenti qui esaminati. Infine,

a quella chiesa medesima ci richiamano, più o meno apertamente, tutti gli altri sonetti qui sopra citati; quelli, dico, ne' quali si fa menzione del luogo in cui avvenne il primo incontro fra i due amanti.

Così che, la retta interpretazione del verso sesto del primo sonetto del canzoniere, e, più chiaramente ancora, il medesimo verso così come si leggeva in origine ne' primi abbozzi del Petrarca, non soltanto ci provano che è assolutamente falso che i sonetti secondo e terzo dei *Fragmenta* si riferiscano a due suoi amori diversi, ma, insieme col resto, ci offrono una novella prova irrefutabile, che è proprio autentica, e in tutto vera, la notizia che intorno a Laura si legge nel foglio di guardia del celebre Virgilio appartenuto al Petrarca, il prezioso cimelio che si conserva ora, dopo tante vicende, fra le cose più rare della Biblioteca di S. Ambrogio in Milano. Eppure quella importantissima notizia, a cui, non si sa proprio perchè, un numero presso che infinito di critici, dal Vellutello[40] al Woodhouselee[41] e al Mascetta,[42] hanno negato ogni fede — l'hanno chiamata a dirittura una ciurmeria — assodando la realtà, anzi l'identità di Laura, avrebbe loro fatto comprendere e valutare, assai meglio che non fosse stato fatto, le rime del nostro, ne avrebbe rese chiare tante e tante allusioni e peculiarità; per non dire che ci avrebbe risparmiato, convera soddisfazione di tutti, una vera valanga di

scritti sciocchissimi e altrettanti non meno sciocchi almanaccamenti intorno alla persona di colei: se, cioè, fosse stata una persona reale o no, la De Sade o un'altra; cosa che, sia detto di passaggio, a me per tante e tante buone ragioni, non può sembrare menomamente dubbia.[43] Si sa infatti, che in quella nota, o ricordo che dir si voglia, il Petrarca dice per l'appunto, che la donna da lui celebrata a lungo in tanti versi, e già illustre per tante sue virtù, apparve ai suoi occhi, per la prima volta, il 6 aprile del 1327, nell'ora mattutina, e proprio in una chiesa, quella di S. Chiara, una fra le tante di Avignone. « Laurea propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus — così la nota — primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno domini 1327, die sexta Aprilis, in Ecclesia Santæ Claræ Avenionensis, hora matutina, ecc. ».[44] Ed anche quest'ultimo particolare, come s'è visto, ci vien confermato da più luoghi del canzoniere.

❦

Per dire un'ultima parola intorno all'ormai famoso verso sesto del sonetto: *Per fare una leggiadra sua vendetta,* certo, modificandolo nel modo che s'è visto, il nostro poeta, colla menzione degli occhi e del cuore, rese ancora più evidente il processo per il quale av-

venne il suo innamoramento dovuto alla perfidia di Amore. Ma tolse a' suoi versi una circostanza non poco importante, tale che serviva a meglio rilevare la cattiveria del dio alato, che era il fine ultimo del suo dire, un accenno, infine, che si coloriva non poco della immediata ispirazione da lui avuta nell'atto del suo primo concepimento, e dava a tutto il sonetto un tono affettivo e realistico del tutto particolare. E, per di più, coll'esplicito accenno al pentimento de' suoi peccati, più vivo in quel giorno che in qualsiasi altro mai, ci mostrava quel componimento legato assai meglio all'altro seguente. Ma la modificazione fu dovuta al fatto, che il Petrarca dovette veder subito l'opportunità di sviluppare altrove quell'accenno, così isolato, al tempo specialissimo in cui avvenne il suo innamoramento e alle altre circostanze speciali che lo accompagnarono; di svilupparlo cioè in un altro sonetto, dove esso accenno avrebbe potuto avere uno svolgimento più compiuto. Perchè, d'altra parte, egli non avrebbe mai potuto immaginare, che i posteri suoi gli avrebbero fatto il torto di ritenere i due sonetti scritti per due donne distinte e in diversa occasione, e che si sarebbe potuto negare ogni relazione di riferenza diretta fra il « tempo » menzionato nel verso quarto del primo sonetto e « il giorno che al Sol si scoloraro », ricordato nel primo dell'altro seguente. A lui doveva parer chiaro, che, tanto i contemporanei

che i suoi più lontani nepoti, avessero a comprendere, che il sonetto secondo stava lì, a quel posto, a spiegar meglio, in ogni suo particolare, il primo; e che ogni lettore avrebbe potuto afferrar subito il suo pensiero per le intime relazioni e corrispondenze che, a vista d'occhio, corrono fra i due sonetti, e che vi si scorgono non soltanto ne' concetti, ma financo nelle parole.

Infatti, nel primo la virtù del poeta ha da fare sue difese negli occhi e nel cuore; nell'altro Amore trova la via per gli occhi al cuore. In quello il Petrarca ci dice che nel suo cuore solea spuntarsi ogni saetta; in questo si lamenta che Amore l'abbia ferito di saetta, in quello stato; cioè proprio quella volta in cui era del tutto disarmato, o, come dice nel sonetto precedente, proprio nel momento in cui i suoi occhi erano indifesi (v. 7).

Infine, al verso ultimo del secondo sonetto:

A voi, armata, non mostrar pur l'arco

si contrappone argutamente il verso undicesimo del sonetto precedente, in cui messer Francesco ci dice che, quando Amore gli scagliò contro la sua freccia, egli era come il guerriero che ha deposte le armi vicino a sè, ed assaltato, non ha modo di impugnarle. Il che vale quanto dire che egli era disarmato.

Ma, rispetto a tutto il resto che s'è già notato, queste possono parere inezie!

Pure, astrazion fatta da ogni altra considerazione, nel primo de' sonetti in discorso, cioè in quello nel quale il Mestica credette di riconoscere la più antica delle composizioni del Petrarca, ammessa poi tardivamente a far parte del canzoniere, c'era, non foss'altro, un verso, l'ultimo, il quale avrebbe dovuto fargli almeno dubitare, che quel componimento potesse riferirsi ad un primo ed effimero amore per una donna purchessia, e fosse quindi « il più giovanile dei sonetti del Petrarca. »

Per intenderci bene, sarà opportuno citare ancora una volta quel verso, e riferirlo qui, insieme con gli altri che sono strettissimamente legati con esso.

Però, [la mia virtù] turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto né vigor né spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio
Del quale oggi vorrebbe e non pô aitarme.

Ora, se non interpretiamo male le parole stesse del Petrarca, il poeta qui ci confessa che, dal giorno

in cui fu ferito da Amore sino al giorno in cui scrive, — «l'oggi» dell'ultimo de' versi ora trascritti — egli ha tentato di sottrarsi al giogo di quella passione; ma, per quanto abbia fatto, nulla gli è valso contrastare con essa. Or dunque, se, come egli medesimo lascia intendere apertamente, gli riusciva così difficile ritrarsi al poggio faticoso ed alto, e tanto che non vi riuscì, nè subito, nè — come egli dice in tanti altri passi del canzoniere in cui si parla indiscutibilmente di Laura — parecchio e disparecchio tempo dopo, se, amando, l'animo suo era a dirittura straziato («*ritrarsi dallo strazio*») dalla passione; mi pare che nelle sue parole medesime ci sia più di quel che basti a poterne concludere: che nel sonetto non si possa trattare che di un amore durato molti anni, di passione fortissima, al confronto della quale doveva a' suoi occhi scomparire il ricordo di ogni altro anteriore «moto affettuoso,» quand'anche ci fosse stato. E questo in conclusione viene a dire uno de' più antichi commentatori delle *Rime*, messer Alessandro Vellutello, là dove osserva, che se il nostro amante non poteva ritrarsi al poggio della virtù era «per l'abito già fatto nelle voluptà;»[45] e per «voluptà» intende: i diletti amorosi che dall'amore medesimo per Laura gli erano procurati.

Per questa considerazione sola dunque non poteva riuscir dubbio ad alcuno, che qui non si trattasse di

Laura. E poi, tutto il componimento del Petrarca ha una intonazione così alta e solenne, e una significazione così speciale, che, seppure fossero mancati al Mestica altri argomenti per dubitare della giustezza delle sue conclusioni, soltanto per questo non avrebbe dovuto riferirlo ad altro amore che non fosse quello tenacissimo, unico, per la De Sade.

E, per vero, non si dice forse in quel sonetto — mi si perdoni se son costretto a ripetermi spesso, ma non sarà inutile per quel che vedremo qui oltre — non vi si dice, che Amore vuol fare di messer Francesco, non certo insensibile al bello, ma di nessuna donna ancora innamorato, vendetta solenne? non soggiunge il poeta, che il dio lo volle punire di mille offese, poichè egli, più che ventenne, avrebbe già dovuto innamorarsi di una delle mille e mille leggiadre giovanette che gli era occorso di vedere? Ma egli era rimasto indifferente ad ogni seduzione dell'eterno femminino, giacchè la sua virtù fino allora lo aveva sempre difeso. E non lascia egli così intendere che solo gli occhi di una creatura di virtù e bellezza straordinarie (« *una possente donna* ») potevano compiere il grande miracolo di innamorarlo? E di una creatura siffatta si serve Amore, perchè il suo dardo, questa volta, produca una ferita « mortale. » E questo si rileva pure a bastanza facilmente da' versi stessi del nostro autore. Sicchè, come potrebbe, non foss'altro

per questo argomento solo, trattarsi qui di una passione di cui poi non avremmo altra traccia in tutto il canzoniere, e che sarebbe stata intanto fortissima? E perchè poi il Petrarca, de' tanti sonetti che si dovevano riferire a quella donna, non avrebbe risparmiato che questo solo, e lo avrebbe messo proprio al primo posto nella sua raccolta? E, d'altra parte, per dire ancora una parola sulla chiusa di questo stesso sonetto, non sappiamo d'altronde che il Petrarca, il quale viveva per gli studi e per la gloria, e considerò, — ancor vivente la sua donna —, come un empietà il suo amore per lei, fece quanto umanamente si poteva per sottrarsi a quella passione? Non ce lo dice forse egli stesso, e in modo che non si potrebbe desiderare più chiaro, nella epistola metrica all'amico Giacomo Colonna? non ce lo ripete, e non una volta sola, nel *Segreto,* e più e più volte ancora nel canzoniere? Perchè, che cosa potrebbe essere mai questo «*poggio faticoso e alto*» di cui egli ci parla, se non il luogo della perfezione cristiana dove l'uomo si spoglia di ogni passione terrena, se non la meta a cui tendeva ansiosamente la sua anima piissima?[46] Non sarà forse quello il luogo medesimo cui si accenna nella stupenda preghiera a Dio, che comincia co' versi:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,

Con quel fero desio, ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a piú belle imprese;

e finisce con questi altri:

Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor come oggi fusti in croce?

Non potendosi dunque il sonetto secondo del canzoniere riferire ad altri che a Laura, non solo non può essere stato composto anteriormente al 1327, come vorrebbe il Mestica, ma, per il chiaro significato di tutta la chiusa, non può essere stato dettato se non parecchi e disparecchi anni dopo quella data: in seguito cioè a' vari tentativi fatti dall'amante ravveduto per sottrarsi a quel suo fortissimo amore, a fine di darsi tutto a Dio. E, poichè, tanto questo componimento che il seguente, in uno cogli altri due che gli tengono dietro, e ne' quali si tratta del luogo di nascita e del nome dell'amata, servono bene come introduzione a quella specie di romanzo psicologico che è il canzoniere, e mirano, in una col sonetto *Voi ch'ascoltate, ecc.*, ad uno stesso fine: quello cioè di scusare il poeta di essersi lasciato vincere da'colpi di Amore; non è improbabile che siano stati scritti tutti

a breve distanza l'uno dall'altro, e precisamente quando, per la prima volta, venne in animo al Petrarca di mettere insieme la prima raccolta delle sue poesie; il che fu, come è noto, a bastanza tardi. [47]

Qui, tanto il Mestica che il Cesareo si sentiranno tentati fortemente di tirare in ballo, come già fecero, un ben noto passo della canzone: *Nel dolce tempo de la prima etade,* che, a parer loro, anche astraendo da' sonetti secondo e terzo del canzoniere, proverebbe, ad ogni modo, l'esistenza di un amore del Petrarca anteriore a quello per Laura. I versi su cui i due egregi critici fondano questa loro opinione sono i seguenti:

I' dico che dal dí che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Né rompea il sonno; e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita el fin, e 'l dí loda la sera.
Ché, sentendo il crudel di ch'io ragiono,

Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Vêr cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.

« Qui dunque — osserva il Mestica — si accenna a un *primo assalto d'Amore,* avvenuto molto innanzi a quello per Laura; assalto che, se non una passione, qualche moto affettuoso dovette pure eccitarlo. » « Ma veramente — aggiunge egli stesso — « questa testimonianza non basta; e il verso

Non essermi passato oltra la gonna

attenua troppo le percosse della saetta. »[48] Ma « l'attenua » soltanto? Lo vedremo appresso. Più risolutamente il Cesareo arguisce da que' versi medesimi che, senz'altro, l'amore di Laura va riferito a molt'anni dopo un « *primo assalto* » che, del rimanente, — egli aggiunge — è dal poeta rammentato più volte.[49]

Ora è assolutamente falso che qui il Petrarca parli di un innamoramento o moto affettuoso qualsiasi, come ritengono i due egregi critici che ho sopra nominati, fraintendendo le sue parole. Invece, in questi versi si ripete e si conferma, e nel modo più preciso, ciò che è pur detto, e chiaramente, nel primo de' sonetti

di cui sì a lungo ci siamo occupati di sopra; quello cioè dove, per contro, il Cesareo, seguendo il Mestica, credo a torto rammentato quel primissimo innamoramento anteriore di molti anni a quello di Laura, ossia quello di cui s'è già discorso, e abbiamo dimostrato inesistente. Infatti, non dice in quello il Petrarca — e il lettore ci perdoni se siamo costretti, ancora una volta, a ripeterci — che Amore, prima di innamorarlo di Laura, lo aveva assalito molte volte tentando di ferirlo (« *Amor l'arco riprese* »), ma che non v'era mai riuscito, e che messer Francesco si era sempre fatto beffe del dio? O allora che altro mai sarebbero le « *mille offese?* » Le divine quadrella si erano dunque spuntate sempre contro di lui (« *solea spuntarsi ogni saetta* »). E tutto ciò, per venire dal linguaggio figurato al proprio, non val quanto dire, che il nostro giovane, prima di conoscere Laura, essendo già capace di amare, e pur avendo visto molte donne giovani e belle e degne d'essere amate da lui, aveva sempre schivato di innamorarsene e resistito a ogni tentazione, a dispetto del dio? Che meraviglia? In quella sua prima giovinezza — come egli stesso ci fa sapere d'altronde — « era tanto il timor di Dio, era tanto frequente il pensiero della morte, tanto l'amore dell'onestà »[50] che, tutto occupato com'era negli studi, in cui sappiamo che si affaticava e giorno e notte, non c'era stato ancora

nè modo, nè agio, che potesse invaghirsi di nessuna fanciulla fino al suo fatale incontro con Laura.

Ed ora veniamo appunto a' versi della canzone dietro cui si sono trincerati il Mestica e il Cesareo, e vediamo se in essa non si dica proprio la medesima cosa. Vediamo, anzitutto, che cosa c'intende dire il poeta menzionando lì stesso quel « primo assalto », che ha l'apparenza, ma l'apparenza soltanto, di starci contro. Ma io credo che, ormai, per quel che innanzi s'è detto intorno al modo tenuto da Amore per innamorare gli uomini, non ci sia alcuno che non intenda a pieno il senso di quelle parole. Il misero mortale viene assaltato la prima volta da Amore quando egli, non più ragazzo, guardando una donna, sente per la prima volta quella commozione vaga e indefinibile che tutti noi, uscendo di puerizia, abbiamo le tante volte provato prima che finissimo coll'innamorarci per davvero. Il Petrarca, come Dante, e, in generale, tutti i poeti del *dolce stil nuovo*, concepisce e rappresenta la vista di una donna che porga un qualche diletto a nostri occhi, come un assalto d'Amore: sicchè, rifacendosi egli, nell'ordine de' suoi ricordi, al « *dì che Amore gli diede 'l primo assalto* », risale, nella sua memoria, al giorno in cui egli si riconobbe capace di amare. E così intendendo, tutto è nelle sue parole lampante di luce meridiana. A contare dunque da quel giorno, cioè dal primo

di quegli assalti sino al giorno in cui perdette, per non riottenerla mai più, la libertà — essendosi alla fine innamorato di Laura — benchè ci corressero di mezzo «*molt'anni*» ed egli non fosse più un giovanetto, («*cangiava il giovenil* [= fanciullesco] *aspetto*»), anzi fosse già un uomo, per tutto quel tempo,

> ... dintorno al *suo* cuor pensier gelati
> Fatto avean quasi adamantino smalto,
> Ch' allentar non lassava il duro affetto;
> Lagrima ancor non *gli* bagnava il petto,
> Né rompea il sonno; e quel che in *lui* non era
> *Gli* parea un miracolo in altrui.

Dunque, a contare dal giorno in cui fu suscettibile di amore, e perciò venne man mano fatto bersaglio agli strali di Cupido, sino al giorno in cui amò di fatti, la sua insensibilità rispetto a quella passione fu tale, che egli può qui dire, col suo solito linguaggio ricco d'immagini, che pensieri gelati, ovvero una fredda indifferenza, aveva rivestito di uno smalto quasi adamantino il suo cuore, cioè l'aveva corazzato come di una specie di giacco impenetrabile a ogni saetta, per quanto acuta. E «*il duro affetto*», ossia questa sua tenace e rigida disposizione d'animo contro Amore era tale che, di quella specie di armatura nessuna parte, nessuna maglia, era meno salda. Or come mai po-

trebbe spiegarsi quest'affermazione così recisa, se in quel «*primo assalto*» s'avesse a riconoscere un innamoramento, sia pure effimero, una passioncella giovanile purchessia, da collocare, per giunta, «*molt'anni*» prima del 1327? Come mai, domando io, tanto il Mestica che il Cesareo, per tacere di quasi tutti gli antichi commentatori, che hanno anch'essi frainteso questo luogo, non hanno badato al significato più che chiarississimo delle parole:

e quel che in me non era
Mi parea un miracolo in altrui?

Non ci assicurano esse, nel modo più esplicito, che a messer Francesco, prima che s'innamorasse di Laura, l'amore sembrava una vera e inesplicabile follia? Ma che più? Non ci ripete egli stesso, e sempre in questa medesima canzone, che prima che mutasse il giovenile aspetto e conoscesse Laura,

Amor nel *suo* albergo [= cuore] a sdegno s'ebbe?

Anche in un passo di una sua curiosissima frottola, quella che comincia: *Di ridere ho gran voglia*, egli ci afferma, sebbene con parole diverse, ma sempre in modo assai esplicito, questa medesima cosa; perchè vi si dice così:

Io son sí innamorato
Ch'io me n'ò tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco!
Ancor son io sí sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ò stropicciato il legno!
Un picciolin disdegno m'è rimaso,
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui
Ed un'altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace e la speranza!
Un consiglio m'avanza: e questo è solo:
Ch'io non mi levi a volo e non mi parta.[51]

E qui è chiara l'allusione al Rodano e quindi alla Provenza, donde egli pensa ora di partire per non avere sempre nuovi tormenti (« *Non pur ad uno scoglio Ho stropicciato il legno* ») a causa del suo amore per Laura. Ma, quel che più ci preme è, che il poeta ricordi qui stesso il lungo soggiorno, del tutto tranquillo, che gli offrì il dolce paese, prima che egli si innamorasse di colei, ricordi cioè gli anni della sua prima giovinezza passati lietamente, sia nella stessa Avignone, sia a Carpentras e a Montpellier, perchè tutti consacrati agli studi diletti, fra le pareti della dolce casa paterna e l'affetto delle persone più care al suo cuore.[52]

Dunque, soltanto la De Sade potè riuscire a compiere quel miracolo, a conquidere, per prima, una volta e per sempre, quel cuore ribelle ad Amore. Infatti, sempre nella medesima canzone, egli stesso, a questo proposito, si esprime così:

> ... sentendo il crudel di ch' io ragiono [= Amore]
> INFIN ALLOR, percossa di suo strale
> Non essermi passato oltre la gonna,
> Prese in sua scorta una possente donna
> Vèr cui poco già mai mi valse o vale
> Ingegno o forza o dimandar perdono,

cioè si servì dell'unica Laura. E se la «*gonna*» non è che l'« abito » di lui — e non può caderci dubbio —, il Petrarca così, sebbene con diverse parole, viene a confermarci ancora una volta, che, fino a quando non ebbe conosciuta quella possente donna, che fu poscia la regina del suo cuore, cioè la figliuola di Audiberto De Noves, gli strali di Amore non lo poterono mai toccare.[53] Perchè, non andando essi oltre l'*abito*, non pur non lo ferivano al cuore, ma non gli sfioravano nemmanco la pelle. Ah no; se non era per la sovrana bellezza di lei, raggio rivelatore della suprema bellezza divina, egli, così agguerrito contro le seduzioni dell'amore, egli, che non aveva palpiti che per la gloria, amata sin da quando « s'addormiva in fasce, »[54] certo, non si sarebbe innamorato

neppure allora. E questo ci confermano, co' seguenti, questi versi della canzone: *I' vo pensando*, d'intonazione così solenne, quasi tragica, dove l'« *un pensiero* » gli dice:

Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
De l'imagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face, ecc.

In conclusione, i passi citati della canzone: *Nel dolce tempo de la prima etade,* come già i precedenti de' sonetti secondo e terzo del canzoniere, più tosto che recare un qualche sostegno alle idee del Mestica e del Cesareo; servono appunto a dimostrarle false, e a ribadire maggiormente le nostre.

Continua il Mestica: « In un altro sonetto, quello che comincia: *Più volte Amor m'avea detto: Scrivi* », abbiamo davvero l'annunzio autentico di un amore precedente a quello per Laura; aggiuntavi la significazione indeterminata della cagione particolare per cui il giovinetto si era da esso distolto. »[55] La quale cagione, secondo lui, sarebbe stata lo studio della giurisprudenza, ricordato nella canzone: *Quell'antiquo mio dolce empio signore.* E alla sua volta il

Cesareo, a proposito del medesimo sonetto, sostiene, che « il poeta vi *alluda* a due amori : l'uno anteriore, l'altro posteriore a quel « *lavoro* » che può, anzi dev'essere — egli dice — lo studio della giurisprudenza,

l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne,

com'egli dichiara altrove. » « Se non che — egli continua — riguardando bene a codesti tratti e comparandoli con quel luogo del *De contemptu mundi* o *Segretum III* ov'è detto: « ella [Laura] ritrasse il giovenile mio animo da ogni turpitudine », io tengo che in tutti que' luoghi si ragioni più tosto di due periodi di amore: il primo di tumulti sensuali vagabondi e molteplici, tra i diciotto e i diciannove anni (in Bologna a studiar legge si recò nel 1323), il secondo quello di Laura. Tanto vero che Agostino, rinfacciandogli i giovanili trasporti, può dirgli: « Codesta donna tanto famosa, perchè non ti guidò mentre eri pavido e incerto e, come si fa co' cieci, non ti prese per mano e ti ricondusse sul dritto sentiero? » Così il Cesareo. [56]

Qui è indispensabile che io citi, per prima cosa, il sonetto chiamato così direttamente in causa sia dall'uno che dall'altro critico. Eccolo:

Piú volte Amor m'avea detto: « Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro:
Sí come i miei seguaci discoloro
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esemplo a l'amoroso coro,
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi (ond' io mi ti mostrai,
E là dove era il mio dolce ridutto,
Quando ti rúppi al cor tanta durezza)
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai ».

Ed ora cerchiamo di intendere.

Qui è introdotto Amore, il quale dice al poeta, che ebbe già un tempo a rimproverarlo più volte perchè non componeva più in sua lode, come aveva fatto altre volte, versi amorosi, essendo che esso poeta non sperimentava più, come prima, la forza della passione, appunto perchè « *altro lavoro* » lo teneva allora tutto occupato. Ma — continua a dire il dio — egli però lo ebbe a raggiungere mentre fuggiva, e proprio quando il poeta riteneva di essergli sfuggito per sempre. Adunque, perchè, malgrado l'esperienza del passato, ha egli tentato ancora una volta la fuga? Non sarà egli costretto dalle necessità della vita a tornare in Provenza, al « *suo dolce ridutto* »? E allora come sarà

possibile che, in un modo o in un altro, non abbia a rivedere, almeno una volta sola, la sua Laura? Ma se ciò avverrà — e dovrà per forza avvenire — oh!, allora egli comprenderà che gli è riuscita vana la novella fuga, come già una volta, in passato, l'« *altro lavoro* »; vedrà che egli ne è tuttavia innamorato, anzi più di prima; così che il viso tornerà a bagnarglisi di lagrime.

Or se questa è la precisa contenenza del sonetto, come può essere che qui non si tratti sempre di una sola, di una medesima situazione, di un solo e medesimo amore per una sola e medesima donna; e che questa non sia la francese De Noves? È vero che il Leopardi, cui non erano certamente ignoti, intorno agli amori del Petrarca, gli irragionevoli sospetti di più d'un antico commentatore, dice in una sua nota, che il Petrarca in questo sonetto « accenna agli amori della *sua* prima gioventù »; [57] ma nè lui nè gli altri chiosatori precedenti, nessuno eccettuato, mostrano di aver compreso con discreta chiarezza l'idea che informa tutto codesto componimento. E ciò basta a spiegarci l'irragionevolezza del loro sospetto. Nè era possibile intenderci senza averne prima penetrato il significato non facile, e specie quello degli ultimi sei versi, che è, parola a parola, il seguente: Son parole di Amore al poeta: — « Se i begli occhi per mezzo de' quali io mi ti mostrai, allorchè ruppi la durezza

del tuo cuore [cioè quando per la prima volta egli riuscì finalmente a ferirlo al cuore per mezzo degli occhi di Laura], mi ridaranno, tornando tu in Avignone o in Valchiusa il (« *dolce ridutto* ») donde sei fuggito ancora una volta per sottrarti al mio imperio, il potere che essi già ebbero su di te [questo valgono le parole: « *se i begli occhi... mi rendon l'arco, ch' ogni cosa spezza* »: l'occhio — s'è visto — è l'arco di Amore che in que' globi si annida; gli sguardi dell'amata le sue invisibili saette che partono da quell'arco], tu ricomincerai a piangere, tormentato, come già una volta, dalla tua passione, che hai per alcun tempo soffocata, ma che non s'è spenta del tutto mai nel tuo cuore. Se noi, dunque, non fraintendiamo le parole del poeta — e non ci pare davvero — il Mestica ed il Cesareo hanno torto, come il Leopardi e gli altri più antichi.

Perchè di questi chi immagina che il poeta voglia significare, che la bellezza di Laura fosse scemata in guisa che Amore non le dimorasse più negli occhi;[58] chi intende che Laura avesse perduto la solita bellezza, e perciò il poeta non la amasse come prima, onde Amore, quanto a lui, era caduto dal suo dolce ridutto (*sic!*) e dal suo imperio;[59] altri parla di fiera malattia agli occhi sofferta da Laura, e spiega: se gli occhi di Laura ripigliano quella vivezza e quello splendore, che avevano al tempo che tu ne fosti preso e

ora hanno perduto...[60] e così via. Nessuno ha tenuto presente, salvo il diligentissimo Gesualdo, — il quale però non è riuscito a intender il passo meglio degli altri,[61] — che Amore, secondo il parlare immaginoso del Petrarca, che segue in ciò agli antichi poeti di Grecia e di Roma, non può scagliare le sue quadrella che dagli occhi dell'amata, che ridestano, anche quando non langue, il fuoco della passione, e che lì appunto egli si apposta alle insidie. Ne consegue che, quando l'amata è lontana, l'amore, seppure non finisce con lo spegnersi, si fa sempre assai meno vivo, appunto perchè il dio non può continuare a rinacerbire la piaga dell'amante con nuove quadrella, che non son poi altro che gli sguardi della donna diletta, non può più muovergli «*nuovi assalti*». Questa appunto la ragione per la quale il Petrarca, fuggendo da Avignone e dalla Provenza, aveva sperato di sottrarsi alla sua tormentosa passione, che pure — e pare impossibile! — fu creduta per tanto tempo un puro giuoco; e, per contro, nella forza di quegli sguardi sul cuore del poeta la fondata speranza da parte di Amore, che gli torni presto vana la fuga.

Così che, anche questo sonetto, anzi che provare qualcosa in favore della tesi sostenuta dal Mestica e dal Cesareo, conferma ancora una volta — come se ce ne fosse proprio bisogno![62] — che il primo amore del Petrarca fu per madonna Laura De Sade,

che il nostro, come egli dice esplicitamente in parecchi luoghi, e come lascia intendere anche questo sonetto, amò di amore fortissimo e duraturo.

Intanto il lettore avrà notato di passaggio il perfetto riscontro tra il verso undecimo di questo componimento e i versi della canzone: *Nel dolce tempo de la prima etade.* In quella si dice che, prima di conoscer Laura, al poeta

d'intorno al suo cuor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto

in quello, che il Petrarca potè innamorarsi solo, quando Amore riuscì a rompere la tanta durezza del suo cuore:

Quando [Amore] *gli ruppe* al cor tanta durezza,

colle quali parole è infatti chiaro, che non può alludersi che ad un primo innamoramento, ad un amore famoso. Amore aggiunge, che si mostrò al nostro e per la prima volta

là dove era il *suo* dolce ridutto,

ed anche questa espressione conferma mirabilmente quel che s'è detto innanzi a proposito di quell'incontro. La parola « ridotto » calza benissimo ad indicare un luogo determinato di convegno, un

luogo, più specialmente chiuso, che serva di ordinario ritrovo, come fu per i due amanti la chiesa di Santa Chiara in Avignone, dove, specie ne' primi giorni della loro platonica relazione, cioè durante la settimana santa del 1327, essi non saranno andati, nè si saranno veduti una volta sola. Nè nuoce per nulla alle nostre conclusioni il ritenere, come noi pur facciamo, che il «*dolce ridutto*» possa essere stato usato per indicare genericamente tanto Avignone che tutti que' luoghi dove messer Francesco soleva vedere ordinariamente la sua donna, sia nella primavera di quell'anno medesimo, sia poi. Nel più c'è il meno; e certo, fra tutti que'luoghi, quello dove egli la vide la prima volta doveva tenere il primo luogo nella sua mente, ed è perciò incluso in quell'espressione quand'anche le si voglia dare un senso latissimo. Propriamente poi la rottura della durezza del cuore del poeta non sarà avvenuta tutta in un giorno, di colpo, e soltanto in chiesa. Quella passione, prima di scoppiare in tutta la sua forza nell'animo di un giovane che non aveva ancora compiuti i ventitrè anni, e di quel giovane restio ad Amore, avrà avuto, sul principio, le solite naturalissime incertezze. Ma, per ora, quel che ci preme di potere assodare è che il «*dolce ridutto*» non può essere altra cosa che il luogo dove egli conobbe Laura e, perciò, genericamente, la città di Avignone, donde il nostro

era lontano quando gli ricomparve Amore per rimproverarlo della nuova sua fuga. Assodato questo, ognuno intende quel che vuol dire Amore e quel che ne debba necessariamente conseguire.

Sempre a proposito del sonetto: *Più volte Amor,* e a conferma di quel che s'è detto qui sopra, chi non ricorda quante volte il Petrarca, sia nel libro del suo *Segreto*, sia nell'epistola metrica a Giacomo Colonna, a tacere del canzoniere, dice di aver tentato di sottrarsi colla fuga a' tormenti che gli procurava la sua rea passione, di essersi allontanato da Laura per darsi tutto allo studio e alla meditazione? Così, in un luogo del *Segreto,* parlando con santo Agostino, messer Francesco, dopo avergli detto che egli « non può amare nessun'altra donna che non sia Laura », quando Agostino gli consiglia di sottrarsi a quel peccaminoso legame fuggendo Valchiusa, il povero amante risponde: « Bada a ciò che mi suggerisci; giacchè ogni volta che mi invogliai della guarigione, non ignaro del tuo consiglio, ho tentato la fuga; e benchè fingessi varie cause, pure un solo era lo scopo de' miei viaggi e del mio ritiro in villa, cioè la libertà. Andando in traccia di questo bene fui trasportato fino al setten-

trione e ai confini dell'oceano!» Alle quali parole il santo risponde: «Per certo; per ciò che allontanandoti dalla tua donna, tu porti teco la speranza e il desiderio di rivederla, e trascini in ogni loco, ed ovunque ti volga, rimiri il volto di lei e ne odi le parole».[61] E nella epistola al Colonnese su ricordata,[65] dopo avere accennato in modo non dubbio a Laura e a' tormenti sofferti per quell'amore, ci racconta in versi, che gli sgorgano dall'anima, quella sua lotta angosciosa:

Optabamque mori vixque arida membra ferebam
Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit, et aversos cordi suffigere curas.
Erigor, et multa iuga vi divellere nitor.
Durum opus eventu, dominanque pepulisse decenne
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribusque; aggredior tamen et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Ma

Iniicit illa [Laurea] manum profugo dum sancia servo
Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
Istruit et facibus tectis et cuspide blanda:
. . . . . .
. . . . . .
Diffugio, toto vagus circunferor orbe
Adriacas Tuscosque ausus sulcare procellas,
Eruptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae,

ma sempre invano. Vano l'invocato aiuto di Dio misericordioso per rompere, finalmente, i legami indissolubili che lo avvincevano a Laura, che, — se ne persuadano certuni, — fu amata principalmente da lui perchè donna; vano financo l'essere uscito, alla perfine, vincitore dalla lotta. Dopo aver lasciato la Provenza e aver vagato per gran parte della terra,

Illa prior [?] rediere trucis contagia morbi.

Dopo ciò, non credo che sia davvero necessario ripescare e citare qui, per il nostro cortese lettore, i tantissimi luoghi del canzoniere dove la fuga da Amore e da Laura è narrata con le circostanze medesime che si trovano nel sonetto già esaminato. Il quale lascia intendere una recentissima fuga da Amore, diversa da quell'altra precedente di molto, da quella cioè in seguito alla quale Amore comparve al poeta per dirgli: « *Scrivi, ecc.* » E così, come già per il passato, anche questa volta messer Francesco lascia intendere che il dio gli abbia ripetuto quella medesima esortazione a scrivere. Se no, a che l'opportunità di quel ricordo lontano? Chi, poi, non rammenta il sonetto in cui egli dice financo, che la libertà, conquistata con tanti durissimi stenti, gli increbbe più di ogni altra cosa?

Fuggendo la prigion, ove Amor m'ebbe
Molt'anni, [60] a far di me quel ch'a lui parve,

Donne mie, lungo fòra a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe, ecc.

Nulla, dunque, ci allontana ancora dall'Amore per Laura.

Dimostrato che nel sonetto *Più volte Amor, ecc.*, si parla sempre, dal principio alla fine, di un amore medesimo, può essere inutile ricercare di che natura sarà stato l' «*altro lavoro*» menzionato dal poeta, il lavoro che, quando che sia, avrebbe contribuito anch'esso, e non poco, insieme con la fuga, a sottrarre il nostro dalle mani di Amore («*di man mi ti tolse altro lavoro*»). Però io non posso consentire col Mestica e col Cesareo, che, per mezzo di esso lavoro, si accenni agli studi di giurisprudenza, come l'uno e l'altro ritengono per certo. E ne dirò il perchè. Il sonetto, parlandovisi di Laura, non ci riporta ad un tempo anteriore al 1327, e il nostro, prima di quell'anno già al servizio de' Colonnesi, e ormai libero della propria volontà, aveva allora messo da parte, una buona volta e per sempre, gli studi *de jure utroque*, da lui così cordialmente odiati. Appena ritornato dallo studio di Bologna nella città di Avignone, che era ormai divenuta sua seconda

patria, egli dovette riconoscersi ben presto disadatto quant'altri mai nell'arte di spacciar menzogne in servizio di clienti bricconi, o almeno avidi e fastidiosi. Sicchè, non essendo spinto per vero dal duro bisogno — i tutori non lo spogliarono di ogni cosa così subito — pensò di procacciarsi un pane onorato col suo non comune sapere, o, come avrebbero detto nel cinquecento, colla sua virtù; facendo cioè un po' da segretario, un po' da faccendiere presso qualche nobile famiglia della città, fra quelle che tenessero corte. E dovette subito trovare quel che cercava per mezzo di quel Giacomo Colonna, il futuro vescovo, divenuto presto suo amicissimo, che aveva inteso parlare assai favorevolmente di lui sin da quando s'erano trovati insieme, senza però conoscersi, a frequentare lo Studio felsineo, allo scopo di fare i medesimi studi. E così, infatti, poco dopo la morte del padre e della madre, avvenuta nello stesso anno, cioè sin dal 1326,[67] noi lo troviamo a' servizi di quella potentissima famiglia, che lo tenne quasi sempre obbligato e legato a sè.

Esclusa dunque l'idea degli studi del giure, che cosa può essere stato quell' « *altro lavoro* » che ebbe, sia pure per poco, la forza di distoglierlo dall'amore di Laura? Io ritengo che esso non possa essere stato che lo studio in generale, o una qualche speciale occupazione letteraria a cui il Petrarca si sarà allora

consacrato interamente. Ed infatti, se questo «*lavoro*» sta in contrapposto al lavoro che Amore avrebbe voluto che il poeta facesse, — che era quello di comporre de' versi in cui fosse celebrata, sia pure per riverbero, la sua potenza — questo benedetto lavoro non può denotare altro che studi tali, che fossero considerati dal poeta come assai più seri che il comporre rime amorose. E se poi richiamiamo alla nostra mente, che il Petrarca meditò sempre di affidare il proprio nome ad un lavoro di ingente valore letterario; [68] un poema degno dell'antica gloria di Roma, e che si affaticò realmente a lungo nel comporre molte opere latine al confronto delle quali egli stimava ben poca cosa i suoi versi volgari — e tali sono nel fatto; non dico già rispetto all'arte —; la mia supposizione parrà tutt'altro che ardita o infondata. Tutti, poi, sanno quanto conto egli facesse di que' suoi poemi, di que' suoi trattati, di quelle sue opere storiche, di quelle sue lettere, dove, in una forma di tale eleganza, che fu sconosciuta a quanti scrissero il latino prima di lui, venne racchiusa, e non raramente accumulata, tanta erudizione sacra e profana, che è causa di sgomento a quanti non ignorano quali scarsi aiuti avessero nei loro studi gli studiosi del medio evo, e quale incredibile difficoltà incontrassero nel procacciarsi de' libri. [69] Ora si pensi per poco a quali incessanti fatiche dovette sottoporsi il

Petrarca sin da giovinetto per acquistare quello sterminato tesoro di dottrina e per farne sfoggio in quel suo stile! Non erano già opere, quelle sue, scritte nella lingua del volgo, nella lingua che egli non adoperava neppure quando costellava di annotazioni le sue stesse scritture volgari, o prendeva nota di un qualche caso occorsogli nella giornata, a fine di ricordarsene in avvenire. Erano, invece, gli scritti co' quali cercava di emulare in eleganza, se non forse di superare, Cicerone e Virgilio, i suoi grandi modelli. Nè alcuno ignora che questo suo desiderio tormentoso di gloria, che l'assediò sin da bambino, egli espresse nel sonetto: *S'i' fossi stato fermo a la spelunca,* e nell'altro: *Se Amore o Morte non dà qualche stroppio.*

Giova ancora ricordare al nostro proposito, che l'opera per cui egli ottenne la laurea poetica in Campidoglio fu un poema in latino, l'*Affrica.* E rispetto a quell'opera, che gli era costata tanti anni di incredibile fatica, egli potè ben chiamare « *nugellæ* »[70] i suoi sonetti volgari, che però ottennero per la loro eleganza e leggiadria di forma, a tutti intelligibile, e per l'arte singolare con cui il poeta, scrutando le più intime latebre dell'animo suo, seppe ritrarre i suoi sentimenti vari e gentilissimi, un successo straordinario, e perciò una diffusione assai più larga di quella che non s'aspettasse egli medesimo. Ce n'è

prova il sonetto: *S'io avessi pensato che sí care,* dove alcuni, al solito, vogliono vedere una ostentazione di falsa modestia, e più, di ipocrisia, che il Petrarca non conobbe punto. [71] Del resto, allora, contro il volgare, era ancor vivo ne' dotti, e nel Petrarca medesimo, l'antico pregiudizio — che non valse a soffocare neppure l'esempio e l'opera di Dante, — che esso non potesse servire a trattare che di un solo argomento, quello che non è poi sempre, nè da tutti, considerato come il più serio: l'amore.

Ancora: nell'interpretazione che a noi ci pare di dover dare alla parola « lavoro », cioè di lavoro di altra importanza che versi volgari, ci confermano due luoghi del Petrarca, in cui quella voce ha appunto il significato da noi voluto. Nel primo, son.: *Una candida cerva,* messer Francesco dice parlando di Laura:

> Era sua vista sí dolce superba,
> Ch'i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro,

lasciò cioè le sue solite occupazioni, e, fra queste, principalissima, lo studio; nell'altro, son.: *Mai non vedranno, ecc.*, rivolgendosi a Laura già morta, le dice:

> Di mie tenere frondi altro lavoro
> Credea mostrarte,

nel qual esempio ognun vede che la parola serve ad

accennare un lavoro di ben altra importanza che le sue rime volgari; un lavoro col quale il Petrarca avesse potuto celebrare più degnamente il nome della sua Laura, che egli voleva immortalare sopra tutte le donne più celebrate.

❦

Infine, perchè non paia che io voglia lasciare senza risposta l'ottimo Cesareo, ed anche per dissipare un grave equivoco che pregiudica la fama del Petrarca, mi consenta il lettore di esaminare i due passi del *Segreto,* che il nostro critico cita nel supposto che ne venga una qualche conferma alle idee, che egli ha creduto di poter sostenere.

Nel primo — il lettore lo ricorderà — si dice che Laura ritrasse l'animo del poeta « da ogni turpitudine ».

Dunque, ne conclude il Cesareo, prima di conoscer Laura, il Petrarca s'ingolfò in turpi amori, ebbe a provare « tumulti sensuali vagabondi e molteplici », da cui quella lo ritrasse innamorandolo di sè. Ma questa interpretazione data da lui alle parole del Petrarca, è del tutto gratuita, e contraria, nella lettera e nello spirito, a ciò che dice il poeta in tutto quel tratto, da cui, per intenderle rettamente, non bisognava staccare quelle parole, nè considerarle iso-

latamente. Anzitutto risulta chiaro da quel passo stesso del libello petrarchesco, che Laura ritrasse man mano il suo amante dalle turpitudini, lo ritrasse da esse a poco a poco, e precisamente Lungo il corso del suo amore, e non già proprio subito quando egli si innamorò di lei. Tutt'altro! Sicchè, ammesso, e però non concesso, che quelle turpitudini di cui parla il Cesareo, esistettero prima dell'amore per Laura, ne conseguirebbe che perdurarono ancora per parecchi anni dopo il 1327. Ma però, prima di quell'anno — ce lo dice il Petrarca medesimo — quelle turpitudini non c'erano ancora. Prima d'innamorarsi di Laura egli era sempre stato sul retto cammino, e solo quando si innamorò di colei divenne, per la prima volta, « pavido e incerto ». Chè non era allora per anco entrato risolutamente nella via del male, che fu appunto, per suo medesimo giudizio, l'amore per Laura, ritenuto colpevole, colpevole per ogni verso, e precisamente da parte sua. E che in quel luogo egli intende dir proprio questo, lo comprende chiunque voglia leggere con attenzione il dialogo III del libello petrarchesco, e si vedrà meglio quando esamineremo l'altro passo di esso, che è ugualmente citato dal Cesareo. Ma, intanto, sarà opportuno riferir qui, col resto, quel primo tratto, così come suona nel bel latino del nostro.

Dice dunque il poeta: « Unum hoc (seu gratitu-

dini seu ineptiæ ascribendum) non sileo: me, quantulunque conspicis, per illam esse; nec unquam ad hoc, si quid est nominis aut gloriæ, venturum, nisi virtutum tenuissimam sememtem, quam pectore in hoc natura locaverat, nobilissimis his affectibus coluisset. Illa invenilem animum ab omni turpitudine revocavit. uncoque, ut aiunt, retraxit, atque alta compulit spectare, quidni certum enim est amorem in amatos mores, trasformare, ecc.[72] È, intanto, evidente che il Petrarca con queste parole, pur dandola poi vinta al santo, vuol giustificare, fin dove può, il suo amore per il quale il buon vescovo d'Ippona gli ha mosso sì fiere accuse. E perciò, pur di magnificare Laura, non esita ad accusare spietatamente sè stesso e ad esagerare le sue colpe, affinchè egli possa dimostrare più facilmente ad Agostino, che l'amore per quella donna lo ha ritratto dal peccato e ha innalzato la sua mente a Dio. Ma sarebbe assurdo ammettere, che Laura potesse trasformare i costumi dell'amato di punto in bianco, che potesse spingerlo sino alla contemplazione delle cose celesti in un giorno. S'intende, invece, che essa potè riuscire a ciò rimettendolo a poco a poco sul retto sentiero, donde, amando lei nel modo che egli la amò, s'era dipartito. Laura dunque, lo guidò per quella via accortamente per tutto quel tempo che essa fu in vita, e, più che con

altro mezzo, coll'esempio vivente delle sue virtù. E questo si è costretti a desumere dalle parole stesse del Petrarca: ad un'epoca anteriore all'incontro della gentilissima, in quel tratto del *Segreto* non si accenna affatto.

Nessuno poi crederà, prendendo in parola il nostro, che fosse davvero « tenuissima » quella « semente » che la natura aveva collocato nel suo petto: [73] nè che le « turpitudines » di cui si accusa, possano essere state, come traduce e come vuole il Cesareo, « giovanili libidini ». Se si vuol stare al senso generale del passo, si deve ritenere, che il Petrarca, colle parole « turpitudines, libidines », ecc., parole di cui nelle sue opere egli fa tanto abuso, vuol denotare non già vere e proprie libidini o piaceri del senso, ma qualunque suo desiderio per cosa non retta, qualunque sentimento poco nobile e puro. Ed a questo significato si conformano pienamente le parole con cui il santo ribatte, punto per punto, le obiezioni dell'ostinato amante: « Quod autem — gli dice Agostino — quod autem [Laura] te ab omni turpitudine retraxit, falso gloriatus es. Retraxit forsan a multis, sed in maiores impulit aerumnas. Enim vero neque variis sordibus obscoenam viam declinare monuit, si in praecipitium perduxit nec, ecc. » [74] dove, a conferma di ciò che abbiamo detto più avanti, c'è anche

da notare che le due azioni di ritrarre e di spingere si alternano e continuano per tutto il periodo dell'amore, dal suo inizio sino al momento in cui avviene il finto dialogo (1343).

Riserbandoci di vedere fra poco che cosa siano precisamente quell' « obscœna via », quel « præcipitium » quelle « ærumnæ » — che son poi una medesima cosa colle « turpitudines » e le « libidines », ecc., — veniamo all'altro passo del *Segreto,* che, secondo il Cesareo, ci starebbe contro. Dico il vero: io non so come si possa vedere in esso un'allusione ad un periodo anteriore all'amore per Laura, e, comunque, ad amori sensuali, estravaganti del nostro. Infatti, per la prima quistione, sarebbe ridicolo che il santo domandasse al Petrarca perchè Laura « non *lo* diresse pel retto sentiero mentre era incerto e timoroso (« hæsitantem trepidumque ») se messer Francesco, al tempo in cui il passo ci trasporta, non aveva ancora conosciuto quella donna. Certamente, il Cesareo si sarebbe accorto della fallacia di tutta la sua argomentazione, se avesse letto integralmente nel testo latino il passo che cita, e avesse badato alle parole con cui il santo risponde alle cose dette in sua difesa dal Petrarca.

E il passo è questo: « Augustinus.... Sed cum obstupuisses ad illius occursum [la mutazione de' costumi coincidente coll'innamoramento di Laura] cur ad

lævam potissimum deflexisti, puto declivior videbatur et latior, dextera enim et ardua et angusta est, laborem igitur timuisti, at mulier ista celebris, quam tibi certissimum ducem fingis ad superos, cur non haesitantem trepidumque direxerit, et quod coecis fieri solet, manu apprehensum non tenuit, quo et gradiendum foret admonuit? ».[75] Santo Agostino ha fatto confessare precedentemente al poeta, che, a cominciare dal giorno in cui egli s'innamorò di Laura, cessò il timor di Dio, cessò in lui il pensiero salutare della morte, la abituale riverenza verso la religione, l'amore dell'onestà, ecc. E colle parole su riportate gli domanda, con più che una punta di sottile ironia, perchè quella donna che egli esalta tanto al suo cospetto, non lo abbia rimesso sulla giusta via, specialmente quando egli era ancora « incerto e timoroso » se dovesse abbandonare la via retta tenuta sino allora, o entrare per la nuova non retta (« læva »), la via per dove egli poscia, pur troppo, si mise, amando in modo indegno colei. Di « tumulti sensuali o vagabondi o molteplici » qui non si fiata. Si accenna invece, con evidenza lampante, alla « obscœna via » che « perduxit in præcipitium » l'incontinente innamorato, cioè sempre ed unicamente, al suo amore per Laura, la qual passione, a giudizio del santo vescovo, cioè del Petrarca medesimo, « *gli* alienò l'animo dalle celesti

cose e volse i desideri *di lui* dal Creatore alla creatura ».[76] Perchè, infine, messer Francesco è costretto a confessare, vinto dalla logica stringente del suo grande accusatore, che egli aveva amato, specie di quegli anni, non solo le qualità morali, ma puranche il corpo della sua Laura.[77] Ecco perchè Agostino dice a ragione, che quella sciagurata passione avrebbe condotto sicuramente il suo discepolo alla perdizione dell'anima sua,[78] e la chiama non soltanto « obscœna via » e « præcipitium », ma « pestis illa »[79] e « miseria »;[80] ecco perchè lo ammonisce infine ad emendarsi con queste terribili parole: « Cogita quantum per illam [Lauream] ab amore Dei elongatus, in quantas miserias corruisti! ».[81] Se non lo farà subito egli è perduto!

Ma, affinchè il lettore si convinca sempre meglio che, nell'interpretare il pensiero del nostro, noi siamo in tutto e per tutto nel vero, senta che cosa risponde, proprio il Petrarca, a quella prima accusa del santo, quella che abbiamo riportata poco prima.

Petrarca: « Ella fece quanto potè per ben indirizzarmi. Mossa da nessun prego, vinta da nessuna lusinga, serbò il muliebre decoro e stette sempre ferma, sempre inespugnabile contro la sua e la mia età, contro le molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuore di adamante. Quell'animo femminile mi mostrava sempre che cosa si convenga

ad un uomo, e quanto sia obbrobioso non solo il non essere pudico, ma il tentare la pudicizia altrui. Quando poi mi vide che, spezzato ogni vincolo, correva precipitoso alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi ».

Ed Agostino: « Ora dunque concedi ciò che prima hai negato; d'avere cioè chiesto qualche cosa di turpe a Laura. Questo è il comune furore degli amanti: di volere e non volere, dire e non dire ». [82]

E queste parole son troppo chiare di per sè stesse, perchè io mi possa permettere di aggiungervi il più breve commento. I primi ardori sensuali del Petrarca, ardori veri e propri, tali che egli non avrebbe voluto confessarli neppure a sè stesso, furono dunque, proprio per Laura.

❦

Contro il nostro messer Francesco, — cui s'è mossa da' critici più d'una accusa ingiusta, — sia dal Cesareo che da quasi tutti i suoi biografi, si son fatti valere, col resto, alcuni passi di una sua lettera familiare [83] in cui egli, fra l'altro, ci dà alcune notizie importantissime della sua giovinezza. La lettera è diretta al fratello Gherardo, il quale, quando il nostro gliela indirizzava, era già da sette anni

monaco certosino. « In schola Jesu Christi — gli dice il fratello — iam *septimum annum* siles. » È, per abbreviare, del settembre del 1349. [84]

In questa lettera, fra le più belle e sentite del poeta, messer Francesco parla al suo Gherardo delle miserie di questa vita mortale, e, financo, de' servi, che erano non ultima causa della sua infelicità, benchè egli li trattasse, li consigliasse, li ammonisse, non come padrone, ma come amico affettuoso. Ma, in generale, egli non fa che esaltare, con parole che gli sgorgano dal cuore esacerbato da tante cose, la vita religiosa scelta dal suo Gherardo, che s'era potuto rifugiare come in un porto sicuro dalle falsità e dai pericoli del mondo, falsità e pericoli che il nostro messer Francesco non si stanca ivi così presto di enumerare. Le sue parole sono solenni ed ispirate, perchè gli vengono dettate dal più vivo sentimento di pietà cristiana, e da un profondo disgusto di ogni cosa, come dal più forte disprezzo per ogni vanità terrena. E son così calde e commosse, così sincere, sì fattamente spoglie di ogni più lieve artifizio, che quella lettera non già il fratello, ma avrebbe commosso chiunque, anche l'uomo più alieno dalla vita monastica. Figurarsi se non ne fu intenerito l'animo piissimo del buon Gherardo! Così, infatti, il Petrarca gli esalta la vita che questi menava nel chiostro: « Felix et invidiosa militia, magnusque,

fateor, et durus labor! set brevis et eterno pensandus proemio. Mihi autem adhuc restat, de quo tecum, si pateris, Deus meus, disceptare velim. Quid enim est, responde mihi, quod cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque conteruit manus tua, sed non ambo pariter liberati sumus? Ille quidem evolavit; ego nullo iam laqueo tentus, sed visco consuetudinis pessimæ delinitus, alas explicare nequeo, et ubi victus fueram, solutus hæreo.»[85]

A fine di prepararci il terreno a ciò che dovremo dire appresso, è della massima importanza fermarci qui sul significato di certe frasi, e spiegare le parecchie allusioni contenute in questo tratto della lettera. Giacchè essa è singolarmente preziosa per il nostro proposito, di difendere onestamente il Patrarca; ed intanto — e non so capire come — è stata considerata da gran tempo, e non solo dal Cesareo, come un vero capo d'accusa contro di chi la scrisse.

Spiegare quelle allusioni è, perciò, come trovare il filo conduttore che ci servirà ad intendere, con altre espressioni simili, il significato di tutta l'epistola, e ci permetterà di leggere chiarissimamente nell'animo del Petrarca là dove egli parla di sè. Il gemino laccio che avvinceva una volta i due fratelli, e dal quale Gherardo s'è liberato da un pezzo, coll'entrare in un chiostro poco dopo la morte della sua donna, è, indubitabilmente, l'amore. Ma non così se n'è libe-

rato messer Francesco, « impedito dal vischio della pessima consuetudine », sebbene egli non sia più, come prima, trattenuto materialmente da un forte laccio (« nullo jam laqueo tentus »), cioè da Laura, una volta viva, ora morta. Infatti, nel settembre del '49, la De Sade era già sotterra da un anno e mezzo. Ma egli non s'è potuto togliere quella passione dal cuore; egli sente di amare ancora quella donna unicamente amata, o di amarla più che non si convenga ad una creatura mortale, sia pure una morta. Egli è in peccato, e non può, come il fratello, spiccare finalmente il volo per una plaga serena: è sempre tuttavia « delinitus visco pessimæ consuetudinis ». Sicchè, quasi gemendo dolorosamente, egli continua così: « Quid causæ est, nisi quod, contritis pari ratione laqueis, nequaquam quod sequitur par fuit, *adiutorium nostrum in nomine Domini?* Cur autem hanc Davidicam cantilenam, tanto concentu coeptam, tam dissona voce complevimus? Nulla Dei voluntas sine causa est. Quippe omnes inde dependent et illa sit omnium fons causarum. Frater ergo rite cecinit, erecto ad coelum animo; ego terrena cogitans et curvatus in terram; forte liberatricem dexteram non agnovi, forte de propriis viribus speravi; aut hoc aut illud causæ fuit cur, effracto laqueo, non sum liber. Miseraberis, Domine, ut dignus sim cui amplius miserearis. Sine enim gratuita misericordia tua, nullatenus potest hu-

mana miseria misericordiam promereri. » E dopo una breve digressione, tornando a parlare di quella santa milizia del chiostro, aggiunge: « Felix hora qua natus es, felix omne periculum quod te per multa experimenta formidabilium rerum, ad amorem securitatis adduxit. Confer, oro, nunc ista cum illis, cum turbulentis opibus quietissimam paupertatem, cum amaris negotis dulce otium, cum iniquis hostibus optimos fratres, denique cum litibus silentium, cum turbis solitudinem, cum urbibus silvas, cum comissationibus ieiunia, cum diuturnis choreis nocturnos choros, postremo cum Avenione Chartusiam, cum terrenis periculis, coelestem pacem, cum servitute Diaboli amicitiam Dei, cum morte perpetua sempiternam vitam. Necesse erit, te felicissimum fateare. Urge propositum, preme quod coepisti. Non te labor terreat, non frangat asperitas. Flacci verbum est

Nil sine magno
Vita labore dedit mortabibus.

Quod si in hac vita, de qua ille loquebatur, minima etiam magno constant, quod totiens incassum aucupando probavimus, quis labor magnus videri debet, quo ad aeternam beatitudinem pervenitur? Absit segnities, languor abscedat. Dum matutino tempore excitaris, ad divinum te colloquium evocari credito. Et heu quotiens nos mortalis domini iussus excivit,

quotiens periculis ac laboribus obiecit: et quis, oro te, fructus? nempe nonnisi amicitia humana, anceps, periculosa, difficilis. Tibi amicitia divina proponitur certa, secura, parabilis. Crede mihi: cadet ex animo taedium, somnus ex oculis, cum tibi proposueris vocantem Deum, et optime tecum agi senties, quod vigilare, vulgo circum stertente, iubearis.»[86] Nè basta ancora; ma gli consiglia, da fratello maggiore qual'è, di leggere il dialogo di Gregorio, i soliloqui di Agostino «et scatentes lacrimis confessionum libros de quibus ridiculi homines ridere solent»; poichè in essi troverà «solamen ac refugium non mediocre;» appunto come ce lo aveva trovato lui, nel tempo in cui era più fortemente combattuto dalla passione. Ed il povero ed affettuoso Gherardo, che non aveva per certo dimenticato ancora la «bella donna» mancata al suo amore nel più bel fiore degli anni, di conforto aveva davvero bisogno![87]

Ma, per conoscer sempre meglio le condizioni psicologiche del Petrarca allorchè scriveva questa lettera — oltre Laura, in seguito alla terribile peste dell'anno precedente, gli erano morti parecchi amici singolarmente diletti — non dispiaccia al lettore che io ne riferisca anche la chiusa, che contiene queste belle parole: «Tu vero, ut finem faciam, vitam omnem inter contemplationem ac psalmodiam et orationem lectionemque partiere. Corpori tuo, tamquam

rebellaturo, si possit, ut contumaci mancipio nihil tribuas, nisi quod negare non potes; in vinculis habe: serviliter tractari debet, ut intelligat unde sit. Suspectam pacem facit hostis infidus. Nosti quorum insidias in sæculo pertuleris; ab iis in perpetuum cave. Cum fidefragis inimicis, non tuto reditur in gratiam. Haec inter, gaude, spera, suspira, serviens Domino in timore, et axultans ei cum tremore, ac gratias agens quod tibi pennas dedit tamquam columbae, ut volares et requiexeres, quibus non segniter usus es, sed elongasti fugiens, ut in solitudine costitutus innumerabilia mundi mala de coetero non sentires; quæ ego miser sentio; quibus et obsideor ac circuspiciens contremisco. Nec addo: dum adhuc de Babylone patet exitus, effugio. Noli tamen desperare obsecro te; ora potius, ut aliquando consurgam. Multum est, fateor, peccati mei pondus, sed finitum tamen; at eius unde auxilium exspecto, infinita clementia est. »[88]

Ma l'importanza estrema di questa lettera consiste, come abbiamo accennato, nel fatto che il nostro vi rammemora, deplorandole sincerissimamente, le tante inutilissime e perniciose vanità umane dalle quali egli, ora che Laura era morta, s'era staccato per sempre, e che, invece, altra volta aveva seguito volentieri. Rifacendosi sin dal tempo della sua prima gioventù, egli ricorda al fratello, — con cui in Avignone aveva fatto vita comune, allorchè compiuti insieme gli studi

a Bologna erano venuti in quella città col proposito d'introdursi nella Curia, — la vita spensierata e leggera che avevano menato in quella superba capitale, che s'abbandonava tuttavia a tanti piaceri illeciti e al lusso più sfrenato. Il ricordo serve, come è chiaro, a edificazione di entrambi e a mostrare sempre meglio a quel suo carissimo, quanto fosse incomparabilmente migliore la vita tutta pia, tutta santa, che il buono ed eroico[89] Gherardo conduceva nel suo cenobio provenzale di Monte Rivo. Egli sì che poteva sperare bene da Dio misericordioso la salvazione dell'anima sua, e pregare fruttuosamente per la salvezza del fratello, così fieramente combattuto da una passione, che neppure la morte era valsa a spegnere!

Trattandosi di un passo di importanza così straordinaria, mi si permetta di citarlo qui per intero, come sarò costretto a fare anche per qualche altro. E tanto più che, come mi pare di aver detto, è fra quelli di cui il Cesareo non ha fatto davvero poco conto nella sua requisitoria contro il nostro povero poeta. Ma che dissi: il Cesareo? Non c'è, si può dire, critico, che, dovendo parlare del carattere morale del nostro Francesco, non abbia staccato dal resto un branetto di questo squarcio medesimo per dimostrare, che il Petrarca da giovane fu un vagheggino, anzi un donnaiuolo impenitente, se non proprio un uomo che libito fe' licito in sua legge. Attenti dunque alle sue parole! Il reo si confessa.

« Meministi frater, — così sempre a Gherardo — qualis olim rerum nostrarum status erat, et animos nostros quam laboriosa dulcedo et quantis amaritudinibus conspersa torquebat: meministi, puto, ut nunc et libertati tuae congaudeas et fraternæ condoleas servituti, quae me adhuc solitis compedibus arctatum tenens, iam cultrum lateri, iam laqueum collo parat, peregissetque iam pridem, ni liberatoris dextera, quæ te servitio exemit, me ab interitu defendisset. Orabis, frater, ut me quoque iam tandem libertati restituat, et uno ventre progressos pari fine feliciter et si præire debueram, non pudebit sequi. Meministi inquam, quis ille et quam supervacuus exquisitissimæ vestis nitor, qui me hactenus, fateor, sed in dies solito minus, attonitum habet; quod illud induendi exuendique fastidium, et mane ac vespere repetitus labor; quis ille metus, ne dato ordine capillus effluceret, ne complicitos comarum globos levis aura confunderet; quæ illa contra retroque venientum fuga quadrupedum, ne quid adventiciae sordis redolens ac fulgida toga susciperet, neu impressas rugas collisa remitteret. Vere inanes hominum, sed præcipue adolescentium curas! Quorsum enim ea mentis anxietas? Ut placeremus scilicet oculis alienis. Et quorsum oculis, quæso? Profecto multorum qui nostris oculis displibant. Seneca in quadam ad Lucilium epistola, quis eam, iniquit, quam nulli ostenderet, induit purpu-

ram? Mira quidem dementia statum nostrum non animi ratione, sed vulgi furore moderari, et in consilium vitæ nostræ illos admitere, quorum nobis vita contemptui est... Itaque vulgus insanum, cuius mores rideas, cuius omnem opinionem vitamquem despicias, in moribus tuis sequi, plusquam vulgariter insanientis est... Nobis tamen eo tempore longe aliterque videbatur, quorum studii laborisque pretium erat conspici, et, ut ait ille,

digito mostrari et dicier, hic est. [90]

Ecco che tace. Ha finito; almeno per ora. Esaminiamo bene le accuse che egli fa a sè stesso. Ecco che si rimprovera che, da giovane, — nel '26 aveva ventidue anni — finiti appena gli studi, di ritorno in quella corrotta Avignone novella sede del papato, vestisse due volte al giorno, come pure faceva il fratello di diciannove anni, panni finissimi, tagliati all'ultima moda, e accomodati addosso con cura meticolosa; cioè appunto come imponeva il costume elegante della città. E più si rimprovera, che, bellissimo com'era, [91] curasse con sommo studio e arricciasse con grande cura i suoi capelli, precisamente come facevano, per non dire di Gherardo, tutti i giovanotti tagliati sul figurino della settimana. Ma perchè questo? Per piacere a chi? Forse alle donne,

come mostran d'intendere i suoi accusatori? Ma no; questo non dice, nè fa lontanamente supporre la lettera! Essa invece ci fa comprendere, e nel modo più chiaro, che i due Petrarca, a cui sorrideva la vita con tutte le sue lusinghe, i due Petrarca, che avevano l'animo aperto alle speranze più liete — poichè sentivano di potere bene sperare di sè stessi — erano spinti a questa cura eccessiva del culto della persona, oltre che da una certa vanità naturalissima in giovani di circa venti anni e della loro condizione, dal bisogno di farsi notare, di essere mostrati a dito da tutti — compresi coloro i costumi de' quali essi sdegnavano —; insomma di attirare su di loro l'attenzione del pubblico, evidentemente perchè fosse loro più facile la carriera degli uffici e degli onori. Non si ripromettevano di percorrere appunto quella via? E, se non avessero fatto quel che facevano, come avrebbero potuto sperare di essere ammessi nella stessa Curia papale e nelle splendide corti mondanissime de' tanti cardinali residenti in Avignone? e come in quella de' Colonna, dove per la subita amicizia con Giacomo, già loro compagno di studi a Bologna, certamente dovevano sin d'allora bazzicare? Non c'era altra via diversa da quella, seppure volevano procacciarsi da vivere! Messer Petraccio, loro padre, non era andato con la famiglia a stabilirsi in Avignone per avere un buon ufficio in quella curia, ufficio che egli aveva sperato,

morendo, di lasciare al suo primogenito, mandato a malgrado la sua non dissimulata avversione per lo studio delle leggi, nella più celebre università del tempo perchè vi studiasse l'odiato diritto?

Tornati nella novella patria in seguito alla morte del buon genitore, non c'era di meglio a fare che seguir le orme paterne; e quindi un bell'abito era il mezzo, l'espediente più acconcio, così allora come ora e sempre, per essere graziosamente accolti dovunque. Per altro, il libro *Segreto* delle sue confessioni ci attesta, indipendentemente da questa testimonianza, che quella fu cosa del tutto passeggera e che qui il Petrarca, per lo stato d'animo in cui si trovava scrivendo, esagera senza dubbio, al solito. Perchè ivi dice: « Ebbi cura da giovane, il confesso, di ben pettinare le chiome e di ornare il volto: ma essa svanì co' primi anni, ecc.[92] ». Non basterà, forse. Sentiamo dunque il resto della confessione, dopo la quale il Cesareo ci dirà che, se a donne non si allude nel passo che abbiamo qui sopra riportato, se ne parla bene ora, in queste altre, che il Petrarca immediatamente soggiunge: « O te felicem! — parla sempre al fratello — qui ut haec dulcius saperent — la vita monastica, — illas amaritudines praegustasti. Et, ut haec leviora praeteream, recordare etiam, quo promptius e tanta Charybdi liberatus dignas Deo gratias agas, quanta nobis fuerat cura, quantaeque vi-

giliae, ut furor noster late notus, et nos essemus populorum fabula. Quotiens syllabas contorsimus, quotiens verba transtulimus, denique quid non fecimus, ut amor ille, quem si extinguere non erat, at saltem tegi verecundia iubebat, plausibiliter caneretur? Laudabamur in studiis nostris, et capita delirantium peccatoris oleum impinguabat. Sed ineffabilis Dei pietas gressus tuos interea pedetentim revocabat ad rectum iter, ecc. ». [93]

No, egregio Cesareo; neppure qui è rammentato alcun tumulto sensuale o, comunque, un qualche amore disonesto. L'« amor ille » — come mai non se n'è accorto? — è, senza ombra di dubbio, tuttavia e sempre, l'amore colpevole (« mortalis ») per Laura, della donna di cui poche linee appresso il medesimo Petrarca rammenta, ma non rimpiange, la morte; precisamente come fa nella lettera a' posteri. Senta, infatti, come egli si esprime: « O misericors Deus, quam tacite consulis, quam occulte subvenis, quam insensibiliter mederis! Quid enim tantis laboribus, bone Iesu, quid aliud nisi amorem mortalem — l'« amor ille » rammentato di sopra — immo vero mortiferum petebamus? (cioè allora, di quegli anni) cuius nos fallacem et multis sentibus obsitam suavitatem attingere summotenus permisisti, ne grande aliquid inexpertis videretur: et ne tanta esset ut opprimeret, misericorditer providisti, deliciis no-

stris e medio sublatis, cum quibus dextera tua spes nostras e terra paene radicitus extirpavit ».[94] Infatti, come s'è detto, nel '49 Laura era già morta da tempo, e da più di sette anni, assai precocemente, anche la « bella donna » amata da Gherardo (« deliciis NOSTRIS e medio sublatis »), il quale, proprio in seguito a quel caso luttuoso,[95] volle lasciare il mondo per cercare in grembo a Dio, nella solitudine del chiostro, quella pace cui tanto aveva prima invano anelato. È anche impossibile supporre che il Petrarca, ricordando al fratello il genere di vita che essi avevano trascorso ad Avignone, avrebbe tralasciato di accusarsi presso di lui, a cui soleva aprire tutto il suo cuore, di colpe più gravi delle rammentate, se questo così feroce accusatore e tormentatore di sè stesso, ripensando a quegli anni, si fosse trovato davvero sulla coscienza peccati maggiori, avesse allora peccato nella carne. Avrebbe ricordato il meno e taciuto il più? E una doppiezza, una ipocrisia sì fatta l'avrebbe usata verso il fratello, che era stato suo inseparabile compagno in quella città, a datare dalla morte del padre e della madre, e che era quindi in grado di saper tutto? No certo; sarebbe assurdo ammetterlo. Basta leggere la lettera, anche una volta sola, per convincersi che il nostro, sconfortato di ogni cosa, di tutto disilluso, scrive al fratello per sfogare l'animo suo tormentato come da una febbre di misti-

cismo, per accorgersi che egli prova un vero sollievo nel mettere a nudo, sotto gli occhi del buon fratello vivente in perfetta pace con Dio, le sue miserie, le sue debolezze, il doloroso contrasto che torturava da un pezzo l'anima sua. Nessuno può pensare che una scrittura che ha un carattere così intimo, fosse, destinata, quando che sia, alla pubblicità. Egli nulla vi tace che si riferisca a quel tempo. Non si fa forse, financo, scrupolo di essersi affaticato, in una col fratello, anch'esso poeta, e allora ardente d'amore, a contorcer sillabe e a trasportar parole, cioè a far versi, congegnati in modo che il nome dell'amata vi venisse adombrato co' soliti bisticci e artifizi in voga, affinchè il suo amore — e certamente non altro che quello per Laura, — fosse cantato *plausibiliter?* Eppure, finanche questo innocentissimo contorcimento di sillabe e trasporto di parole ha messo in gravissimo sospetto i critici del nostro autore, che ci hanno vedute celate sotto chissà quali cose mostruose; al solito senza aver compreso nulla di ciò che ha voluto dire propriamente messer Francesco con quelle sue semplicissime parole. Il Mascetta, per esempio, per solito così prudente, scrive in proposito, che « in quell'unico amore, il quale non può essere se non l'amore per Laura — e dice benissimo — vi fu qualche cosa, molto più di qualche cosa, che faceva *vergogna*, o che per lo meno il pudore e il decoro imponeva di

tener celato e di cantare nel modo più (sic) plausibile, contorcendo sillabe e ricorrendo a ogni sorta di bugie(?) e a quegli espedienti menzogneri usati dai trovatori ».[96] Ma egli, si vede, non ha compreso chiaro di che cosa qui si tratti; e pur rendendo nella sua parafrasi la parola « cantando » che è nella lettera del Petrarca (« caneretur »), non se ne è reso, a dir vero, gran conto. Così egli è, verso il Petrarca, ancor più severo di quel che sia stato il poeta stesso, — che è quanto dire! — poichè torce le sue parole a peggiore sentenza che ei non tenne; non tenne davvero!

Che ciò che il Mascetta afferma sia falso, lo mostra il fatto che, come ci dice la lettera stessa di messer Francesco, tutti sapevano per quale donna fossero scritti que' versi del nostro e che tutti li leggevano, e ne lodavano l'autore. Appunto perchè, come dice qui stesso il Petrarca, egli, facendo forza alle parole, riusciva ad adombrare ne' suoi versi il nome della sua Laura, senza nominarla apertamente; rispettava cioè le consuetudini cavalleresche e trobadoriche del tempo: riusciva, insomma, a cantare quell'amore *plausibiliter*, vale a dire senza che perciò alcuno gli potesse rivolgere un qualche biasimo; neppure il signor De Sade, che poteva, fino a certo segno, permettere quella relazione, e, così facendo il Petrarca, poteva anche fingere di ignorare che que' versi fossero stati scritti proprio per sua moglie. Giacchè, anche ammet-

tendo, com'è da ammettere, che quegli avesse ricorso a' soliti artifici per palesare e nascondere ad un tempo il nome dell'amata, cioè a' soliti giochetti sul lauro, l'aura, la laurea, l'aria, l'ora, ecc., è però da considerare che ad Avignone il nome Lauretta era comunissimo. Ma il Petrarca, sebbene scrivesse questa lettera in quello stato d'animo che s'è visto di sopra, non solo ammette di aver cantato quell'amore in modo da non offendere alcuno (« plausibiliter »), ma dubita in certo qual modo dell'opportunità che quell'amore venisse allora spento. « Si extingere non erat » egli dice, «seppure non bisognava estinguerlo subito ». Or non lo avrebbe egli invece fieramente riprovato con ben altre parole, se ci fosse stato sotto, come vuole il Mascetta, quella « molto più di qualche cosa che gli faceva *vergogna*, o che per lo meno il pudore e il decoro imponeva di tenere celato?» E, trattandosi di cose di una tal natura, non era necessario, perchè ciò che vuole il su detto critico fosse possibile, che Laura fosse consenziente, anzi complice di lui? E sarebbe stata tale quella Laura che, come s'è visto in un passo del *Segreto* più innanzi citato, serbò sempre il suo decoro femminile e abbandonò a sè stesso il poeta quando il suo amore non fu più un vagheggiamento platonico, ma cominciò a prendere una piega del tutto realistica e materiale?

Noi, dunque, non solo non riteniamo in peccato il

nostro, ma lo assolviamo, al contrario, e molto volentieri, della colpa di aver sudato di quegli anni a comporre i suoi primi versi per Laura. Solo rimpiangiamo, vivissimamente, che egli li abbia in gran parte sacrificati, bruciandoli, insieme con tante altre carte, dove si parlava di lei. Come sarebbero stati preziosi per noi que' componimenti dettati appunto in quel primo periodo di passione! Nè, d'altra parte, deploriamo meno vivamente che siano andati disgraziatamente perduti, con tantissimi altri documenti e testimonianze di quel tempo, i versi di Gherardo Petrarca, il colto, il buono, il gentile fratello del non men buono e gentile Francesco nostro. Si può, intanto, esser certi, che que' versi non ci rivelerebbero nulla che potesse, anche lontanamente, ricordarci le sensualità raffinate che ci confettano, in versi sguaiati, i tantissimi versaiuoli italiani e stranieri, che allietano questo nostro felicissimo mondo sublunare.

❦

A chi, per avventura, non fosse per anco in tutto persuaso della bontà delle nostre ragioni, e giudicasse, per eccesso di ipercriticismo, di significato generico il passo del *Segreto* a cui ci siamo riferiti in ultimo, quello, dico, dove si parla del modo con cui Laura trattò poi il suo poeta; risponderemo che, come

il nostro messer Francesco spendesse il suo tempo in quegli anni del suo secondo soggiorno in Avignone ce lo dice egli stesso; nè c'è da supporre che egli possa avere avuto una ragione al mondo per ingannarci. Ce lo dice in un altro passo di quel medesimo suo prezioso libretto, che a ragione il Bartoli giudicò « il libro più sincero che abbia dettato il Petrarca », [97] e di cui, malgrado sì fatto autorevole ed esatto giudizio, a noi sembra che i critici, a cominciare dal Bartoli stesso, non si siano valsi quanto si poteva e doveva per lo studio della vita e dell'animo del nostro. Ebbene, in quel prezioso libricciuolo c'è qualcosa, che non andava certo trascurata per la nostra quistione. E, per giunta, ciò che in esso si dice concorda mirabilmente con quel che ci apprende il tratto della lettera al fratello Gherardo; vi si allude infatti a quello stesso periodo avignonese della sua vita, alle sue composizioni per Laura, e, in generale, a' suoi studi poetici. Il nostro confessa al santo che la fama che Laura godeva di donna onestissima fra quant'altre ce ne fossero, tanto che financo le lingue più velenose la veneravano, servì in modo singolare ad infiammarlo sempre più alla gloria, il sentimento che il nostro ebbe sempre più vivo di ogni altro. « Mirum igitur, mirum est — così al santo — si haec tam celebris fama, mihi quoque desiderium FAMAE CLARIORIS attulit, laboresque DURISSIMOS, qui-

bus optata consequerer mollivit. quid enim ADOLESCENS aliud optabam, quam ILLI vel SOLI placerem, QUAE MIHI VEL SOLA PLACUERAT, quod, ut mihi contigeret, SPETIS MILLE VOLUPTATUM ILLECEBRIS, quot me ANTE TEMPUS curis laboribusque subiecerim nosti, ecc. ». [98] Ecco, dunque, quali furono, sin d'allora, le sue aspirazioni, quali le « turpitudines », le « voluptates », le « libidines » da cui l'amor di Laura lo ritrasse spingendolo, giovanissimo, a opere nobili e degne del suo alto intelletto. Nè basta. Quello che qui si dice ci viene comprovato ancora da altre testimonianze non meno esplicite: come da parecchi passi della canzone: *Quell'antiquo mio dolce empio Signore,* in cui il poeta accusa Amore al tribunale della Virtù. Messer Francesco, è vero, accusa il dio di averlo tratto, ben presto, alla «volgare schiera» degli amanti, quando, per contro egli

era
Disposto a sollevar*si* alto da terra,

e di avergli procurati infiniti fastidi: ma, a sua volta, si fa tacciare da Amore della più nera ingratitudine. Questi infatti gli risponde, che, se egli è divenuto qualche cosa al mondo, lo deve esclusivamente a lui:

Questi — dice Amore — in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:

Né par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vôle [= volle]
Lui tenni, (ond'or si dole)
In dolce vita, ch'ei miseria chiama.
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fòra mai. [69]

Teniamo conto, di passaggio, della conferma del fatto che il desio da cui lo salvò Amore, il desio che voleva spesso il suo male, fu lo stimolo della carne, la « fiera voglia » che egli, allora nel pieno rigoglio di gioventù, riuscì pure a soffocare, anche per essersi abbattuto in una donna nobile e virtuosa, e veniamo al resto. Il passo della canzone che fa propriamente al caso nostro è il seguente. Vi si parla proprio proprio di quel primo periodo dell'amore di Laura, e, per conseguenza, si accenna a que' medesimi anni in cui il nostro Francesco, ancor giovinetto, cercava di farsi un nome fra i contemporanei, insomma a quel periodo appunto che è stato descritto da tutti i suoi biografi come un'epoca di vera dissolutezza o, almeno, di gravi sregolatezze. Eccolo. Parla tuttavia Amore:

E per dir a l'estremo il gran servigio:
Da mille atti inonesti l'ò ritratto,
CHÉ MAI PER ALCUN PATTO

A LUI PIACER NON POTEO COSA VILE.
GIOVANE SCHIVO E VERGOGNOSO, IN ATTO
ED IN PENSER, poi che fatto era uom, ligio
Di lei (ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simíle)
Quanto à del pellegrino e del gentile
Da lei têne e da me, di cui si biasma.[100]

Ecco qui — chi non sia ancora persuaso — ancora una prova del modo secondo il quale va inteso il passo del *Segreto,* quello là dove si dice che Laura ritrasse il poeta da ogni turpitudine, o meglio — com'era da tradurre — da ogni bassezza; ecco confermata qui, in tutto e per tutto, l'interpretazione che noi abbiamo data a quel tratto, del resto di per sè tanto chiaro che non si poteva desiderare di più.

Prima, dunque, che egli s'innamorasse di Laura, benchè ancora giovanissimo, e sebbene, già da anni, gli fossero morti i genitori, e non avesse quindi a chi dar conto delle sue azioni, e vivesse in quella corrottissima Avignone « in cui lussuria *faceva* l'ultima prova », pure egli fu

Giovene schivo e vergognoso, in atto
Ed in pensier,

fu casto e puro, e non soltanto in fatti, ma anche nell'intimo del cuor suo.

Davvero che fa dispetto che si sia potuto accusare un tal uomo delle più grossolane laidezze!

Egli è che il mirabile giovinetto aveva tutt'altro pel capo che pensare all'amore, o alle avventuriere calate ad Avignone a spolpar laici e prelati. Egli non aveva fremiti che per i suoi diletti studi, e in essi si affaticava senza posa, con un'altissima speranza in cuore, al sopravvenire della quale sentiva non sangue ma fuoco scorrergli le vene. E questo, ove non ci bastasse la fantasia per immaginarlo, lo apprendiamo da lui medesimo, che ce lo attesta per bocca del santo sulla vita del quale voleva modellare la sua, di quel santo di cui soleva portare, per suo solenne ammonimento, l'opera immortale sul cuore, ce lo attesta cioè in un altro passo di quella preziosissima operetta che ci svela tanta parte della sua anima nobile e buona, nel *Segreto*.

Così, dunque, egli finge che dica a lui S. Agostino: «.... denique, quia Caesaream sperare fas non erat, lauream pœticam, quam studiorum tuorum tibi MERITUM promittebas, nihilo modestius, quam dominam Lauream [101] ipsam adamaveras et cupisti. ad quam adipiscendam, quanquam aliis ingenis subvectus, quanto tamen cum labore perveneris, tecum ipse regogitans PERHORRESCES. nec me latet, quin responsioni paratum adhuc et hiscere meditantem video, quid tibi nunc in animo versetur. cogitas nempe te

his studiis ALIQUANTO PRIUS ETIAM QUAM ARDERES [per Laura] DEDITUM FUISSE. Pœticum que illud tibi decus ab annis PUERILIBUS animum excitasse, quod ego quidem nec inficior, nec ignoro.[102]

Dagli anni puerili, egli, dunque, attese incessantemente agli studi, mirando unicamente alla gloria!

❦

Ma, infine, nella lettera del Petrarca al fratello, a proposito della quale è stato detto quel che siamo venuti ragionando fin qui, c'è un passo, che offre al Cesareo, in favore della sua tesi, un argomento d'importanza capitale e gli fa scrivere le seguenti testuali parole: « Forse una volta sola [meno male!] egli [il Petrarca] allude, e neppur chiaramente, a poesie per altre donne, là dove ricorda (*Fam.* X, 3) le « cantiunculæ inanes, falsis et obscœnis muliercularum laudibus refertæ ». Donnàccole dunque: tra le quali non so se il poeta abbia inteso porre anche Laura: ma qualche altra ne avrà posto di certo »[103] —. Il Cesareo, mi spiace dirlo, è qui incorso in un abbaglio non so se più curioso che strano. Perchè, se egli avesse letto con qualche attenzione tutta l'epistola che egli cita, e che è proprio quella diretta a Gherardo sulla quale ci siamo avanti intrattenuti, avrebbe invece compreso facilissimamente, che il Pe-

trarca non vi allude punto alle donnàccole che l'egregio critico immagina, ma a nessun altri che a Laura; a Laura e a « la bella donna » amata e cantata da Gherardo prima che entrasse nella certosa di Montrieu. Proprio a quelle due soltanto, morte già, l'una e l'altra. E dalle parole medesime del Petrarca avrebbe potuto rilevare, che le « cantiunculæ » qui ricordate non sono altra cosa che i versi di entrambi i fratelli, l'uno e l'altro innamorati nel loro ultimo giovanile soggiorno in Avignone, questi di Laura, quegli di una donna di cui, per testimonianza del nostro, sappiamo soltanto che fosse « bella ». Non ricorda il Cesareo le parole più innanzi citate da questa medesima lettera in cui il messer Francesco, riferendosi a quegli anni e a quegli amori, parlando di sè e del fratello, dice appunto: « Quotiens syllabas contorsimus, ecc. »? Son quelle, dunque, le « cantiunculæ » cui allude, quelle le « donnàccole » in esse celebrate!

Nè, per altro, può farci meraviglia che il Petrarca, scrivendo in un momento di profondo sconforto e di esaltazione mistica, e indirizzando le sue parole ad un frate, che fu un vero asceta, nel mettere que' versi in contrapposizione a salmi della chiesa in cui si esaltano Maria e gli altri beati, a' que' salmi che son dovuti a santi e profeti, chiami que' suoi sonetti, in una cogli altri già dettati dal fratello,: « cantiunculæ inanes » e denoti come « mulierculæ » le donne a cui quelle rime erano state indirizzate. Ma già,

in tutto il periodo cui s'accenna, messer Francesco sviluppa quell'antitesi, anzi, che dissi? tutta la lettera è un continuo contrapporre le miserie di questa vita alle oneste occupazioni e alla beatitudine de' frati. Ma citiamo intero il tratto. Dopo aver parlato al fratello della morte delle loro amate, che Dio volle per la salvezza delle anime loro, il nostro grande infelice esclama: « Nunc ergo, dic mihi, vir Deo ex hoste familiaris, ex adversario civis, dic mihi, quoniam et ista pertractas, et illa retractas, quid similis sint cantiunculæ inanes, falsis et obscœnis muliercularum laudibus refertae, turpi et aperta cum confessione consilii; quid similes habent divinis laudibus et sacris excubiis, in quibus modo per mœnia et propugnacula civitatis Dei mira ordinatione dispositi Christi vigiles, adversus antiquas hominis insidias intentissime pernoctatis? Felix et invidiosa militia, ecc. ». [104] Se, dunque, il fine ultimo de' suoi versi era, in fondo in fondo, persuader Laura a mancare al suo muliebre decoro, se uno medesimo era lo scopo a cui il fratello mirava co' suoi, come non chiamar quelli: sciocchi versicciattoli pieni di lodi iperboliche e oscene, miranti a un fine turpe? C'era forse da paragonarli, anche lontanissimamente alle fervide preghiere che ora il fratello soleva rivolgere a Dio e alla Vergine? E a paragone di quest'ultima, della stessa madre di Dio, che cosa potevano essere Laura e la bella donna, misere creature mortali? che cosa,

se non « mulierculæ », cioè non « donnàccole », ma sì bene e soltanto donnicciuole? [105] Ma si sa; nulla è più pericoloso nella critica che il considerare un passo staccato da tutto il resto. E questo che ha fatto ora il Cesareo, mi ricorda di quel giudice che soleva dire: Datemi due o tre frasi d'una lettera la più innocente di questo mondo e vi mando chi l'ha scritta dritto dritto in galera, e sia pure la persona più onesta del mondo. Per il Petrarca, se non la galera, sarebbe stata la gogna senza dubbio; se non forse il Cesareo, ne' panni di quel giudice, non avesse, alla perfine, lasciato correre un'assoluzione, tenuto conto de' meriti letterari non comuni dell'imputato. Ma a che pigliarsela col Cesareo? Non fanno lo stesso col nostro, da un pezzo in qua, quasi tutti i critici, specie gli italiani? Sempre pronti ad esaltare l'artista, non sanno poi che dir male dell'uomo, lasciando capire che perdonano a questo in grazia di quello, che è poi una bella giustizia!

Per concludere: se le prove qui sopra addotte mantengono il loro valore, — come a noi par certo, — nella prima giovinezza del nostro ben altri desideri, ben altri tumulti occuparono l'animo del Petrarca che quelli prodotti dagli « amori sensuali vagabondi e molteplici » che ha creduto di scoprire in lui il Cesareo. Magari potessimo, tutti noi, poter dire di aver menato, di quegli anni, una vita come quella, così costumata, così laboriosa, così operosa!

E ciò anche perchè ormai s'è provato del tutto falso che il Petrarca mentisca quando asserisce di non aver amato nessun'altra donna prima di Laura, secondo che egli stesso ci attesta ripetute volte, sia nel canzoniere, sia nella lettera a' posteri, sia nel libro segreto del conflitto delle sue miserie: l'opera in cui con ingenuità singolare, anzi unica, volle svelare, e per primo a sè stesso, tutti i dolori e i contrasti ascosi dell'anima sua, singolarmente ingenua, profondamente buona, naturalmente onesta.

Infatti, in tutti i passi delle sue opere che gli si sono citati contro a fine di convincerlo comunque di mendacio; se non si vuole equivocare stranamente sul valore proprio delle parole e far risibile violenza al loro significato più ovvio; se non si vogliono banditi dall'umano raziocinio il buon senso e la logica; infine, se non si vogliono chiudere a tutti i costi gli occhi alla verità, che si affaccia sfolgorante da tutte le parti; non solo non esiste traccia di alcun suo amore sensuale, ma neppure ce n'è alcuna, lontanissima, di que' « giovanili amoruzzi » che anche il Gesualdo [105] fra gli antichi, e il Mascetta [107] fra i moderni — i meno disposti a ritenere in colpa il Petrarca — ammettono che egli abbia avuti e credono che si trovino, almeno rammemorati, qua e là per entro il volume immortale delle « rime sparse ».

PARTE SECONDA

A provare poi, contro il Mestica, il Cesareo e quanti altri hanno aggiustato fede alle loro parole, che il Petrarca, se si vuol stare al valore reale delle testimonianze che egli ci ha lasciato in proposito, sia nel canzoniere che altrove, non solo vivente Laura, ma neppure dopo la morte di lei, non amò, nè cantò altre donne, non ci vuole davvero nè grande acume, nè molta fatica.

Anzi codesto è stato dimostrato, e, in gran parte, assai bene, in un opuscolo degno davvero di maggiore considerazione che non gliene abbiano accordato finora gli studiosi; cioè nello scritto del professore Lorenzo Mascetta che tratta degli amori del Petrarca, e che c'è occorso già di citare. Agli argomenti dell'egregio critico abbruzzese, in più d'uno de' quali mi gode l'animo di essermi incontrato con lui — cosa naturalissima quando si batte una medesima via,

specie se è l'unica che conduca alla verità, — se ne aggiungeranno qui parecchi altri, che spero riusciranno a ribadire e a sviluppar meglio intorno all'argomento le nostre asserzioni.

I due egregi critici più volte ricordati, per dimostrare che messer Francesco amò più donne, e, quel che è peggio, due contemporaneamente — una di quelle però ammettono possa essere stata Laura — si servono, come di prova decisiva — che però non ritengono la sola — della ballata: *Donna mi vene spesso ne la mente,* la quale — indizio gravissimo! — venne esclusa dal Petrarca medesimo dalla raccolta definitiva delle sue rime.

Trattandosi di testimonianza ritenuta del più alto valore, stimo necessario trascriverla qui, anch'essa per intero. Eccola:

Donna mi vene spesso ne la mente;
Altra donna v'è sempre:
Ond'io temo si stempre — il core ardente.
Quella 'l notrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien de disire,
Questa lo strugge oltra misura e 'nfiamma
Tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Né val perch'io m'adire — et armi il core,
Ch'i' non so come Amore
Di che forte mi sdegno, tel consente.

Certamente, se si potesse dimostrare che le due donne le quali compariscono in questa ballata siano entrambe due persone vere e reali, ogni discussione sarebbe oziosa e i due valenti critici avrebbero tanta ragione da poterne bandire un mercato. Ma così non è. E, che così non sia, tanto il Mestica che il Cesareo avrebbero dovuto almeno dubitare a più indizi e per più ragioni. Già io non so come sia possibile ammettere, che un uomo possa amare di passione ardentissima due donne, nel medesimo tempo. E questo appunto, secondo loro, avrebbe qui voluto dirci il Petrarca, il quale scrive che per entrambe sente struggere il suo cuore. Ha proprio ragione da vendere il Mascetta allorchè obietta che « invano si vogliono vedere in tutte e due queste donne due amanti vere e reali. L'amore sensuale, quando è veramente amore, è esclusivo; e due fiamme erotiche quasi ugualmente ardenti, come quelle descritte nella ballata, non possono convivere insieme: esse si eliminano. »[108] Invece il poeta, come osserva il medesimo critico, nella ballata « descrive i due affetti, anzi che in lotta, cospiranti insieme a struggere il cuor suo. »[109] Infatti, dato il modo particolare e diverso con cui si parla di ciascuna di queste due donne, per ciò che si dice partitamente di ognuna di loro, dato il loro

modo diverso di operare nell'animo del nostro, mi sembra che non dovrebbe riuscir difficile a chiunque conosca un po' davvicino il Petrarca, le sue tendenze e i suoi sentimenti, il riconoscere: che se una di quelle due donne è una creatura vera e reale (Laura senza dubbio), l'altra non possa essere che un sentimento d'opposta natura, un essere astratto, allegorico, la Gloria certissimamente. [110] Ma già, fin dal cinquecento, il non men dotto che elegante ed ingegnoso autore della *Circe* e de' *Capricci del bottaio* — e non so se prima di lui forse altri — in una sua lezione petrarchesca cui fu argomento appunto la nostra ballata, e che è stata poi ristampata più volte, [111] ebbe ad accorgersi, che « l'altra donna » menzionata ne' versi del poeta, non poteva essere altra cosa che un essere allegorico. È vero, per altro, che egli ritenne, a torto, che quest'essere fosse la Ragione e non la Gloria, ma, ad ogni modo, gli resta il merito di aver riconosciuto, fin d'allora, che non era possibile intendere si trattasse qui di due donne gelose l'una dell'altra, disputantesi il cuore del Petrarca.

❦

Noi abbiamo fatto rilevare più innanzi, quanto il sentimento della Gloria fosse vivissimo ed ardentis-

simo nel nostro, che fu naturalmente conscio de' doni strardinariamente rari che aveva avuti largiti da Dio. Anzi s'è detto che quel sentimento fu in lui tanto vivo ad ardente, quanto in nessun altro mai; salvo, forse, Dante. Già ce lo ha confessato egli stesso; e con quali parole!... Nè mancano, qua e là nelle sue opere, altre attestazioni, ancora più significative di quelle che si son già riportate.

In principio del dialogo terzo del libro delle sue confessioni il nostro ostinato peccatore, domandato a santo Agostino quali erano le due catene che gli avvincevano la destra e la sinistra e torturando il suo animo lo trascinavano alla ruina — così gli aveva detto il santo — si sente rispondere, che quelle due catene, che lo abbagliavano tuttavia colla loro bellezza, e, torturandolo a quel modo, lo traevano alla perdizione erano appunto l'amore, e, più ancora, la gloria.[112] E nelle sue parole non c'è punto di esagerazione. Chi poi, legga intero il dialogo avrà da lui stesso la più esplicita conferma del fatto che egli, più di ogni altra cosa umana, amò quella gloria a conseguire la quale lo avevano infiammato, ancora fanciullo, la lettura incessante degli antichi, e specie del suo grande modello, l'eloquentissimo Cicerone, le cui opere gli furono sempre sommamente dilette. Ed abbiamo già visto come il ricordo delle incredibili fatiche a cui si sottopose sin dalla puerizia per con-

seguire quel fine altissimo, lo facesse, divenuto maturo, a dirittura inorridire. Finalmente, in un altro luogo del medesimo dialogo, santo Agostino gli rimproverava che il desiderio di rendersi illustre « *sia* il peso che più dannosamente aggrava l'animo *suo,* »[113] e che in essa gloria egli « abbia riposto l'apice della *sua* felicità. »[114] Si potrebbe essere più espliciti? Or bene, specie negli anni in cui la passione amorosa non era molto forte nell'animo del Petrarca, allorchè egli si affaticava incessantemente sulle opere degli antichi colla speranza di rendere il suo nome immortale alla pari de' più famosi tra quelli, dovette parergli che l'amore per una donna qualsiasi, fosse pure Laura, — all'amore della quale, del resto, egli tentò, come s'è visto, più volte di sottrarsi, — lo distraesse dagli studi prediletti e gli fosse perciò fiero impedimento a conseguire, in una con la corona poetica, la gloria tanto a lungo bramata e sognata; e poscia, come qualsiasi altra vanità mondana, sconfessata e maledetta. Non per nulla viveva in quel secolo, e s'era imbevuto, leggendo i libri degli scrittori sacri e de' padri della Chiesa — che egli, per il valore intrinseco delle dottrine anteponeva a' migliori degli antichi, — di tanti e vituperosi aforismi contro la donna. Non per nulla viveva in un secolo in cui fu possibile che il Boccaccio, suo contemporaneo, si facesse lecito di scrivere tante ingiurie

contro colei che fu creata appunto per essere compagna dell'uomo, e di rappresentarla come un essere spregevole, una bestia senza cervello, e perciò nemica naturalmente degli studi, e, in genere, di ogni più nobile speculazione intellettuale.[115] E poi ancora, come nota benissimo il Bartoli e s'è fatto rilevare da noi, fra il Petrarca e Laura, finchè ella fu viva, si frapponeva oltre la riserbatezza di lei, il misticismo di lui, che nella donna amata « vedeva anche un pericolo, una tentazione, un peccato continuo. »[116] Ma la natura, e con essa la giovinezza e l'amore, reclamavano dal nostro que' loro imprendiscibili diritti che egli non avrebbe voluto concedere; ed ecco il fiero contrasto di cui è eco dolorosa la rima: *Donna mi vene, ecc.* Nè si creda già la sola. Parecchi e parecchi anni dopo la composizione di questi suoi versi, e precisamente nel 1343, messer Francesco, affinchè potesse riuscire a strapparsi finalmente dal cuore l'amore per Laura, scriverà — vano rimedio — il *Segreto,* dove, ribadendo ciò che aveva detto più innanzi, si farà così rimproverare da quel suo grande maestro spirituale: « Bada — ammonisce costui — bada allo studio cui utilmente ed onestamente attendesti; bada alle opere imperfette che hai tra le mani, cui sarebbe giusto di rendere i loro diritti; nè dividere questo breve spazio di tempo in sì inique parti »:[117] cioè fra lo studio e l'amore, proprio l'amore per Laura della quale il santo ha fatto cenno esplicito poche linee prima.

Per tornare alla nostra rima, essa dovette per certo essere scritta in uno di que' momenti, tutt'altro che rari nel nostro, ne' quali il suo animo era più vivamente tormentato da que' due opposti sentimenti, che egli più tardi mirò a conciliare, asservendo però — e conviene notarlo bene — il primo, cioè l'amore, al secondo, al desiderio ardentissimo di infuturare ne' secoli il suo nome. E che noi ci opponiamo in tutto nell'intendere in questo modo il componimento: *Donna mi vene* ce lo prova il Petrarca stesso, che ci ha dato mezzo di leggere a dentro nelle parti più intime del suo cuore. Si senta, infatti, che cosa, sempre in quel dialogo terzo del libro *Segreto*, fa che gli dica il santo vescovo d'Ippona, alta personificazione della voce fin troppo severa della sua povera e irrequieta coscienza: « Tu affermi di esser debitore a Laura di esser quel che sei; mal non t'apponi, perocchè senza di essa tu saresti qualche cosa di più. La bontà della natura ti diede ciò che hai, e Laura ti rapì ciò che avresti potuto ottenere di più. »[418] Ecco il commento più chiaro alla nostra ballata! Dove, a badare ad ogni accenno, come alla diversa maniera con cui sono rappresentate le due donne e secondo la quale agi-

scono sul poeta, si comprende, come ho detto, di leggieri che vi si tratti di operazioni, e perciò di sentimenti, assai diversi fra loro. Infatti, l'una donna, cioè Laura, viene al poeta spesso nella mente, ma l'altra vi è ferma sempre. Il primo di que' pensieri è, senza dubbio alcuno, un pensiero d'amore, se « nutrica il suo cuore » in « amorosa fiamma » con un « dolce martir pien di desire » e lo fa tanto sospirare. Quel « martir » è « dolce » — osserva bene il Gelli — appunto perchè è un martirio amoroso, « perchè lo amore ha sempre seco qualche poco di speranza, la quale fa alquanto dolci i martiri e i pensieri amorosi ». « Dove è da notare » — aggiunge — « che non solamente il Petrarca, ma tutti quelli che hanno scritto d'amore, così nella lingua latina come nella vulgare, chiamon spesse volte la pena di amore *fiamma.* »[119] E a sostegno della sua interpretazione, evidentissima di per sè stessa, adduce poco appresso un verso del medesimo Petrarca della canzone: *I' vo pensando,* che dice:

Non potea fiamma intrar per altrui face,

dove la parola riceve il significato voluto, che, del resto, è ad essa così naturale e comune.

L'altro pensiero che comparisce personificato nella ballata — e si osservi di passaggio quanto siano

mirabilmente proprie le parole del poeta se si riferiscono alla Gloria e quanta corrispondenza ci sia fra esse e ciò che è detto e ripetuto a questo proposito nel *Segreto* — l'altro pensiero, dico, « strugge oltra misura e infiamma l'animo suo ardente. » Come dunque non riconoscere in esso il sentimento della Gloria? E così anche tutto il resto si spiega. Messer Francesco « si adira, ed arma il cuore » contro la prima delle due donne, il primo di que' due pensieri tormentosi, cioè contro Laura; e si adira perchè non sa spiegarsi come la seconda delle due passioni, cioè la Gloria appunto, possa consentire ad Amore, cioè a Laura, che alberghi in una con essa lei nel suo cuore. In altri termini egli non sa spiegarsi come pensieri di natura sì opposta, come quelli, tali che dovrebbero escludersi a vicenda, possano trovarsi insieme nella sua mente, a tormentare, nel modo che fanno, il suo animo.

❦

Intesa a questo modo come ci riesce trasparentissima in ogni sua parte la nostra ballata, e quale profondo significato intimo e altamente drammatico essa non acquista! Ma io ritengo che nessuno l'abbia mai compresa, almeno in tutto, e questo è avvenuto principalmente perchè la chiusa di essa, che dà

il vero bandolo per l'interpretazione generale del componimento, è, in tutte le stampe, chiarissimamente spropositata nell'interpunzione. Niente perciò di più naturale che sia rimasta un indovinello indecifrabile a quanti hanno avuto occasione di citarla, e che il Gelli stesso non l'abbia intesa gran fatto meglio degli altri. Una virgola messa a posto compie il facile miracolo. Perchè, non può essere dubbio, che la parola « Amore » del penultimo verso di questa ballata non sia un vocativo, e che chi « consente » non sia la donna che « strugge e infiamma », che è infatti l'unico soggetto di terza persona che sia più vicino a quel verbo, e il solo per altro a cui esso verbo possa riferirsi. Ne risulta che, secondo le parole stesse del poeta, il significato degli ultimi versi della rima: *Donna mi vene, ecc.* è, quasi parola a parola, precisamente questo: « Io non so spiegarmi, o Amore, come questa donna che strugge e infiamma il mio cuore, cioè la Gloria, ti consente che tu, in una colla immagine di Laura, venga, anche tu, così spesso nella mia mente, dove lei, la Gloria, sta sempre; così che io abbia a sospirare a doppio. Eppure, benchè io me ne sdegni, essa, o Amore, te lo consente; essa che pure dovrebbe essere tanto gelosa di te! ». Insomma, la causa del forte sdegno del poeta è che Amore, coll'immagine della donna di cui il Dio s'è servito per innamorarlo, e che egli accompagna sempre, spe-

cie quando comparisce al nostro amante, venendogli spesso in mente, lo distragga dagli studi cari alla Gloria, e che costei, che potrebbe e dovrebbe opporsi a ciò con lo scacciarla di là, non lo faccia. Ecco tutto.

Certo, per far credere più facilmente al lettore che le parole del Petrarca sono rivolte proprio ad Amore, non occorre rammentargli quante volte egli per entro i suoi versi divini, indirizzi le sue parole all'alato figliuolo di Venere, a fine di dare così maggior calore e vita a' suoi vaghi concetti poetici. Ne noteremo qui di passaggio due esempi soli, ma non gli unici, in cui la medesima parola, con un costrutto quasi simile a quello della ballata di cui ci occupiamo, è messa egualmente in fin di verso. Il primo di essi ricorre nella canzone: *Tacer non posso* —, l'altro in quella che comincia: *Qual piú diversa e nova:*

Come poss' io, se non m' insegni, Amore?

e

Piú mi rasembra; a tal son giunto, Amore!

Del resto, che nella nostra rima la parola « Amore » sia un vocativo lo vedrebbe un cieco, e non so a dirittura persuadermi, che proprio io me ne sia dovuto accorgere per il primo.[120] Infatti, a chi si riferirebbe il « tel » (= a te lo), che sta innanzi al verbo

« consente », se il poeta non rivolgesse il suo discorso ad una qualche persona? E chi può esser mai questa persona se non è « Amore », che procede, si può dire, immediatamente, essendo le parole: « Di che forte mi sdegno » un inciso?

Così, dunque, occorre interpungere i versi su detti:

QUESTA lo strugie oltra misura e 'nfiamma
Tanto ch'a doppio è forza che sospìro.
Né val perch' io [= per quanto io] m'adire — et armi il core;
Ch' i' non so come, Amore,
(Di che forte mi sdegno) [« questa », cioè la Gloria,] tel [121] con-
[sente.

Così, finalmente, facendoci leva d'una miserabilissima virgola, crolla a rifascio, e sparisce in un baleno fin l'ultimo vestigio di un edifizio, che, da lontano, appariva a' nostri occhi come una mostruosa e inespugnabile fortezza.

Come mi pare di aver accennato, dal fatto che il Petrarca escluse dal codice definitivo delle « rime sparse » la ballata di cui ci siamo testè occupati, il Mestica ed il Cesareo hanno ricavato un nuovo e forte argomento a favore delle loro conclusioni. Quasi che il poeta avesse voluto così sottrarci la prova più

evidente della sua infedeltà a Laura. Ma, ormai, ognun vede quanto può valere di per sè un così fatto argomento. E, certo, sarebbe adesso anche inutile accennarvi, se non fosse per dire, che non mi pare ch'io m'inganni nell'assegnare le ragioni vere per cui quel componimento fu escluso dalla raccolta finale de' versi del poeta. Avremo così agio di soggiungere qualche altra osservazione e considerazione non forse inutile, nè del tutto inopportuna, rispetto all'argomento che trattiamo.

O io m'inganno a partito, o il Petrarca abrase dal codice originario, dopo averceli trascritti, que' pochi versi perchè s'accorse che essi stavano in aspro contrasto con molti altri, e, in generale, con l'intonazione che veniva ad avere tutto il canzoniere. Infatti, nella ballata era detto che la donna accompagnata da Amore, cioè Laura veniva « spesso » nella sua mente, e non già che ci fosse « sempre ». Sempre invece, ci stava quell'altra, la Gloria, o meglio il desiderio di essa. Ma così egli non avrebbe lasciato intendere, che l'amore per Laura non era così forte, come egli altrove aveva detto voleva che si credesse? che non lo signoreggiava assolutamente, come, per contrario, aveva affermato tante volte nelle rime, e, spessissimo, con espressioni assai iperboliche? Non si dice nella ballata che il suo cuore contrastava e si sdegnava fieramente con Amore e con l'amata, veri

intrusi, mentre l'altra donna, la Gloria, era «sempre» in cima de' suoi pensieri, in tutto padrona quasi assoluta di lui?

Anche l'intonazione cruda, e, direi quasi, sdegnosa del breve componimento discordava troppo rudemente da quella generale del canzoniere, che è, quasi per intero, una solenne glorificazione di Laura. Per entro quei versi inimitabili la gentilissima donna regna con dominio assoluto e incontrastato nel cuore dell'amante, che si protesta mille volte a lei devoto, per la vita e per la morte, a lei sola. Ma più che discordare la nostra ballata contradiceva recisamente alla rappresentazione che di Laura e della Gloria aveva fatto il Petrarca nella canzone solenne con la quale volle perpetuare ne' posteri il ricordo della laurea da lui conseguita in Campidoglio, cioè in quella che comincia col verso: *Una donna piú bella assai che 'l sole.* E, per giunta questo componimento famoso, che nella intelaiatura ricorda da presso la rima: *Donna mi vene*, a farlo a posta, nel codice originario veniva a trovarsi giusto quasi accanto alla su detta ballata, perchè questa ultima la precedeva soltanto di due posti.

❦

Perchè la mia dimostrazione riesca ancora più chiara, stimo opportuno richiamare qui brevemente al lettore l'argomento della canzone famosa.

La « donna più bella assai che 'l sole » è la Gloria che,

Acerbo ancor, *lo* [il Petrarca] trasse a la sua schiera,

colei che

per mille strade
Sempre innanzi gli fu, [122] leggiadra altera,

e

lo menò molt'anni,
Pien di vaghezza giovanile ardendo.

Il poeta le chiede

Quanto par si convenga agli anni *suoi*,

cioè le domanda « l'onorata fronda, che fu onor d'imperator e di poeti ». A una sì fatta richiesta la Gloria gli risponde precisamente così:

Da la tua mente, Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desìo
Pur d'onorato fin ti farà degno;
E, (come già se' de' miei rari amici),
Donna vedrai, per segno
Che farà gli occhi tuoi via piú felici.

E la donna è Laura, dinnanzi a cui il poeta s'inchina reverente. La Gloria soggiunge di esser « nata ad un parto con lei », e bastan queste parole perchè ognuno comprenda quale concetto abbia voluto adombrare il Poeta sotto questa sua simbolica immaginazione. Dunque l'amore per Laura, qui, non è più considerato come un ostacolo a conseguire la Gloria, anzi è ormai divenuto lo stimolo più potente, lo sprone più acuto perchè egli possa meritare e conseguire il serto non caduco, che farà il suo nome eterno ne' secoli. Ed infatti la « gloriosa donna », ovvero la Gloria, finisce coll'accostarsi ad un laureto e coll'incoronarlo della sacra fronde peneia.

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual, co' le sue mani,
Intorno intorno alle mie tempie avolse.

In questa canzone si viene perciò a dire proprio il contrario di quello che il poeta, con mossa più concitata e drammatica, e in poche parole, aveva detto nella rima: *Donna mi vene.* Qui non c'è più contrasto alcuno tra Laura e la Gloria, anzi costei si serve della leggiadra donna perchè il poeta, mirando sempre in questa, cui è stato tanto tempo fedele, riesca finalmente ad appagare le sue ardenti brame. Come potevano, per conseguenza, i due componimenti essere lasciati l'uno accanto a l'altro?

Ancora un' osservazione. La rima: *Donna mi vene,* per la natura stessa dell'argomento che vi si tratta e per essere contenuta ne' codici Laurenziano XLI, 17 e Chigiano L. V. 175, entrambi anteriori al Vaticano 1395; anzi il secondo — il più antico de' due — di poco posteriore al 1340, anche se non si vuol tener conto alcuno del posto che essa occupa in tutti i manoscritti, ci pare che debba assegnarsi quasi con certezza al primo periodo dell'amore del Petrarca per Laura, cioè al tempo

> Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
> La fera voglia, che per *suo* mal crebbe.

E poichè il Petrarca, di quegli anni, avrà naturalmente lottato un pezzo contro quell'amore per il quale egli temette poi gli fosse sfuggita per sempre la gloria, ed anche per certo impeto e calore giovanile che spira in que' versi, noi incliniamo a ritenere, con probabilità di avvicinarci al vero, che codesta nostra ballata — che pure non manca davvero di pregi singolari — sia una delle primissime composizioni del nostro divino poeta, e, forse, non vada oltre il 1330.

❦

Come già al Betti,[123] la canzone: *S'i'l dissi mai* offre al Cesareo ancora un altro argomento in favore della

sua tesi tendente a provare che il Petrarca, vivente Laura, ebbe molteplici amori più o meno duraturi. Ma, anzitutto da quella stupenda lirica non è assolutamente possibile rilevare con piena certezza, come sarebbe necessario per farla valere a quel fine, a quale fatto della vita del poeta in essa si alluda; e tanto meno se ne può arguire con sicurezza che cosa mai abbia detto il nostro. Perchè furon certe parole da lui dette la causa per cui Laura era fortemente adirata contro di lui. Questo soltanto si può rilevare con certezza dalla canzone. Già, non dico di questa, nel resto a dirittura sibillina, ma della più parte delle rime del Petrarca, non è sempre facile indagare, in tutto o in parte, le circostanze che ne determinarono l'ispirazione e la composizione. E s'intende. Si tratta quasi sempre di fatti particolarissimi, insignificanti per chiunque altri che non fosse il poeta; tali perciò che nessuno, salvo il Petrarca, poteva conservarcene una qualche notizia. Ma egli non lo fece; e il farlo sarebbe stato impresa malagevole e sconveniente, oltre che inaudita. Sicchè noi, quasi sempre, dobbiamo contentarci di saperne quel tanto che egli stesso, direttamente o per indiretto, ce ne lasciò, più che sapere, immaginare. E da ciò appunto nasce il bell'accordo che c'è fra gl'interpreti rispetto alle didascalie premesse a ciascuna rima nelle tante edizioni del canzoniere; il che val quanto dire, ri-

spetto al significato fondamentale di ciascun componimento.

Per tornare alla nostra canzone, il Cesareo scrive che essa « sembra fatta per rassicurare l'amata, alla quale avrebber detto che il poeta s'era vantato d'un altro amore ». « Di fatti » — egli soggiunge — « ecco il commiato:

Per Rachel ho servito e non per Lia,
Né con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia ». [124]

Il sospetto del Cesareo, come ho già detto, non è recente. Già, prima assai del Betti, s'era affacciato al Vellutello [125] e fu formulato così dal Gesualdo: « Lasciando a parte l'altre spositioni, per quelle parole: *Per Rachele ho servito e non per Lia*, e per l'altro che segue, e' mi par che alcuna de le velenose et acerbe lingue, per porre discordia tra' due fidi e cortesi amanti, dicesse a madonna Laura havere il poeta detto, ch'egli non per lei, ma per altra donna tante amorose fatiche sopportasse: perchè ella, havendogliene fede, di sdegno e d'ira piena contro di lui si mostrava; onde egli si studia torle questa falsa opinione giurando ecc. » [126]

Pur ammettendo che tanto quegli antichi che il Cesareo con gli altri recenti spositori delle rime, abbiano qui colto proprio proprio nel segno; io mi domando, intanto, in forza di quali buone ragioni noi dobbiamo ritenere che il poeta, quel poeta che diceva si dovesse provvedere alla propria fama, non fosse altro per liberare gli amici dall'infamia di mentire (« famae consulendum propriae, ni fallor, et si ob aliud nihil, saltem ut amici liberentur ab infamia mentiendi »), [127] malgrado tante e sì solenni proteste, e i giuramenti che si leggono in quella canzone in cui si dice accusato a torto, debba proprio dire il falso quando afferma:

Per Rachel [Laura] ho servito e non per Lia,

e che, da impudente consumato, torni a mentire scrivendo:

I' nol dissi già mai né dir poria
Per oro o per cittadi o per castella;
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E, vinta, a terra caggia la bugia.

Forse che, sinora, lo abbiamo colto in flagrante bugia una volta sola? Non per certo, e, se Dio vuole, neppure ce lo coglieremo appresso. Ma come mai, —. domando io — avrebbe egli avuto il coraggio di protestare con parole sì fiere e sdegnose contro quell'accusa, se la sua coscienza non fosse stata pura al cospetto di Laura, degli uomini e di Dio, cui egli credeva? E se aveva mentito non avrebbe dovuto temere che sarebbe stato possibile alla donna, offesa e messa al punto, di convincerlo apertamente di menzogna? No; l'alma sdegnosa del Petrarca non era capace davvero di una così laida ed impudente bassezza.

Ma c'è anche dell'altro per cui io non riesco a persuadermi che il torto sia da parte del Petrarca. Se messer Francesco dice nella sua canzone, che non potrebbe vivere amando altra donna che non sia Laura (« *Nè con altra saprei Viver* ») chi, quale cosa, lo costringeva alla finfine a fare una sì fatta confessione? In altri termini: per che mai direbbe una tal cosa non vera? Se amava di fatto un'altra donna, Lia, per quale speciosa ragione avrebbe a dirsi tuttavia innamorato di Laura-Rachele? E dietro una sì alta protesta quale ce l'offrono i versi qui sopra citati — che costituiscono una testimonianza che dovrebbe valere tutta in favore del nostro poeta, poichè sono una sfida a provargli vera l'accusa — non è segno

patente di malanimo verso di lui sentirsi soltanto inclinati a ritenere, ancora e sempre, che egli abbia mentito, a negare a dirittura ogni credito alle sue parole? Ma, dunque, egli avrà mentito tutte le volte che ha ripetuto, come fa qui e come ha fatto altre mille volte nel canzoniere, che egli amava Laura, solo Laura fra tutte le donne, poichè il suo pensiero era solo di lei, sì che nessun'altra vi aveva parte? Oh no! perchè questo varrebbe quanto stabilire per canone di buona critica, che a noi corra l'obbligo di dargli del mentitore tutte le volte che egli afferma una qualche cosa, qualunque essa sia, soltanto per il fatto che viene da lui affermata e a noi non fa punto commodo ammetterla per vera.

*

Ancora: il Cesareo non ha mostrato di essersi accorto — e poco caso ne hanno fatto quasi tutti i commentatori delle « rime sparse » — che la canzone che segue immediatamente a questa di cui s'è discorso, e che comincia: *Ben mi credea passar mio tempo omai*, allude, in modo più che manifesto, al medesimo fatto di cui si tratta in quella precedente. Laura, infatti, è sempre sdegnata contro il poeta, ed egli deve contentarsi di vederla da lontano, furtivamente, se non vuole provocare le sue ire. E di ciò si scusa così:

Se le man di pietà Invidia m'à chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Or quel che c'importa rilevare per il nostro proposito è che da questa medesima canzone si apprende, niente meno, che il poeta, quel medesimo poeta che si confondeva e balbettava quando era in presenza di Laura, cercava, appunto di que' giorni, di vederla e di giustificarsi: cioè proprio allora che essa era più che mai sdegnata contro di lui. Come mai, dico io, avrebbe avuto, lui, l'ardire di far ciò se avesse detto realmente quello di cui era stato accusato? Perchè, alla perfine — come ha osservato benissimo il Mascetta [128] — nella canzone: *S'i 'l dissi* si tratterebbe di cosa detta e non già di cosa fatta. Ma il Cesareo, per non tacere nessuno de' suoi argomenti, afferma invece, che « Laura non aveva tutti i torti di essere gelosa » [129] e cita un noto passo della lettera a' posteri per provare che il Petrarca era un uomo assai sensuale, e perciò capacissimo di tradire la sua avignonese. In quel passo il poeta dice così: « Libidinum me PRORSVS EXPERTEM dicere posse, optarem quidem, sed, si dicam, mentiar. hoc secure dixerim, me, quamquam fervore aetatis et complexionis ad id raptum, vilitatem illam tamen SEMPER animo execratum ». [130] Or bene, o io non so distinguere il bianco dal nero, o queste parole del Petrarca, in una con

le altre seguenti che il Cesareo non riferisce, a farlo a posta, ci provano proprio il contrario di quel che l'egregio critico vuol sostenere. Anzitutto è da premettere, che, chi si accusa spontaneamente come fa il Petrarca in questa sua lettera, e — si badi — di cose delle quali ben pochi si farebbero il più piccolo scrupolo; non può mentire. Chi non intendesse questo sprecherebbe il suo tempo a leggere qui appresso. «Se dicessi di non aver conosciuto punto libidini, (si badi: «punto»: libidinum prorsus expertem = a dirittura privo) come vorrei poter dire — egli esclama — io mentirei». Or, se il Petrarca ci confessa ciò che poteva tacere, gli è perchè — da uomo onesto — voleva che i posteri lo conoscessero qual'era di fatto, e non cercava apparire a' loro occhi, migliore di quel che era. E se si confessa di quel peccato — benchè lo faccia evidentemente mal volentieri — lo fa perchè la menzogna, come ogni altra bassezza, doveva destare la più viva ripugnanza a quel grande, che soleva per lunga consuetudine conversare con Dio, a quel grande, che s'alzava nel cuor della notte per implorare da Lui la remissione delle sue colpe, a quell'uomo, che scrutò sempre nell'anima sua con la voluttà crudele di cogliersi in fallo, che invigilò su di essa senza posa, fino alla morte. O non abbiamo visto che egli s'accusa da sè stesso, con parole gravissime, di colpe risibili? Come è dunque possibile presumere

che egli abbia, anche qui, mentito, per attenuare le sue colpe, e proprio quando la sua mente si schiudeva già a' casti pensieri della tomba, dove sapeva di dover discendere forse tra poche ore? egli, che fin da giovane fu tormentato sempre dal terrore di poter morire in peccato?[131] Oh no certo! Il Petrarca, scrivendo quella sincera ed aperta confessione delle sue colpe di uomo, non avrebbe mai potuto prevedere che le sue parole sarebbero state tirate al significato peggiore, e che dinanzi ad esse si sarebbe esclamato: Eccolo sorpreso qui in flagrante il peccatore rotto alle seduzioni del senso, il libertino impenitente: *Habemus reum confitentem!*

Ad ogni modo, — dirà qui il Cesareo — o poche, o molte, libidini furono. E sta bene. Ma, prima di tirar le somme, sarà anche bene intenderci sul valore da darsi alla parola. Lungi da me il sospetto che io voglia ora cavillare attorno al significato di un vocabolo per scusare le debolezze di un grande. Tutt'altro! Anche i grandi sono uomini come gli altri; fragilissima creta piena di imperfezioni. Ma non è giusto, per certo, aggiungere a que' difetti o colpe che essi ebbero realmente, la soma di altre nuove imperfezioni o mancamenti, che non ebbero affatto. In omaggio a qual principio faremmo mai una tal cosa? E per che gusto, di grazia? Il lettore ricorderà che abbiamo già veduto quale abuso faccia il

Petrarca della parola « osceno », — fino a chiamare così il suo amore per Laura e i sonetti scritti per lei, quale di altre simili parole. Orbene, qui, certo, con la parola « libidines » si accenna anche a piaceri sensuali; ma non bisogna estenderne il significato sino a credere, che egli voglia denotare con quella tutte le aberrazioni del senso, come — non so perchè — inclina ad ammettere il Cesareo. Certamente, se si fosse trattato di simili cose, il Petrarca, che ritenne, ripeto, una colpa gravissima il suo amore per la gentil'Avignonese, tormentato com'era dalla smania di trovarsi sempre in difetto, ne avrebbe fatto, sia qui che altrove, più esplicita menzione, e — cosa ancora più certa — avrebbe adoperato verso di sè, specie nella lettera in parola, scritta, come s'è detto, negli ultimi giorni di sua vita, parole assai più gravi. Egli invece, seppure noi non ci sentiamo di fare alcuna tara alle sue parole, come sarebbe giusto, non afferma in vero altro che, spinto dall'età e dalla complessione — e perciò più specialmente in gioventù — conobbe i piaceri del senso, che vorrebbe non aver conosciuto punto. Ma, ad ogni modo, non è possibile ritenere che vi si ingolfasse neppure allora, se in quel medesimo passo della lettera di cui ci intratteniamo, può soggiungere, di « aver esecrato SEMPRE — e per ciò anche negli anni più fervidi — vilitatem illam. Anzi è, quindi, proprio necessario che si ritenga

l'opposto. No ; non può essere stato sensuale, neppur da giovane, un uomo che, sino alla tarda vecchiezza, conservò, come egli stesso ebbe a scrivere al suo Gherardo, « una invidiabile sanità » [132] e quasi da quarant'anni in poi, ancor nel pieno rigoglio delle forze e della salute, non solo si astenne da ogni commercio carnale, ma ne perdette ogni ricordo, come se non avesse mai conosciuto donna. E questa egli reputava come una delle sue più grandi fortune, e ne ringraziava Dio, che lo aveva liberato, ancor sano e vigoroso da una cosa che egli «aveva considerata SEMPRE come vilissima e odiosa ». [133] E il sospettare che chi parla così, chè questo periodo io l'ho trascritto tale e quale sempre da quel medesimo tratto della lettera a' posteri donde il Cesareo ha tolto il passo incriminato che abbiamo discusso di sopra (e non so spiegarmi perchè il valente critico non ne abbia tenuto nessun conto); il sospettare che chi parla così possa mentire, sarebbe ammettere che il Petrarca sia stato il più vile impostore che abbia visto la luce del sole.[134] Ma che dico! sarebbe proprio non conoscere affatto il Petrarca. Il quale, in un'altra lettera al fratello, che, alla sua volta, non pretermetteva occasione per edificare sempre meglio alla pietà cristiana il suo Francesco, gli fa sapere che ha già messo in pratica i tre consigli che il buon Gherardo gli aveva dato prima di lasciarlo partire dal convento di Montrieux,

dove il nostro s'era recato per visitarlo poco prima, e precisamente nel 1347. Quali fossero questi consigli ce lo dirà il Petrarca stesso: « Postremo de me, cuius vicem valde germanitas tua pertimescit, nec immerito, tot in circuitu frementibus procellis, non dico securitatem sed spem bonam habeas. Scito, me consiliorum quae mihi supremo digressu dederas, non oblitum. Asserere non ausim adhuc me in portum confugisse; feci autem quod nautae solent quos in alto tempestas invasit; insulae, ut ita dixerim, cuiuspiam unum latus ventis ac fluctibus obieci: illic, donec tutior portus appareat, delitesco. Et quem, inquies, in modum? Si quidem, Jesu Christo auspice, tria illa utcumque me implesse noveris quæ mandasti, et ut consummatius impleam summis in dies viribus eniti, quod non ad gloriam meam, qui adhuc multis in malis ac miseriis versor, cui multus et de præterito dolor et de præsenti labor, et de futuro metus est, sed ad gaudii tui primitias narro; simul ut, quo melius de me sperare cœperis, eo ferventius pro me incipias orare. Sunt autem tria hæc in quibus tibi parui. Nam et in primis abditas scelerum meorum sordes, quæ funesta segnitie longoque silentio putruerant, in apertum manibus salutiferæ confessionis elicui: idque sæpius facere, atque ita omnipotenti medico cœcum animi mei vulnus ostendere, in consuetudinem adduxi. Deinde non diurnas modo sed

nocturnas ad laudes Christo dicendas adeo impiger, eodem solicitante factus sum, ut his etiam brevissimis noctibus, quantalibet serotina fatigatum vigilia, nunquam me vel sopitum vel tacitum aurora reperiat. Ita mihi placuit illud Psalmistæ: *Septies in die laudem dixi tibi*, ut ex quo semel hunc morem sum amplexus, nulla me vel semel ab incepto occupatio diurna distraxerit; et illud eiusdem: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*, ut quotidie illa hora nescio quem ad excitandum me venire sentiam, qui gravi licet somno pressum dormire prohibeat. Tertium est quod consortium fœminæ, sine quo INTERDVM æstimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco: et quamquam sæpe tentationibus turber acerrimis, tamen, dum in animum redit quid est femina, omnis tentatio confestim avolat, et ego ad libertatem et ad pacem meam redeo. Quibus in rebus amantissime tuis me precibus adiutum esse credo, et adiutum iri spero atque obsecro per misericordiam Illius qui te in regione dissimilitudinis aberrantem de tenebris tuis ad lucem suam revocare dignatus est ». [135]

❦

Orbene, questa lettera è anteriore a quell'altra al medesimo Gherardo di cui abbiamo più sopra riportato

parecchi brani; è, cioè, del giugno del '48; posteriore, dunque, di soli due mesi alla morte di Laura. E in essa si parla già del commercio carnale come di cosa dalla quale egli si astiene da un pezzo e di cui solo qualche volta (« interdum ») stimò non poter fare a meno.

Tutto poi concorre a farci ritenere, come già suppose il De Sade,[136] che la donna vissuta qualche tempo in consorzio con lui e rammentata in questa lettera, sia proprio la madre di Francesca, la seconda ed ultima de'suoi due figli naturali, venuta alla luce sin dal 1343. Infatti, in quella piena e sincera confessione de' suoi peccati che è il *Segreto,* scritto appunto in quel medesimo anno,[137] messer Francesco risponde al santo che gli domanda « da quante fiamme di lussuria sia egli acceso » con queste parole: « da tante e sì fatte, che gravemente mi dolgo di non essere nato insensibile ». E queste parole si spiegano assai bene ammettendo per vero che nel '43, egli avesse avuto e continuasse ad avere pratica carnale con una qualche donna vivente in casa sua, che sarà stata benissimo quella medesima che di quell'anno gli partorì una figliuola. Sicchè il pensare a quel suo peccato e agli effetti materiali di esso, gli fa dolere di non essere nato insensibile, così che, già pentito, continua lì stesso esclamando: « Avrei bramato piuttosto di essere un insensibile sasso, che di sentirmi conturbato da tanti

moti del corpo! ». [138] Ed invero, le parole seguenti che egli pone in bocca a Sant'Agostino, ci tradiranno le aspirazioni sopra terrene del mistico, che vuol rinnegare ogni sentimento, ogni moto che egli stimi indegno dell'anima sua, uscita pura e semplicetta dalle mani di Dio. « Ecco — così egli si fa rispondere dal santo — ecco ciò che dalle celesti contemplazioni ti rimuove. Imperocchè non altro ci dice il divino Platone, se non che l'uomo deve allontanare l'animo dalle libidini del corpo, e discacciare ogni fantasma, onde più puro e spedito possa meditare gli arcani della Divinità ». [139] E in un altro passo di questa stessa preziosa operetta che s'è tante volte ricordata, ci fa sapere che, per liberarsi da quella infamia, egli non s'è stancato di implorare da Dio, e con preci e con lagrime, di poter rimanere insensibile ad ogni stimolo della carne e aggiunge di aver tentato ogni mezzo per riuscire nel suo proposito; ma ancora, e con la maggiore schiettezza possibile, di avere pur qualche volta naufragato in quel mare! Certo dovevano star sempre presenti al suo pensiero le parole del divino discepolo di Socrate, che egli si fa ricordare ivi stesso dal santo, che cioè « nulla più nuoce alla conoscenza della Divinità, quanto l'appetito carnale e il fuoco della libidine ». [140]

Ed ora concludiamo. Nel '43 egli lamenta di sentire fortemente gli stimoli della carne e di aver peccato per essa; nel '43 appunto ha una figlia, l'ultima sua nata; nella lettera a' posteri ci dice che dal quarantesimo anno in poi non ebbe più pratica con donna alcuna; in quest'ultima lettera, del '48, che da un pezzo fa a meno del consorzio di quella donna senza la quale aveva creduto di non poter vivere. Tutto dunque s'accorda mirabilmente a farci ritenere, che egli, nata la figlia Francesca, abbia rotto ogni relazione con la madre di lei, e, d'allora in poi, non abbia avuto più pratica alcuna con donne. Aveva allora quaranta anni appunto.

Ma il Cesareo, nella sua requisitoria, non ha creduto di tener conto di ciò che ne' passi su riportati può valere a scusare, o a giustificare il Petrarca, e, pur di farcelo apparire quale egli ce lo dipinge, gli ha voluto negare ogni attenuazione. E questo è davvero un modo strano di praticare la giustizia e far valere la verità. Ma, a dire il vero, il Cesareo, come ho detto, non è il solo ad essere ingiusto col nostro. Già il Bartoli, per tacer d'altri, interpretando alla rovescia le parole del Petrarca di cui ci siamo occupati di sopra, quelle in cui il pover'uomo confessa al fra-

tello di aver creduto una volta di non poter vivere senza il consorzio di certa donna, e amalgamando e svisando in modo stranissimo testimonianze di vario valore e variamente apprezzabili, sul bel principio della sua *Vita di Francesco Petrarca* ce lo rappresenta, al solito, come un bellimbusto « profumato, elegante nelle vesti che cambiava mattina e sera, colla chioma lungamente e studiosamente acconciata, lucido e azzimato, *cercante* la compagnia delle donne, senza le quali non poteva vivere... »[141] E in un altro luogo di quella stessa *Vita* che è del resto il primo passo ad una comprensione non superficiale dell'uomo, il medesimo critico, riferendosi ancora una volta a quel medesimo passo della lettera del Petrarca al fratello, scrive: « Gli piacciono le donne tanto che non può vivere senza loro. Consortium feminæ sine quo..... æstimaveram non posse vivere »![142] Ma noi, malgrado i puntini maligni del Bartoli, e le accuse ancor più concrete del Cesareo, crediamo alla sincerità del Petrarca, e riteniamo invece che questo lor modo di procedere nella critica sia un volere intendere ogni cosa al contrario di quel che va intesa, seppure non è un mero giuoco di parole per riuscire allo scopo, per altro lodevolissimo, di darci ragione, ad ogni costo, da noi stessi.

Ancora de' figliuoli del Petrarca. Dal fatto che il nostro poeta, oltre Francesca, ebbe, cinque anni prima che nascesse costei, un figliuolo, quel Giovanni che gli procurò tanti dispiaceri mentre visse e un fierissimo rabuffo dal Bartoli medesimo parecchi secoli dopo la sua morte;[143] da questo fatto modestissimo il Cesareo vorrebbe dedurre prove novelle della sensualità del suo uomo. [144] Ma lasciamo, per carità, che di questi peccati si accusi lui stesso, il Petrarca, e al solito più gravemente che la cosa non comporti! Non l'abbiamo forse già visto nel libro suo segreto? « Ogni persona sana di mente e di corpo — osserva qui bene a proposito il Mascetta — ha inclinazioni sensuali e sessuali, ma da inclinazioni a sensualità ci corre ». [145] E sia pure: ma c'è ragione alcuna per ammettere nel nostro queste inclinazioni, o non ci sono invece mille prove per accusare messer Francesco di essere stato un vero misogino? Le sue opere latine non son piene di ingiurie e di invettive contro la donna? Chi vuol farsene una qualche idea legga, di grazia, il capitolo terzo del libro secondo della sua *Vita solitaria*, il suo ideale di vita, il qual capitolo porta precisamente questa rubrica: « Quod nullum virus adeo pestiferum et vitæ

solitariæ contrarium sit, sicut muliebre consortium, incidens ». Qui si dice, fra l'altro, che anche quando la donna è di ottimi costumi — cosa, s'intende, rarissima! — essa ci nuoce colla sola presenza, e financo con l'ombra sua: « atque, ut ita dixerim umbra nocens est »; e appresso vien paragonata al basilisco, che uccide, col fiato! [146] E già, in una lettera che abbiamo citato, egli confessa — se il lettore se ne ricorda — che quando gli viene in mente che cosa è la donna non può astenersi dal tremar tutto. [147] C'è davvero bisogno di moltiplicar prove su prove?

A questo misoginismo lo spingevano necessariamente: e la sua natura dolce, meditativa, spirituale, e il suo amore per la solitudine e la pace, come ancora le sue incessanti occupazioni letterarie e le sue abitudini di studioso, anzi di umanista: abitudini contratte sin da' suoi primi anni. Ma, più ancora, tutto quel complesso di pregiudizi contro la donna, consorte dell'uomo, fortissimi in tutti gli uomini di studio del medio evo. Si aggiunga poi questo, che non è poco: il suo profondo sentimento religioso, anzi il suo ascetismo, che gli faceva vedere nella donna il pericolo più grande in cui l'uomo potesse abbattersi in questa vita; la lettura incessante delle opere di santo Agostino e degli altri padri della chiesa che contribuivano fortemente ad alimentare quell'avversione, ed, infine, il suo naturale aborrimento per

ogni cosa che egli stimasse vergognosa e bassa; e si comprenderà di leggieri come il Petrarca dovesse porre ogni cura ad evitare il commercio muliebre, e come non dovette riuscirgli difficile assuefarsi, ancora vigoroso, alla castità. Se fallò, qualche volta, era pur uomo. Ma quali inenarrabili tormenti gli produssero que' falli! Tanti e poi tanti, che non pochi de' miei lettori si sentiranno più disposti a rider de' suoi scrupoli e a dargli dell'ingenuo che a compiangerlo.

❦

Ma ci si conceda ancora una parola in proposito, e, dopo i figliuoli, veniamo alla madre. Fu sempre la medesima? Non si sa; nè c'importa saperlo. Il Cesareo — per fortuna — sospetta di sì, ma suppone però che que' due marmocchi il Petrarca li abbia avuti da « una donna chissà quanto desiderata e implorata ». [148] Desiderata? Implorata? Chi ce lo dice? Chi glielo ha detto? Abbia pazienza; ma la sua è supposizione meramente gratuita. È molto più ragionevole ritenere piuttosto che costei non già una signora — giacchè, in questo caso, sarebbe stato un vero scandalo che un uomo noto come il Petrarca non poteva permettersi per tante ragioni, anche se la cosa fosse stata consentanea alla sua indole — costei sia stata una donna purchessia, magari una serva del contado

avignonese, una contadina che gli sarà capitata in casa qualche volta, quando egli dimorava a Valchiusa. Ad ogni modo, chiunque sia stata la donna, qui non si può parlare di infedeltà a Laura. In quella relazione, che non può essere stata creata che da un puro bisogno fisiologico, fintroppo già mortificato, e sconfessato invano, almeno una qualche volta, l'amore non ebbe propriamente che vedere, come non aveva che vedere ne' matrimoni veri e propri tra persone della medesima condizione. Così che, considerata bene ogni cosa, i due rampolli del Petrarca non hanno a dirittura nulla a deporre contro l' « unico amore » del poeta. Messer Francesco può sempre dire che è sempre e tuttavia di Laura, « sol di lei », e che nessun'altra ha parte del suo cuore. Non è ormai noto, anche agli illetterati, ora specie, dopo il gran discutere che s'è fatto intorno agli amori di Dante per l'unica Beatrice, che nel medio evo l'amore non implicava il possesso carnale? Non è risaputo che si amava una donna e se ne sposava un'altra, e pur non di meno, si continuava, magari per tutta la vita, a cantare la prima, che era poi la sola che potesse dirsi veramente amata? [149] Ma Laura stessa, madre di parecchi figliuoli e sposa a tale che dopo la sua morte prese altra moglie ed ebbe altri rampolli, poteva infine pretendere, lei che si mostrava al suo amante così cruda, che questi le fosse fedele a tal segno da mantenersi assolutamente casto per tutta la vita?

E veniamo ora a quell'« amica » la quale « assediava la porta » del nostro poeta (Fam., IX, 3) e per la quale il Cesareo sospetta che egli « si sia commosso a tal segno da averne ispirati de' versi, ch'egli avrà poi accortamente introdotti fra gli altri per Laura ».[150] Ma nella lettera donde il Cesareo riporta quella frase al solito smozzicata, si dice pure che egli ha mutato costumi, che la donna gli riusciva fastidiosa, importuna (« *importune fores obsidet* »), e che essa era pur scacciata dal poeta. E si aggiunge, che scacciata, cotestei non voleva andar via, nè voleva assolutamente credere — dice il Petrarca — che io vivessi in PERFETTO CELIBATO, e sospettava che gliene preferissi un'altra! E queste parole che si leggono in quella lettera medesima, amico Cesareo, non bisogna tacerle! Risulta poi chiaro da tutta l'epistola che quest'amica che assedia la porta del poeta e che « pulsa revertitur atque insidiis pernox latet », non possa esser altra cosa che una donnàccola delle tante, venuta lì forse con la speranza di fare una buona cena, seppure non era, più verosimilmente, come già sospettò il Bartoli e c'induce a ritenere la parola « amica », la donna da cui egli aveva avuto i due suoi figli, proprio quella medesima insidiosa tentatrice.[151]

E avrebbe una donna sì fatta, anche se il Petrarca qualche volta avesse avuta la debolezza di tenerla per poco in casa, avrebbe, dico, costei « commosso il grande uomo a tal segno da ispirargli de'versi, ch'egli *avrebbe* poi accortamente introdotti fra gli altri per Laura »? Chi mai potrebbe crederlo? Eppure una cosa sì fatta ha potuto sospettare il Cesareo! Ed io non riesco a comprendere come uno studioso che conosce così bene la vita, i costumi, le abitudini, le massime, gli scritti del nostro, ed ha scrutato con tanta diligenza per entro le pagine immortali del canzoniere, possa aver supposto, per un momento solo, un simile assurdo, e abbia potuto fare al Petrarca un'ingiuria di tal natura. Ma far questo non sarebbe stato insozzare quanto di più nobile egli aveva vagheggiato, desiderato, sognato, sublimato? E tanto, non vale dire che egli era un cinico? Chi esalta tanto la pudicizia e il candore di Laura, chi può celebrare e non si stanca di esaltare una donna angelicata come quella, chi scrive di sè, nella canzone: *Gentil mia donna:*

Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si conface
E al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per solicito studio posso farme,
Porebbe forse aitarme
Nel benigno judicio [di Laura] una tal fama.

avrebbe poi rifatto in versi la verginità a una donnàccola, per gabellarcela poi come merce da barattare indifferentemente con quella Laura medesima così altamente cantata? Due donne tanto diverse sarebbero state celebrate insieme — foss'anche nel segreto dell'anima sua — nel libro che accoglie la canzone: *I'vo pensando*, quella all'Italia, a Bosone, e tante altre nobilissime poesie di argomento vario, e si chiude col divino inno alla Vergine? Che infame contaminazione sarebbe stata mai questa, e che cinismo quello di un uomo così fatto! Per buona sorte, nessuno che conosca un po' davvicino il Petrarca, e ne abbia studiato le opere senza preconcetti, potrà credere una cosa così mostruosamente laida, quand'essa, poi, nel fatto, non ha il più piccolo appiglio, nè, in sè, la più lontana parvenza del verosimile.

Anch'essa arbitraria del tutto è l'interpretazione che il Cesareo dà all'ultima terzina del sonetto: *Movesi il vecchierel canuto e bianco*; questa:

> Cosí, lasso, talor vo cercand'io,
> Donna, quant'è possibile, in altrui
> La disiata vostra forma vera.

« Singolar modo — egli scrive — di mostrare la propria tenerezza ad una donna lontana quello di ricercare le grazie delle donne vicine che le somigliano! » [152]

Ma, con buona pace dell'amico Cesareo, il Petrarca qui non ricerca le grazie di nessuno. A voler stare alle sue parole, egli, che s'è allontanato piangendo da Laura — come ci dice il sonetto che precede in evidente ed intima relazione con questo; e spero bene che nessuno ne farà le meraviglie — si paragona al vecchierello, che sostiene infinito cammino pur di venire a Roma per vedere il sudario di Cristo, affinchè esso gli dia una qualche idea della divina immagine del Redentore. Così a lui, che non può più veder Laura, essendone lontano ogni donna che incontri lungo il viaggio o che viaggi con lui, avendo colei sempre viva e presente al pensiero, risveglia per contrasto l'immagine della dilettissima. Il Petrarca, infatti, lascia intendere nel suo sonetto, ove tutto è in perfetto parallelismo, che, come il pellegrino, venendo a Roma, non vede che a stento, e col soccorso di tutta la sua fede, le impronte vaghe e grossolane del corpo di Cristo, così egli, in quelle donne che incontra, non rinviene che un'idea lontanissima della sua Laura. Esse gli possono richiamare in mente la sua donna sol « quanto è possibile », data cioè una tanta dissomiglianza; che val quanto dire

sol perchè donne. Giacchè le bellezze di Laura erano, come ripete spessissimo il nostro, tali e tante che essa «somigliava solo a sè stessa e a niun altra.» [153] Non dice in questo stesso sonetto, che soltanto quella di lei è la «forma» da lui «disiata» quella forma «vera»? [154] Così è. Anzi, di per sè stesso, ogni altro aspetto femmineo era a lui odioso, come egli confessa nel sonetto che citiamo qui appresso, scritto per un'altra partenza. E lo citiamo, perchè in esso si illustra mirabilmente il concetto espresso dal nostro in fine del componimento su cui ci siamo qui intrattenuti. Il poeta vi dice, infatti, che, — non senza prima aver veduto Laura ed essersene accomiatato — ha lasciato l'odiosa Avignone, dove essa soleva dimorare ordinariamente e donde lui è costretto a partire per tornare alla sua solitudine di Valchiusa:

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che dal bel viso trassen gli occhi miei
Nel dí che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza,
Lassai quel ch'i' piú bramo [Laura]; ed ò si avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vedo, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza, odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi, sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi NON DONNE, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno,
Che 'l penser mio figura, ovunque io sguardo.

E che egli odiasse ogni donna che non fosse la sua angelica Laura, lo apprendiamo anche da un altro luogo delle sue confessioni a santo Agostino, dove si trovano queste parole: « Hoc igitur unum scito » così egli al santo « assuevit animus illam [Lauream] adamare, assueverunt oculi illam intueri, et QUIDQUID NON ILLA EST inamœnum et tenebrosum dicunt »,[155] dove il riscontro con ciò che si afferma nel nostro sonetto non potrebbe essere più preciso, nè meno sospetto. Ma a che spendere intorno a quest'argomento altre parole? Non s'intende ugualmente da tutti che nel sonetto: *Movesi il vecchierel, ecc.*, per la necessaria corrispondenza della similitudine, il sudario sta all'immagine vera di Cristo come le altre donne rispetto all'immagine reale di Laura? Ma come mai il Cesareo non si è accorto del perchè di quella speciale comparazione e dell'antitesi che ne risulta, e vuol vedere, invece, negli ultimi tre versi del sonetto una scusa non domandata, e perciò un'accusa manifesta? È questo un sospettare d'ipocrisia, a tutti i costi, un uomo che, finora, e, se Dio vuole, anche ap-

presso, dobbiamo e dovremo ritenere un galantuomo. Ma che un siffatto sospetto sia del tutto ingiusto è evidente anche per un'altra ragione. Il sonetto è diretto a Laura (*«Così, lasso, talor vo cercand'io, donna»*, *ecc.*) a cui, del resto, sappiamo che il poeta faceva pervenire, o leggeva i suoi versi.[156] Ora potrebbe essere mai verisimile, che egli fosse un grullo sì fatto da indursi a confessare, proprio a lei, a quella Laura che abbiamo visto così suscettibile, alla donna che nel sonetto precedente al nostro rimpiange così dolorosamente di aver dovuto lasciare, perchè

> *ha* sí avvezza
> La mente a contemplar solo costei,
> Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
> Già per antica usanza, odia e disprezza,

a confessarle, dico, i propri peccati di pensiero, fatti lungo una traversata? Peggio poi, se si ammettesse che egli, oltre che in pensieri, avesse peccato in parole ed opere. In questo caso il suo sonetto, più che una scusa, sarebbe stato una sciocca e stupida conferma di fatti, che, per la loro natura, non potevano essere compiuti innanzi ad alcun testimonio, tali infine, che sogliono rimaner quasi sempre segreti. Il dire poi — se l'avesse detto, a sua scusa, — che ciò che egli aveva fatto con altre femmine l'aveva pur fatto per l'amore che sentiva per lei, Laura, sarebbe stata

un'ingiuria così atroce all'amata e un pretesto così balordo, che non è umanamente supponibile possa averlo pensato il Petrarca, salvo non ci siano ragioni, a me ignote, per cui bisognerà d'oggi innanzi ritenerlo un idiota a dirittura. Insomma, comunque si consideri la cosa, ne vien fuori un insieme così ripugnante di assurdità, che non so come abbia fatto il Cesareo, egli così singolarmente acuto, a non rilevarle a prima vista. Bisogna proprio dire che è stato stravolto perfidamente da un preconcetto funesto!

❦

Anche il sonetto: *Ben sapeva io che natural consiglio, ecc.,* è citato dal Cesareo contro «l'unico amore» per Laura.

Ma, anch'esso, come tutte le testimonianze precedenti, si ritorce contro di lui e degli altri che, prima di lui, avevano sospettato che questo componimento del Petrarca non fosse stato scritto per la De Sade: giacchè ci dimostra, invece, quanto vivo e forte fosse quell'amore nell'animo del nostro poeta. Il quale, tornando un'altra volta dalla Provenza in Italia, neppure mentre il mare era fortemente agitato e cadeva la pioggia e fischiavano i venti, poteva dimenticare la dilettissima donna da cui s'era staccato facendo

forza al suo cuore. Rileggiamo ancora una volta il bellissimo sonetto, interpungendo però come il senso richiede:

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contro di te già mai non valse,
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio!
Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
— Dirol come persona a cui ne calse
E che 'l notai là sopra a l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio —
I' fuggia le tue mani, e per camino
(Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde)
M'andava, sconosciuto e pellegrino;
Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde:
Per darmi a divedor ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde. [157]

Commentando colla sua solita diligenza ed acutezza questo sonetto, il Gesualdo c'informa di passaggio, che alcuni credevano per esso: « che il poeta navigando s'innamorasse di una leggiadra fanciulla che era in mare. » [158] Opinione, che il valentuomo, avendo manifestato avanti il suo modo d'intendere la poesia, del tutto contrario a una sì fatta stranezza, non si ferma neppure a confutare. Il Cesareo, invece, « per salvare il buon senso » contro « i commentatori decenti, i quali pretendono gabellarci il Petrarca per

uno stinco di santo, » intende: « che questi, partito dalla Provenza, incontrasse a bordo qualche bella signora che s'era imbarcata a Livorno o chi sa dove, in una tappa del viaggio, su la nave medesima; e com'è giusto (? !), se ne invaghisse », [159] proprio come avrebbe fatto un giovinotto elegante e scioperato di questa nostra *vissuta* fine di secolo.

Ma, o io non intendo più nulla, o qui il Petrarca non fa che ripeterci e confermarci con qualche diversità soltanto formale, ciò che ha detto, e non una volta sola, altrove; sempre a proposito del suo amore per Laura. Egli ci ripete cioè, che più volte cercò di togliersi dall'anima quella passione, che lo staccava da Dio, e di contrastare ad Amore. Però, sempre invano. Basterebbero a farcene accorti le frasi: « *I' fuggia le tue mani.... mal chi contrasta* ». [160]

Egli adoperò, sì, sempre, que' mezzi che gli suggeriva la ragione, « il suo natural consiglio », ma anche ora, sebbene si sia allontanato daccapo da Valchiusa e da Laura (« *novamente* [= recentemente...] *i' fuggia le tue mani* »), non è già riuscito nel suo fine meglio delle altre volte. Anzi egli, ormai, si meraviglia (« ond'io mi meraviglio ») che, dopo tanti vani tentativi fatti in passato, abbia avuto ancora il coraggio di ritentare, per un'altra volta ancora, uno scampo nella fuga e di essere stato buono a fuggire, sebbene ormai sappia tutto essergli riuscito

vano. A che pro, infatti, fuggire da Avignone o da Valchiusa, se egli, come gli dice nel libro del conflitto delle sue cure il santo vescovo d'Ippona, « allontanandosi dalla *sua* donna, *porta seco* la speranza e il desiderio di rivederla, *trascina* in ogni luogo le *sue* ritorte; ed ovunque *si* volga, *rimira* il volto di lei, e ne *ode* le parole? [161] »

Nulla, dunque, di più naturale che « i ministri di Amore », cioè il pensiero di Laura, che il povero amante ha lasciato da poco, gli si risvegli in mente all'improvviso, anche mentre la nave, dove egli si trova, è agitata dai venti e dalle onde. Perchè, come dice egregiamente il Mestica, « dopo le prime distrazioni del viaggio una passione amorosa, così forte e tenace, non poteva non risorgere. » [162]

Ma obietta il Cesareo: « Come poteva stupire (?) il poeta di pensare alla donna dalla quale si dipartiva? E perchè quell' « i' non so donde? ». Quando mai un innamorato fu tanto scemo da ignorare da dove gli vengono i sospiri e i vaneggiamenti d'Amore? » [163] Ma qui il critico interpreta in modo assai grossolano le espressioni del poeta, e non s'accorge — e non par vero! — che codesta del sonetto è tutta una leggiadra finzione, nient'altro che un artifizio poetico, e che il poeta non « stupisce » niente a fatto, ma obiettiva i suoi sentimenti, le sue impressioni soggettive nelle forme richieste dalla sua tecnica

d'arte, per rendere il suo pensiero quasi sensibile a' nostri occhi. Sicchè col verso:

Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,

intende dire, che non sapeva come sì fatti pensieri, o ministri, o spiritelli a servizio di Amore, potessero mai esser venuti dalla lontana Provenza a raggiungere lui, sconosciuto e pellegrino; comparendogli dinanzi proprio sul mare, in quella nave, con un tempaccio così cattivo. Ed eccoci così spiegata la meraviglia che finge di aver provato il poeta, al vedersi comparire davanti i messi di Amore, meraviglia che il Cesareo non sa spiegarsi — chi lo crederebbe? — perchè messo in forse dalla titubanza del buon Muratori, la qual titubanza fu originata, a sua volta, dai maligni e irriverenti sospetti di quel matto dispettoso, per non dirgli altro, che fu il modenese Alessandro Tassoni. «Il poeta — osserva assai bene il Mascetta — trovavasi in mare, nel canale di Piombino (« *Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio* ») solitamente procelloso e allora ancor più sconvolto dai venti (non un vento solo) e dal cielo tempestoso. Correva l'inverno: e che il mare e il cielo fossero aspri e tempestosi sappiamo da una lettera (*Fam.* IV, VI) dello stesso Petrarca relativa a quel viaggio: [164] Veni tamen, ut vidisti, hyeme, bello *pelagoque* tonantibus. »

Mentre dunque il cielo, i venti e le onde lo agitavano, egli che soffriva molto di mal di mare (« maris fastidia stomacus.... impatientissimus natura » dice nella medesima lettera), avrebbe pensato a fare all'amore? » [165] — Anche senza ammettere che nel sonetto si tratti di una vera e propria tempesta, e senza spingerci al punto di supporre che il poeta, in quel viaggio, si trovasse al cospetto della morte, (come avrebbe potuto poi pensare a scherzare in sì fatta materia e come non vi avrebbe accennato in modo più esplicito, se questo poi, per il suo fine, gli faceva assai buon giuoco?) e senza bisogno di immaginare, che gli rimordesse allora il cuore pensando a quella « donna tradita (?) e resa incinta che era rimasta a piangere (?) nel contado di Veneissin; » e quelli perciò fossero anche i « messaggi del rimorso », [166] come si può ritenere sul serio che il nostro autore fosse un uomo così leggero da innamorarsi, o, se si vuole, da incapricciarsi, della prima donnetta più o meno equivoca che gli poteva venire tra i piedi durante una traversata, e ciò dopo aver amato per ben diciassette anni una donna sola, e di amore ardentissimo? No: è davvero un far troppo torto ad un uomo che protestò, al cospetto della Verità, di voler continuare a soffrire, ed anche per sempre, per amore della sua Laura, più tosto che divenire un donnaiuolo in cerca di facili amori che gli facessero dimenticare quello, o scacciare, come si dice, chiodo con chiodo. [167]

Ma già il sonetto, anche per un'altra sua particolarità ci mostra, sino all'evidenza, che in esso non si tratta che di quel medesimo amore a cui il nostro tentò di sfuggire più volte. Il «suo destino» — egli dice qui stesso — e si badi al valore di questa parola a cui offrono preciso riscontro, per citare un solo esempio, i versi della canzone delle chiare acque:

S'egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s'adopra)
Ch'amor quest'occhi lagrimando chiuda —

il «suo destino», — lo sa chiunque abbia letto una sol volta le «rime sparse», — era, che egli avesse ad amare sempre Laura, la donna eletta fra mille da Amore, senza che gli valesse mai contrastare o fuggire:

al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

E, difatti, tutte le volte che egli nel canzoniere, a proposito del suo amore, adopera quella parola, l'allusione a Laura è sempre evidente. [168]

❦

Di un'altra fuga da Laura, e simile in tutto alla precedente, si parla nel sonetto:

Fuggendo la pregion, ove Amor m'ebbe
Molt'anni,[169] a far di me quel che a lui parve,
Donne mie, lungo fòra ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe!
Diceami il cor che, per sé, non saprebbe
Viver un giorno; e poi, tra via, m'apparve
Quel traditore in sí mentite larve,
Che piú saggio di me ingannato avrebbe.
Onde, piú volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci che l'andare sciolto!
Misero me! ché tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!

Ma il Cesareo sottolinea nel sonetto le parole: «e poi tra via m'apparve» sino ad «avrebbe», e sillogizza così: «Nè si può almanaccare che qui il poeta intenda dire, come dichiarano alcuni [170] commentatori, d'esser tornato all'amore di prima. Se quel traditore gli apparve «in sì mentite larve», non gli si sarà fatto vedere in persona di Laura; troppo bene il poeta la conosceva. Poi anche la contrapposizione qui sta per l'appunto tra la «prigione» dell'amore di Laura e la nova libertà, che permise al poeta di cadere in quell'altro laccio,

Onde piú volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci che l'andare sciolto;

dove ciò tutto non può aver altro senso che questo: «era meglio seguitare a patire il giogo di Laura che, lontano da lei, trovarmi involto in un nuovo errore».[171]

Dunque, secondo il Cesareo, «andare sciolto» vale «trovarsi involto in un nuovo errore», esser daccapo innamorato! Questo sì che è un ragionare a fil di logica! Ed io me ne rallegrerei col mio amico, se non lo conoscessi per uomo d'ingegno tutt'altro che comune. Ma è proprio possibile, che il partito preso di cogliere a tutti i costi in fallo il Petrarca, non gli abbia fatto capire ciò che il poeta dice in modo chiarissimo? È proprio possibile, che egli possa aver negato che in tutto il sonetto non si tratti di un unico e medesimo amore, sempre di quello per Laura? Io dico schiettamente che non so da che parte rifarmi, e mi trovo imbarazzato davvero a dimostrare sul serio una cosa che è lampante di per sè stessa.

❦

Incominciamo con lo stabilire per indubitato, d'accordo col Cesareo, che la «prigione» dove il nostro è stato in balía d'amore, altra cosa non è — nè potrebbe essere — che la sua tenace, indomita passione per Laura; l'amore cui egli ha voluto testè sottrarsi («*Fuggendo la pregion*») col lasciare Val-

chiusa e Avignone, come poco fa s'è detto e veduto che fece più volte. E sfido a non essere d'accordo! Se Amore l'ha tenuto in quella prigione « molt'anni » e se il poeta si volge indietro e sospira e piange e dice:

> Oimè, il giogo, le catene e i ceppi
> Eran piú dolci che l'andare sciolto,

come potrebbe trattarsi di altro amore? Dunque, egli fugge da Laura. Ma egli è appena sulla via di fuggire, « tra via », quando quel traditore del dio d'Amore, quell'Amore che tante volte aveva reso vana la sua fuga (si ricordi il sonetto: *Ben sapeva io* qui addietro esaminato) gli riapparisce per frustrare il suo fuggire; lo coglie quando appunto il povero amante, tutto spaurito, temeva forte in cuor suo che, « per sè », da solo, senza quell'amore di Laura che egli voleva fuggire, non potesse vivere neppure un giorno. Questo timore, che si fa sempre più forte nell'animo suo, mette in forse il suo proposito di non amar più Laura; e, a poco a poco, di pensiero in pensiero, egli torna con la mente a colei che vuol dimenticare: e così egli è vinto dal dio, che, servendosi di quel mezzo capzioso, gli è ricomparso innanzi inaspettatamente, in una coll'immagine di Laura, che nel modo che s'è visto, si è insinuata con tanta destrezza

nel suo pensiero. S'è pur detto tante volte che Amore e Laura vanno sempre insieme, che dove è l'uno c'è anche l'altra! [172] In altre parole, il pensiero di Laura, che il poeta si sforzava di scacciare, gli si insinua a poco a poco nella mente, per effetto di una naturalissima associazione d'idee e di sentimenti; l'amor sopito risorge e assale l'anima spaurita dell'amante, che finisce col rimpiangere di esser partito, e si volge indietro sulla via fatta, e sospira. (« *Onde più volte sospirando indietro, Dissi: Oimè, ecc.* »). Quale stupendo e commovente contrasto in quell'anima così dolorosamente scissa e in qual forma espresso! Quanta vita, quanta verità in questi pochi versi! A chi non è occorso di sentirsi rinascere in cuore più tenace, più indomita di prima, una passione, appunto, e nell'atto che si vuole scacciarla, soffocarla, comprimerla a tutti i costi? Ma allora, proprio allora, con quanta malizia di passaggi — le «mentite larve» del poeta — la nostra mente torna a vagheggiare l'oggetto così fortemente desiderato! Chè se il Petrarca parla di «larve» o maschere, gli è perchè, al solito, per le ragioni artistiche già accennate, e, del resto, assai ovvie, egli ha dato, come suole, corpo di persona ad Amore, e così se l'è fatto comparire dinanzi, sotto «mentite larve», cioè senza che potesse essere da lui conosciuto perchè «mascherato». Ma quest'Amore, che testè gli è corso dietro per raggiungerlo, col fine di

ricondurlo nella ben nota prigione, è pur sempre quello medesimo che lo ha già avuto in suo potere per mezzo degli occhi di Laura. È quel medesimo Amore che il poeta conosce così bene e che gli ha dato già tanti assalti, scagliando le sue quadrella da quegli occhi allo sguardo de' quali nulla resiste; tanto vero che il dio sente il bisogno di mascherarsi, di nascondersi sotto una « larva » per non essere riconosciuto da quello alla prima, e aver così agio di tramargli contro nuove insidie, per legarlo e ricondurlo alla solita prigione donde egli è fuggito. E se il nostro personifica financo i pensieri amorosi nel verso:

Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,

che meraviglia che si faccia qui comparire dinanzi Amore sotto fogge che servano a nascondere il suo essere a fine di esprimere un suo concetto riposto? È, infine, sempre e poi sempre, quel medesimo espediente poetico col quale, tanto qui che nel sonetto: *Ben sapeva io*, si rappresenta, con una presso che uguale leggiadra immaginazione fantastica, una quasi identica situazione psicologica, rispondente, come d'ordinario ne' grandi poeti, ad una realtà della loro esistenza.

❦

Dopo ciò, mi dica il Cesareo da qual parola del nostro sonetto si può rilevare il « nuovo errore » del Petrarca, l'« altro laccio » del quale egli parla. Ma via; come si può ammettere che proprio messer Francesco Petrarca, ancora a poche miglia da Valchiusa, — « tra via » dice precisamente il sonetto — intanto che egli si volge tratto tratto indietro e sospira, e freme, e piange, evidentemente per Laura, si innamori, non si sa come e di chi; e intanto continui ad esclamare sospirando, col pensiero rivolto alla prima amante lasciata da poche ore:

...Oimé, il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci che l'andare sciolto!
  Misero me! ché tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!

Per contro, ogni più dozzinale lettore del canzoniere è buono ad accorgersi che in questo sonetto, scritto mentre l'amante è ancora lontano da colei, anzi, ragionevolmente, poco dopo la sua fuga, il nostro messer Francesco rimpiange di aver lasciato Laura inutilmente, perchè il suo fuggire è stato un vano errore,

una sofferenza inutile (« con quanta fatica mi spetro »). O qual'è, se non è questo, l'« errore » ov'egli stesso s'è involto, l'errore di cui si accorse tardi e del quale ora si disinganna così dolorosamente?

❦

Ma il Cesareo, nell'intendere il sonetto come ha fatto, forse s'è lasciato sviare da' non pochi chiosatori del nostro, fra cui molti recenti, i quali, stravolgendo ogni cosa, ritennero invece, che l'«errore» di cui parla il Petrarca, fosse proprio l'« amore di Laura ». Così appunto mostrano di credere, per citare esempi illustri, il Leopardi [173] e il Mestica. [174] E questa interpretazione falsissima si accosta e risale forse a quella data già dal Daniello, che suppose che l'« errore » in cui era caduto il Petrarca fosse il « credere amore ottima cosa ». [175] Comprese, invece, a pieno il significato di tutto il passo l'acuto Gesualdo, che, a questo luogo del suo commento tante volte citato, appose questa chiosa: « *Che tardi il mio mal seppi,* cioè d'havere lasciata l'amorosa impresa, onde il proverbio *Sero sapiunt Phryges. E con quanta fatica oggi,* cominciando ella forse a deporre lo sdegno e l'ostinato rigore, mostrandosi egli doglioso e pentito del suo errore. *Mi spetro*, mi libero de l'errore d'havere abbandonata Madonna Laura.... nel quale er-

rore io stesso m'era involto, fuggendo l'amorosa prigione con animo indurito e fermo di non tornarvi ». [176] Il suo, adunque, è quel medesimo errore di cui si ride S. Agostino, che rimbecca così il nostro amante impenitente. Agostino: « Ti confesso di aver riso, quando tu solo fuggivi sospirando, e volgendo indietro gli occhi alla città » [Avignone]: ed Ahi, diceva a me stesso, l'amore sparse sopra di costui una letea caligine, e gli cancellò dalla memoria que' divulgati versi di Ovidio: « O tu chiunque sei che ami, guardati dai luoghi solitari: essi nuocono. Ove fuggi? Sarai più sicuro in mezzo al popolo ». [177] E c'è chi non vegga, specialmente nelle prime parole di questo passo, la più perfetta corrispondenza col nostro sonetto? Il santo continua: « La mutazione de' luoghi — gli dice — accresce il dolore, non dona la sanità a chi porta seco il suo male. Cade adunque in acconcio il rispondere a te ciò che Socrate rispose a quel giovinetto, il quale si lagnava di non aver ricevuto alcun profitto da un suo viaggio: « Così ti accadde perchè tu viaggiasti con teco ». Fa d'uopo primamente deporre il vecchio peso delle cure; fa d'uopo preparare l'animo, indi fuggire ». [178]

E chi legge queste parole non potrà certamente dire che il Petrarca non conosceva bene sè stesso!

Se poi qualcuno trovasse non tutte, nè in tutto convincenti, le ragioni che ho esposto finora in sostegno di ciò che a me pare per sè stesso indiscutibile, legga, di grazia, a schiarimento de' suoi dubbi, il seguente sonetto di pochi posti disgiunto dal nostro, ma indissolubilmente legato con esso:

Ahi, bella libertà, come tu m'ài,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale;
Perch'ànno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sí dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, né le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

La « bella libertà » di cui si parla in questi versi è, non ci può esser dubbio alcuno, quella medesima che il poeta potè un tempo acquistare per riperderla su-

bito dopo: è, dunque, appunto quella di cui si parla nel sonetto precedentemente esaminato; è cioè: « la nova libertà », che gl'increbbe tanto, dopo che gli riuscì fuggire dalla prigione ove Amor lo aveva tenuto molti anni, a far di lui quel che gli piacque. Ora questa libertà s'è partita da lui, essendo egli tornato schiavo d'Amore. Questo il senso chiarissimo del sonetto ora riportato. Or per chi mai egli ha perduto la sua libertà? Ma, certamente per Laura! Infatti, come può la libertà avergli mostrato quale era lo stato di lui quando il « PRIMO strale » gli fece la piaga per cui NON GUARIRÀ MAI (v. 4), se non col farlo ritornare in quel medesimo stato di prima col partirsi da lui? E, quasi a precludere l'adito ad ogni sofisma, il poeta aggiunge che, sin da quando i suoi occhi « s'invaghiro de' lor guai, cioè sin da quando egli s'innamorò per la prima volta, (v. 3) — essi si abituarono ad avere a schifo ogni altra opera mortale, ogni altra creatura umana, ogni altro viso che non fosse quello della donna amata. Or chi si sente il coraggio di dubitare, che questa sola « immortale » fra tutte le altre donne avute a schifo dal poeta, non sia proprio madonna Laura De Sade? E se ne potrebbe mai dubitare, anche se non ce lo dicesse palesemente il Petrarca stesso con quell'allusione patente al nome e fors'anche al cognome di lei, che salta fuori da' versi:

*s*olo *de*l suo nome
Vo empiendo l'aere, che *sì d*olce suona?

Ma tanto varrebbe negare ogni cosa più certa!

Ancora: Il proposito della fuga della quale si parla nel sonetto: *Fuggendo la pregion* di cui è stato discorso qui in ultimo (son. LXVIII), venne manifestato dal poeta in quello precedente (son. LXVII), che comincia: *Poi che mia speme è lunga a venir troppo.*

Essendo ormai dimostrato, che il criterio seguito dal nostro autore nel preparare la raccolta definitiva delle «rime sparse» non fu quello di un rigido ordinamento cronologico, chi non voglia poi sostenere che egli abbia agito, in cosa così importante, proprio a casaccio, non potrà non ammettere che i *Rerum vulgarium fragmenta* siano stati disposti, così come sono, per ragioni di convenienza e d'arte; alle quali ragioni del resto, raramente poteva contradire il criterio cronologico, che è innegabile sia stato generalmente rispettato nella formazione della silloge completa delle poesie petrarchesche che sono pervenute a noi lontani posteri.

Così che, quelle rime, distribuite in serie di gruppi fra sonetti e canzoni, in certo qual modo vengono

ad offrire, come è stato rilevato assai bene dal medesimo Cesareo, quasi una storia dell'anima del nostro poeta. [179] Ad ogni modo, anche a negare una tal teoria, così semplice e ragionevole di per sè, tale che sarebbe dovuta saltare agli occhi di chiunque avesse letto attentamente, e di seguito, il canzoniere; nessuno potrà mai dubitare che il sonetto: *Poi che mia speme, ecc.,* non sia come il preludio dell'altro, che lo segue immediatamente; che è poi quel medesimo di cui ci siamo occupati nelle pagine precedenti. Basta leggerlo, anche superficialmente, una volta sola per accorgersi, che esso si deve considerare come il primo atto di un dramma psicologico, che trova nell'altro il suo pieno svolgimento. Infatti, se in questo il nostro amante ci dice di esser fuggito inutilmente dalla prigione dove stette tanti anni in balia di Amore, è in quell'altro che egli manifesta il proposito di voler fuggire, e si prepara nel fatto alla fuga. E fugge; e, intanto, non tralascia di ammonire tutti gli altri innamorati a far lo stesso. Nessuno — avverte il poeta — nessuno si fidi di Amore; anche i più forti non gli sfuggono. Ma, più tosto che riassumerlo noi, il lettore preferirà certo, anche perchè si persuada meglio da sè, che io trascriva qui i versi del Petrarca:

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trapassar sí corto,

Vorreimi a miglior tempo esser accorto
Per fuggir dietro piú che di galoppo.
E fuggo, ancor cosí debile e zoppo
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto;
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio: « Voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch'Amore avampa
Non v'indugiate su l'estremo ardore.
Ché, perch'io viva, de mille un no' scampa!
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core. »

Ora ammesso, come non si può non ammettere, che fra i due componimenti corra un legame strettissimo, essendo già dimostrato che il secondo di essi — quello innanzi esaminato — si riferisce a Laura, non ne consegue necessariamente, che anche quest'altro s'abbia a riferire a lei medesima?

Basta, dunque, questo argomento semplicissimo a dimostrare assurdo il sospetto del Cesareo, che neppure questo sonetto ritiene scritto per « colei che sola *parve* donna » al nostro poeta.

❦

Ma il Cesareo obietta: Come può essere questa « nemica ferita in mezzo 'l core », Laura, quella Laura che fu un miracolo di castità? « Una donna la quale, accesa d'un altro, avesse dovuto far forza a se stessa

per non cadere in peccato, non avrebbe meritata davvero di esser posta sopra tutte le eroine famose per pudicizia nel secondo *Trionfo* (130 e sgg.), sopra Lucrezia, Penelope, Virginia, le Tedesche

che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate

e via dicendo, non avrebbe meritato quella filza di lodi sul gusto ornamentale del *Roman de la rose; Onesta te, ecc.*, v. 79-90 del *Trionfo della pudicizia....* È chiaro: o codesta « nemica » non è Laura; o Laura non fu quel miracolo di castità che dice altrove il poeta. Ma perchè, in quest'ultimo caso, più tracce di gelosia, di dispetto, di sdegno apparirebbero nelle cose volgari del poeta (e non ve n'ha pur una); perchè dell'onestà di Laura e della frequente testimonianza del poeta su tale proposito non abbiamo ragione di dubitare; noi incliniamo a credere più tosto che anco in questo sonetto si ragioni di donna, la quale non fu punto Laura. Ricorda, è vero, il Tassoni come nel *Trionfo della morte* (II, 139) Laura confessi al poeta:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

ma ei non aggiunge il rimanente della terzina, che dice:

Almen, poi ch' io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Or se Laura ascose il suo fuoco (il quale fu forse un'immaginazione del poeta), se invece mostrò il suo «gelo», come dunque potè esso il poeta cavarsi il gusto di *vederla* «ferita in mezzo 'l core?»[180]

Così il Cesareo. Ora egli non faccia le meraviglie se son costretto a dirgli, che tutto il suo ragionamento non ha base alcuna, e che, a farlo a posta, gli stessi argomenti di cui egli si serve, e i versi del Petrarca che cita, si ritorcono, ancora una volta, contro di lui: servono giusto a dimostrare, in modo certissimo, che messer Francesco, qui e sempre, non parla d'altri che di quella Laura Noves-De Sade, che fu, e rimase, finchè visse, un miracolo di castità, o meglio un modello insuperato di pudicizia («exemplar pudicitiae»).[181] Infatti, era pur moglie di Ugo De Sade, che non si stancò di aver figliuoli da lei, e non pochi.

Ma, anzitutto, mi preme avvertire il Cesareo che, anche qui, egli ha frainteso. Perchè il nostro poeta nel suo sonetto dice soltanto che Laura — vedrà il Cesareo che non si può parlare che di lei — non rimase insensibile all'amore di lui; anzi che fu proprio «ferita» da Amore per esso: ma non ci licenzia per nulla a ritenere, che per questa cagione essa si fosse spinta, neppur una volta sola, a

mancare in alcunchè al suo decoro muliebre. Nè qui, nè altrove, egli ha mai lasciato sospettare, sia pure lontanissimamente, una tal cosa; anzi non c'è parola di lui che non lasci intendere, e nel modo più esplicito, proprio tutto il contrario. È chiaro adunque che, tra l'una cosa detta dal poeta, e l'altra sostenuta dal critico messinese, c'è di mezzo un abisso, e così profondo che non può essere colmato, neppure a mezzo, da tutta una falange di sofismi.

Del resto, che Laura non rimase insensibile all'amore del poeta e che perciò «il suo fuoco» non fu soltanto una «immaginazione» di quest'ultimo, come ha mostrato di ritenere il su detto critico, non solo lo prova bene il verso:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

non ostanti gli altri due che seguono, e che al Tassoni non occorreva citare; ma lo dimostrano ancora meglio molti altri versi di quel medesimo luogo del *Trionfo della Morte,* come pure moltissimi altri passi, sia del canzoniere, sia del *Segreto,* che è quasi fatica sprecata ricordare a quanti conoscono, in modo non superficiale e spregiudicatamente, quelle due opere.

❦

Ma rifacciamoci dalla prima questione.

Il dire che Laura « se accesa *del nostro* e se avesse dovuto far forza per non cadere in peccato non avrebbe meritato davvero d'esser posta sopra tutte le eroine famose per pudicizia nel secondo *Trionfo* », mi dispiace dirlo, è argomento così singolarmente... strano, che — dico il vero — fa torto, proprio torto all'ingegno così felice del Cesareo. Ma come? Una donna la quale s'innamora, e che, malgrado questa sua passione che la tormenta, malgrado sia cantata, e sublimata, e pregata, e scongiurata del suo amore, e in prosa e in versi, e malgrado, forse, l'indifferenza del marito, resiste ad un giovane bello, famoso, ad un uomo che l'adora, e gli resiste per ventun'anni intieri, senza cedere mai in nulla, « contro molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuore di adamante »; [182] costei, dico, non ha fatto ancora nulla per meritare d'esser ritenuta pudica? Ma allora a quale altra, di grazia, amico Cesareo, daremo convenientemente un tale epiteto? Forse a colei che si lascia vincere dalla passione o dal capriccio dei sensi? Io mi ci confondo e aspetto che mi si cavi di dubbio. Evidentemente, il Cesareo ha qui confuso in una due cose diversissime, anzi affatto contrarie: il cedere alla passione e

il resistervi e vincerla; il peccato e il sentimento, la gloria e la colpa.

Ma il mio egregio avversario non si dà ancora per vinto e argomenta così: Se Laura dice nel *Trionfo della morte* di aver nascosto il suo amore per il Petrarca, come può averne saputo qualche cosa costui? E come può dire nel sonetto di averla *veduta* «ferita in mezzo 'l core?»

Ma che si celia? Prende dunque il Cesareo la visione alla lettera? Ma forse che Laura comparì in fatto al poeta e gli disse realmente di averlo amato quanto egli amò lei e però di avergli nascosto il suo amore... o non lo dice costui, di suo? Ogni fedel minchione leggendo il verso impugnato, in uno cogli altri, dal professore messinese, intende che il poeta finge la visione per poter dire quello che egli vuol dire, e ciò che egli afferma in que' versi lo afferma perchè lo sa di per sè. Forse che in ventun'anni di amore, a non essere uno stupido senza briciolo di cervello, non aveva avuto nè il tempo, nè l'opportunità di accorgersi, che Laura lo amava? Nè io, poi, riesco a trovare per qual motivo mai il Petrarca avrebbe introdotto in quel suo *Trionfo* il suo colloquio con Laura se non per quest'unico: che non rimanesse dubbio ad alcuno che, a sua gloria, Laura, la virtuosissima Laura, lo aveva realmente amato. Poichè a questo dubbio avrebbe pure potuto fermarsi qualche

ingenuo lettore del canzonière, giacchè il poeta vi si lagna tante volte della crudeltà di Laura, non disposta a cedere, per quanto innamorata, alle voglie dell'amante. Però ora, già vecchio, messer Francesco poteva essere più esplicito, senza mancare a quella modestia che pure s'era imposta così a lungo, senza venir meno al rispetto per Laura vittoriosa sulle passioni del mondo, e, fors'anche, a quello per il marito di lei, probabilmente già morto. Perchè, alla fin fine nulla a causa di quell'amore aveva da rimproverargli la coscienza. Anzi l'aver resistito, e sia pure principalmente per opera di Laura, alla seduzione del peccato, il non essere mai venuto meno alla sua onestà e onoratezza, doveva sembrargli, specie di quegli anni, la sua gloria più bella. [183] È vero: aveva peccato di desiderio, ma, comunque, se il ricordo di quell'amore gli avesse, anche per poco, turbata la coscienza, certamente egli non ne avrebbe parlato, nè qui, nè nella epistola a' posteri. Ed invece, in quelle pagine scritte negli ultimi giorni di sua vita, egli volle, con evidente compiacenza, far ricordo di quella sua passione, che chiamò, sì, « fortissima », ma s'affrettò ad aggiungere subito, che era stata anche: « onesta. »

Del resto, io non so proprio capire che significato avrebbe tutto il sonetto incriminato dal Cesareo, se non venisse a dire proprio questo: « Voi tutti, o amanti, guardatevi bene da Amore; fuggite, fuggite

da lui, come adesso sto per fare io. Perchè nessuno, per forte che sia, si stimi con altro mezzo, sfuggire a' suoi colpi. Che più? Anche quella che continua ad essere mia nemica, quella mia nemica così forte contro Amore, anche lei è stata ferita al cuore da quel dio, che non risparmia alcuno.

> Chè, perch'io viva, de mille un no' scampa!
> Era ben forte la nemica mia;
> E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

E se è proprio questo il significato de' versi del Petrarca, io mi domando come è possibile sospettare che questa nemica « ben forte » contro Amore possa non esser Laura, che non sia quella Laura di cui il nostro poeta esalta così spesso l'incredibile fortezza contro il dio crudele, che può sì bene ferirla, ma non espugnarne, mai, l'inaccessibile virtù.

Ma è poi forse ignoto ad alcuno che il Petrarca nelle sue rime indica ordinariamente, e in modo non dubbio, la sua Laura chiamandola appunto: la mia dolce e acerba nemica; la mia dolce nemica, quella mia nemica, la mia dolce nemica, questa bella d'amor nemica e mia, la nemica mia, questa mia dolce nemica e donna; la mia nemica più feroce ver me sempre e più bella, la dolce e amata mia nemica; quella mia nemica, che mia donna il mondo chiama, ecc., ecc.? [184]

Le ragioni per cui il Cesareo non riconobbe, alla prima, Laura in quella nemica ferita in mezzo al cuore del sonetto LXVII del canzoniere, si spiegano facilissimamente. Fisso nell'idea che la gentilissima avignonese fosse stata sempre indifferente verso il nostro, era naturale che, in questa donna ferita d'amore, il nostro critico stentasse a riconoscere madonna Laura. Ma io, per non lasciar nè a lui, nè al lettore alcun dubbio sul sonetto in quistione, vorrei domandargli, se il Petrarca dica che Laura lo amasse o non lo amasse punto nella canzone: *Ben mi credea passar mio tempo omai,* dove, fra gli altri si leggono codesti versi:

Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
De le diverse lor alte bellezze
Furmi, in sul cominciar, tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fôr soccorso aita,
Vissimi, ecc.,

vorrei domandargli che cosa intende dire il nostro, quando scrive:

Trovo la bella Donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla, [185]

ovvero:

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace,[186]

oppure:

Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
Scorgo, fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso,[187]

o quando teme che

mai piú dolce o pia
Vèr *lui* si mostri in atto od in favella,[188]

o afferma che essa

alcun tempo ebbe
Qualche cura di *lui*,[189]

o dice che gli parea di veder

Amore
Mantener *sua* ragion e dar*gli* aita,[190]

o pensa di sè:

Forse in quella parte [in Avignone]
Or di tua lontananza si sospira;[191]

o esclama:

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando, affrenò; perch'io non pèra! [192]

ed infine, che cosa vengano a dire i versi del sonetto seguente in cui, con effetto drammatico stupendo, il poeta introduce sè stesso a dialogare colla sua anima:

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando iverna?
— Ella non, ma colui che gli governa [= Amore]
— Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
— Talor tace la lingua, e [= ma] 'l cor si lagna
Ad alta voce, e in vista asciutta e lieta
Piange, dove, mirando, altri non vede.

Ma «altri» non è certamente il poeta! E come è profondo e chiaro ad un tempo il significato terribile di questi versi: Ah sì, l'amante ha letto, ha letto chiarissimamente nel fondo del cuore alla sua donna; egli ha compreso tutto lo strazio segreto di quell'anima pura ed ardente! Provi, se sa il Cesareo, provino quanti sostengono l'assoluta indifferenza di Laura rispetto all'amore del nostro, provino a dare una spiegazione diversa a questi versi!

Nulla giovò dunque a Laura dissimulare: il poeta l'aveva pur vista « ferita in mezzo 'l core; » chè, se tacevano le parole, « il core piangeva e si lagnava ad alta voce » e benchè quel pianto fosse segreto, lo avevano rivelato e lo rivelavano tuttavia agli occhi dell'amante mille e mille indizi, che non parlavano agli occhi soltanto!

Tornando col pensiero a' versi del sonetto: *Che fai alma? che pensi?* e valutando il significato psicologico, intimo, profondo degli ultimi versi di esso, io provo — ahimè! — quasi un senso non so se più di compatimento o di rincrescimento per tutti que' dotti e semidotti, che non dico hanno potuto negare l'esistenza di Laura, ma leggendo il canzoniere, — a dispetto di quel che leggevano, — non hanno saputo comprendere qualè dramma s'agitò a lungo nell'anima buona e onesta del nostro messer Francesco, quale in quello della sua Laura; il che val quanto dire, che non intesero quasi nulla di quel poema, che se ha un valore, così alto, egli è perchè è l'eco varia, profonda, sentita di una vera tragedia d'amore.

❦

Ho detto che se « tacevano le parole », se Laura celava col silenzio la sua passione, non lo celavano, nè gli atti, nè gli sguardi. Infatti, questo particolare

significato di « tacere » ha l' « ascose » del verso del Petrarca più innanzi citato. Così vuole l'antitesi che c'è tra i due verbi contenuti in quello:

Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascoso;

così vuole la logica, se è vero che col primo di que' verbi il Petrarca allude (e non potrebbe essere altrimenti) a' suoi tanti versi d'amore scritti per la sua donna, — e i versi son pur parole! —; così vuole, infine, il poeta medesimo, se fa dire a Laura, e proprio in quel luogo:

Né mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei [= volevi] mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso A TUTTO 'L MONDO apristi.

Non ci può esser dubbio: egli « appalesò » il suo amore « aprendo il suo cuore a tutto il mondo » cioè per mezzo de' suoi versi. Sicchè il significato ultimo delle parole di Laura è questo: «Non credere, o caro, ch'io t'abbia amato di meno sol perchè, mentre tu rendevi consapevole tutto il mondo della tua passione, io soffrivo in silenzio. Il compor versi non aggiunge nè toglie nulla alla forza di essa ».

Dunque, soltanto colle parole fu celato da parte di Laura quell'amore, il quale, del resto, non avrebbe

potuto durare sì a lungo senza almeno l'assentimento di entrambe le parti, nè, in questi casi, l'assentimento da parte della donna può essere, nè è mai, una pura compiacenza. Ma se, come avviene nella storia di ogni amore, mille cose avevano tradito Laura, con tutto ciò, anzi malgrado ciò, ella, mentre visse,

col [*suo*] bel viso, e co' soavi sdegni
Fece*gli,* ARDENDO, [chi?] pensar *sua* salute. [193]

Fermato tutto ciò, a nulla può giovare il tentar di cogliere il nostro povero innamorato in contradizione con sè stesso, ricercando nel canzoniere i non pochi luoghi in cui egli si lagna dell'amata, non meno infelice. Ché sappiamo, ormai, quale valore essi abbiano. Giacchè, data quella situazione, ne doveva scaturire a forza un contrasto di quella natura. Ma di ben altra importanza è, invece, provare, che tra le parole con cui si chiude il sonetto: *Poi che mia speme, ecc.* e quel che si apprende dal capitolo secondo del *Trionfo della Morte*, citato in modo assai incompleto dal Cesareo, non già stridente contradizione, ma c'è giusto l'accordo più perfetto.

Citiamo, dunque, per intero quel passo de' *Trionfi*. Parla Laura:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
(Almen poi ch'io m'avidi del tuo foco)
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tü eri di mercé chiamar già roco
Quand'io tacea; perché vergogna e téma
Facean molto desir parer sí poco.
Non è minor il duol perch'altri il prema,
Né maggior per andarsi lamentando;
Per finzion non cresce il ver, né scema.

Qui, dunque, Laura confessa non già il suo « gelo », ma, invece, che « molto » era stato il suo « amoroso desire »: solo il pudore femminile e la tema di macchiarlo l'aveva fatta parere insensibile alla passione, che lei aveva così altamente inspirato. Confessa, infine, ripetendo quel che ha già detto e con una insistenza non priva di significato, che essa dovette far forza al suo cuore per soffocare il suo « molto desire ». Così che lo struggimento del suo amante non fu maggiore del suo, e tanto meno per il fatto che egli lo fece conoscere a molti, mentre lei lo nascose tacendo. E dopo ciò, dico io, ci fu mai poeta che si sia trovato tanto d'accordo con sè stesso quanto il Petrarca?

E non è tutto. Laura continua a dirgli:

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola, i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir piú NON OSA il NOSTRO amor » cantando?

Or da queste parole ci risulta, in modo non dubbio, che il nostro innamorato compose, quando che fosse, una canzone — e con questa chi sa quante altre — che egli presentò a Laura, e che la donna, sola in casa sua, cantò alla presenza del poeta, che l'aveva, forse e senza forse, musicata egli stesso, per lei. E, per altra via, che Laura e le gentili donne e i cavalieri gentili di Provenza cantassero negli ordinari ritrovi eleganti versi del nostro, si può desumere da alcune parole della più volte citata canzone: *Quell'antiquo mio dolce empio Signore*, in cui Amore, parlando del poeta, dice:

Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
E sí alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;

Tornando a' versi: *Ma non si ruppe ecc.*, quel che ci preme per adesso di far ben rilevare è che sarebbe addirittura mostrarsi privi di ogni elementare perspicacia, se si volesse ammettere che il nostro autore possa avere inventato una circostanza così particolare, un accenno di quella natura. E, poi, l'avrebbe fatto proprio qui, in questo solenne *Trionfo della Morte*, scritto solo pochi anni prima di morire, e

per la vanità sciocchissima di ingannare i posteri col far credere loro, contro il vero, che Laura lo avesse amato? No: quel canto d'amore giovanile, che ci riuscirebbe così singolarmente prezioso se al poeta fosse piaciuto di conservarcelo, quel canto fu realmente recitato da Laura nelle condizioni cui esso accenna, e cominciava con le parole:

« Dir piú non osa il nostro amor ».

È, dunque, più che evidente, che se il poeta si fa ora dimandare da Laura: Ma come non ti accorgesti che io ti amavo il giorno che io tutta sola, in tua presenza cantai que' tuoi versi comincianti con quelle parole così significative; ciò val quanto dire che messer Francesco, quel giorno, s'accorse di fatto, a più di un segno, che Laura lo amava. Poteva quella canzone, cantata da Laura soltanto per lui, poteva non parergli una vera e propria dichiarazione d'amore?

Ma, come se ciò non bastasse, Laura continua a dire:

Teco era il cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò come d'iniqua parte duolti,
Se 'l meglio e 'l piú ti diedi e 'l men ti tolsi?

È chiaro, intanto, che, in fine a queste parole, va

posto un punto interrogativo, che tutti gli editori del canzoniere hanno trascurato di apporvi, rendendo meno limpido e reciso il senso delle parole di Laura. Essa, adunque, ha dato « 'l meglio e 'l più » al suo poeta, gli ha dato cioè il suo cuore (« *Teco era il cor* »); gli ha tolto « 'l men », cioè ha sempre tenuto a sè raccolti gli occhi (« a me gli occhi raccolsi »); non ha mai fomentato in lui la passione, che così facilmente poteva divenire una colpa. Ed aggiunge:

> Né pensi che, perchè ti fosser tolti [gli occhi]
> Ben mille volte, e piú di mille e mille
> Renduti, e con pietate, a te fur volti?

Anche qui tutti gli editori non capiscono che si tratta di una domanda e dimenticano un altro punto interrogativo; e, quel che è più, trascurano di mettere le parole « e con pietate » fra due virgole, a fine di farne rilevare il profondo significato. Saranno inezie; ma tante volte basta un punto, e magari una virgola miserella, a dar lume ad un intero componimento, o a fargli cambiare interamente significato. Qui non è chi non vegga quanto quegli espedienti ortografici contribuiscano a render assai più chiare le parole di Laura e a dar loro nuova forza e una grande naturalezza dialogica.

❦

Riassumendo: che si cava alla perfine da' versi del *Trionfo della Morte* qui innanzi citati? Se ne cava che il Petrarca volle che noi sapessimo che egli dubitò a torto dell'amore di Laura per lui, ne dubitò giudicando spesso da false apparenze. Se tante volte lei, per conservare il suo decoro di donna e di moglie, gli si mostrò indifferente, o non gli rivolse neppure uno sguardo, ciò avvenne perchè forse appunto allora la passione la tormentava più fortemente. E perchè noi intendessimo questo, egli, in que' versi, si fa domandare da lei come possa aver dubitato del suo amore, da poi che essa, dopo aver finto tante volte di non amarlo col non rivolgergli un'occhiata sola, tornava poi a guardarlo, volgendo a lui, « e con pietate », i suoi occhi.

Laura conclude:

E state fòran lor luci [degli occhi] tranquille,

cioè meno severe o sdegnate,

Sempre vèr te, se non ch'ebbi temenza
De le pericolose tue faville.

Ecco, dunque, spiegato il mistero che il Petrarca,

del resto, aveva penetrato facilmente da sè, sin dal primo periodo del suo amore.

Or è presso che inutile che io mi fermi a dimostrare, quanto tutto ciò che Laura dice in questi ultimi versi, si accordi con tutti que' particolari che sulle vicende di quell'amore apprendiamo dalla lettura del canzoniere. Basterà richiamare alla mente del lettore un sonetto solo, quello che comincia: *Dolci durezze e placide repulse,* dove, fra gli altri, si leggono così fatte parole:

> Fior di vertú, fontana di beltate,
> Ch'ogni basso penser del cor m'avulse,
> Divino sguardo, da far l'uom felice,
> Or fiero in affrenar la mente ardita
> A quel che giustamente si disdice,
> Or PRESTO A CONFORTAR mia frale vita.

Ed infatti, scorrendo le «rime sparse», quante volte noi vediamo il poeta tornare ad essere felice perchè l'amata torna a mostrarglisi benigna volgendo di nuovo verso di lui gli occhi pietosi, che per un pezzo aveva tenuto a sè raccolti. Ora sí che, al par di lui, noi ne conosciamo il perchè! Non c'è un dubbio al mondo: Laura lo amava, lo amava contro la sua più ferma volontà.[194] Chi poi non ricorda quelle notissime parole del *Segreto*, — e non so come mai possa averle dimenticate il Cesareo — le parole in cui si dice che

Laura « stette sempre ferma, sempre inespugnabile CONTRO la sua e la etate *del poeta,* CONTRO molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuor di adamante ». [195] Che vengono a dire queste parole? Fra queste « molte e varie cose » ognuno si persuade facilmente come ci sia da porre, per prima, la passione che la donna sentiva per il poeta, perchè senza di questa sarebbe stato davvero un merito del tutto singolare — e messer Francesco glielo attribuisce in modo altissimo — quello di avergli resistito sì a lungo, sempre! Erano innamorati l'un dell'altro, erano giovani, eppure riuscirono a superare la difficile prova. Il sentimento dell'onestà e del dovere, in una col sentimento religioso, fortissimo in entrambi, non sarà stato per certo l'ultima delle cause per cui essa non accondiscese alle « fiere voglie » del poeta, che per naturale gentilezza d'animo e per una non singolare e spiegabile tendenza del suo spirito, finì col vedere in colei nella quale dapprima aveva scorto paurosamente la tentazione e il peccato, il raggio più bello della luce divina, la donna predestinata a salvarlo appunto dalla miseria della carne.

Ché, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza [Laura],
D'una in altra sembianza
Potè levarsi a l'alta cagion prima. [196]

Del resto, anche chi volesse ritenere poco concludente o sospetto a dirittura questo non piccolo cumulo di prove esplicite ed irrefragabili, tutte mirabilmente in accordo tra loro, anche costui, dico, dovrà convincersi, che basta da solo il seguente sonetto di Sennuccio Del Bene, amicissimo del Petrarca, in risposta a quello di lui che comincia: *Signor mio caro, ogni penser mi tira,* per esser costretti a ritenere che il « fuoco » di Laura non fu soltanto, come crede il Cesareo, una fantasia del Petrarca. E ciò potrà servire a convincerci, ancora una volta, che il subiettivismo del nostro poeta non lo spinse mai, per nulla, ad uscire dalle circostanze reali del suo amore. E ciò, anche se, per avventura, non fosse più che provato e noto a chiunque, che financo le egloghe e le altre allegorie del canzoniere hanno tutte nel reale il loro sostanzial fondamento, e fin negli ultimi loro particolari.

Il sonetto di Sennuccio si riporta al fatto seguente. Il Petrarca s'era dovuto allontanare da Avignone per certo suo viaggio, e aveva perciò lasciato Laura dolente della sua assenza. E Sennuccio, che si trovava in quella città, a' servizi del cardinale Giovanni Colonna, gliene avvisa il 23 giugno del 1345. « Torna — ammonisce Sennuccio — torna al più

presto alla tua donna, se ti cale di lei; torna al tuo signore di cui nessuno è più buono ». A parte l'importanza grandissima che esso ha nella nostra questione, io spero che non dispiacerà al lettore di rileggere questo prezioso sonetto del buon Del Bene, tanto più che vi abbiamo introdotto parecchi non lievi emendamenti nella lezione, che ne rendono assai più esplicito il senso. E nessuno si meravigli del nostro ardire, per quanto è certo che esso si trova trascritto di mano del Petrarca nel codice vaticano 3196, e sia stato riprodotto di su quel codice colla massima fedeltà, come ci assicura il Mestica.[197] Eccolo:

Oltra l'usato modo si rigira
Lo verde lauro, ahi, qui dov'io or seggio,
E piú attenta. Et, com' più la riveggio,
Di piú in piú con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dal lato suo io vi richieggio;
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
El Signor nostro in desir sempre abonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto et in parlar questo distinsi.
Me' fondata di lui trovar colonna
Non potreste in cinqu'altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinsi.

Qui tutto è chiaro; e chi volesse negare impor-

tanza o cercar di menomare il valore di una testimonianza, che non può essere più insospetta ed esplicita, perderebbe davvero il suo tempo. Ma una tal cosa, per buona sorte, non è possibile. Perchè mi parrebbe mancante del senso più elementare del reale chi potesse indursi a credere, che in questo sonetto ci possa essere per poco qualche cosa non rispondente in tutto alle circostanze vere e ambienti accennate. Ma già, per poco che si consideri, esso non è altra cosa che una lettera, una vera lettera in versi, destinata essenzialmente ed esclusivamente al nostro Petrarca, e scritta per una circostanza ordinaria, per una ragione assai semplice, quella di persuadere l'amico a far ritorno ad Avignone. E si noti anche il fatto che Sennuccio cerca di richiamare colà il nostro poeta più colla descrizione delle pene dell'amata che col ricordargli la bontà del loro padrone, il cardinale Giovanni Colonna. Ed un vero scherzo, tutto confidenziale e che accenna all'intimità de' due amici, è la chiusa del simpatico pistolotto.

Dunque, riepilogando, Sennuccio scrive a messer Francesco che Laura soffre per l'assenza di lui e si «rigira oltre l'USATO modo», e ne cerca, ne spia («attenta») dovunque; ma non osa domandarne esplicitamente notizie. Aggiunge, che ogni volta che essa rivede Sennuccio, che sa amico e compagno quasi indivisibile di lui, «mira fiso» attorno, per tutto, nella

speranza di rivedere il suo Francesco. Se poi Sennuccio, scrivendo all'amico, gli dice che a lui *pareva* che, non scorgendo il suo diletto, « un dolore misto d'ira » affliggesse Laura; è facile intendere che egli non si serve di quel verbo perchè potesse lontanissimamente dubitare del dolore di lei (a cui, del resto, si accenna in modo esplicitissimo in principio del sonetto), ma lo fa perchè, ritraendo dal vero, vuol essere fedele in tutto ad esso, perchè mira insomma a ritrarre le sue impressioni così come le ha realmente provate. Forse che Laura, la pudica Laura, avrebbe potuto manifestare apertamente a chiunque le sue sofferenze d'amore? Ma, anzi, essa avrà fatto ogni cosa per celarle, fin dove era possibile, per non farne trapelar nulla. Così che, solo chi conosceva l'animo suo poteva indovinare le pene di lei. Non è chiaro?

Vivaddio dunque! Anche a buttare in acqua tutto ciò che s'è ragionato nelle pagine precedenti intorno alle relazioni fra i due amanti, resta dimostrato in modo incontrovertibile, non foss'altro per questo sonetto solo, che madonna Laura fu e rimase a lungo fortemente innamorata di messer Francesco Petrarca;[198] — resta provato, in modo assolutamente certo, che la donna « ferita in mezzo 'l core » del sonetto: *Poi che mia speme ecc.*, è proprio quella medesima madonna Laura, che non era certamente un fantoccio di stoppa, come ebbe ad immaginare certa critica,

che ormai, per buona fortuna, ha fatto il suo tempo.

❦

Soffermiamoci ancora per poco sul sonetto: *Poi che mia speme;* e facciamolo per prevenire ancora una possibile obiezione, ma anche, e più, per chiarir meglio alcune nostre idee precedentemente accennate.

A nessuno paia strano che il nostro poeta, secondo si dice in quel componimento, si sia risoluto a fuggire da Laura proprio allora che egli s'è accorto che quella era «ferita in mezzo 'l core» per lui. Ciò infatti, data l'elevatezza morale di Laura, non bastava. Malgrado tutto, al nostro poeta sarebbe bisognato aspettare chi sa quanto e quanto ancora, perchè il suo «fero desio» potesse venire appagato; anzi avrebbe dovuto attender tanto, che c'era da temere che la vita stessa sarebbe finita prima. La mia speranza — esclama egli — «è lunga a venir troppo, mentre è tanto rapido il trapassar delle ore!». Perchè, chi era la donna, fosse pure ferita a morte? non era Laura, cioè la virtù stessa? A che sarebbe valso dunque rimanere presso di lei, se non a tormentarsi di più? E poi da un momento all'altro avrebbe potuto morire; ed egli non desiderava davvero di essere colto, al punto della morte, con quella passione in cuore, tormentato da quella

cruda affezione, che lo allontanava sempre più da Dio, ponendo maggiormente in forse la salute dell'anima sua. Perchè, non si dimentichi, chi scrive il sonetto: *Poi che mia speme, ecc.*, è pure l'autore del *Segreto,* è il cristiano che per quell'amore teme che possa mancargli il premio della vita eterna cui egli anela. Basta a persuadercene il fatto, che quell'operetta fu scritta appunto presso quel Sorga le tante volte benedetto, lungo le rive del quale la donna s'era posta tante volte a giacere fra l'erba e i fiori; mentre dunque Laura era più giovane e bella che mai. Ma basterà che messer Francesco lasci per poco da parte S. Agostino ed esca dal suo romitorio a respirare l'aer sacro sereno di que' luoghi incantevoli, capiti là dove ha visto tante volte la donna amata, o che riveda proprio lei, que' suoi capelli avvolti in mille dolci nodi, quegli occhi oltre misura sfavillanti, torni a contemplare il suo viso nell'atto che si pinge per lui di pietosi colori, o che essa gli parli

— e le parole
suonavan altro che pur voce umana —

perchè egli dimentichi i suoi padri della chiesa e Platone e Cicerone e Seneca e tutti i loro salutari ammaestramenti, perchè ricomparisca in lui l'uomo antico, il peccatore che non sa staccarsi ancora interamente dalla terra. Egli dirà poi a sè stesso, a scu-

sarsi della sua debolezza — come fa appunto nel sonetto che ho qui parafrasato in cui ci dice di aver riveduto Laura, e, giusto, segue immediatamente quello di cui s'è discorso finora —:

I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi?

Ah, nessuna meraviglia! Che? Fra poco tornerà a pentirsi e a rivolgersi a Dio con parole come queste:

Ma tu, Signor, ch'ài di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'àn fatto abitador d'ombroso bosco.
Rendimi, s'esser po, libera e sciolta
L'errante mia consorte [l'anima]; e fia tuo 'l pregio
S'ancor teco la trovo in miglior parte [= in Cielo]

E poi tornerà daccapo a Laura, e poi a Dio, e così sempre, anelando invano al porto dell'eterna pace. Così, intanto, potrà dire di sè con piena ragione:

io son pur quel ch'i' mi soglio,
Né per mille rivolte ancor son mosso.

Ma, a poco a poco, col crescere degli anni, egli sente men vivo il suo fuoco (si ricordi il « tepescen-

tem» della lettera ai posteri), e già prima che la donna amata venga a morire, egli l'ha insensibilmente staccata dalla terra, l'ha spogliata di ogni desiderio impuro. Lasciamo che sparisca a' suoi occhi ed egli, come già Dante, ne farà a dirittura il simbolo d'ogni perfezione morale, la scala dell'anima sua stanca fino a Dio.

❦

A proposito del sonetto: *Perch' io t'abbia guardato di menzogna*, lamentandovisi il Petrarca che, quando gli bisogna l'aiuto della lingua per domandar mercè all'amata, essa si rimanga sempre più inerte e fredda, il Cesareo scrive queste parole: «Chi non sospetta che qui possa trattarsi d'una gentile viaggiatrice venuta a Roma col poeta, il quale ne sarà stato preso subitamente?».[199] Perchè l'egregio critico ritiene, che questo sonetto sia nato ad un tempo, o quasi, coll'altro: *Ben sapev'io,* più innanzi esaminato; quello cioè in cui i ministri di Amore si presentano al poeta mentre egli si trova in viaggio.

Non ostanti le obiezioni del Mascetta[200] rispetto alla data del componimento, sono anch'io del suo avviso; ma che può giovare in proposito ammettere o negare codesto? E che cosa mai si vuole che possa provare il sonetto in parola? Forse che messer Fran-

cesco avrà ognora parlato di donne sempre dive: l'una dall'altra, le non poche volte che nel suo ca zoniere ripete, che non gli riesce di manifestare l'amata la sua passione? Ma tutt'altro!

Leggiamo il sonetto:

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'ài
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna.
Ché, quando piú 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercé, allor ti stai
Sempre piú fredda; e, se parole fai,
Son imperfette, e quasi d'uom che sogna.
. . . . . .
. . . . . .
Sola la vista mia del cor non tace.

E qui il Petrarca non parlerebbe di Laura! M chi parlerà adunque nella canzone: *Poi che per destino,* dove si legge:

I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
. . . . . .
. . . . . .
Lasso!, che disiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir, fuor di speranza,

Solamente quel nodo
Ch'Amor cerconda a la mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume oscura,
Fosse disciolto![201] I' prenderei baldanza
Di dir parole, in quel punto, sí nove [= calde d'amore]
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove?

Di chi nel sonetto: *I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa, ecc.,* in cui parlando senza dubbio degli occhi di Laura, dice che essi

Gli ànno la via sí d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta, [cioè essa lingua] po, non ella, [= l'anima]
esser derisa?

Chi sarà la donna del sonetto: *Pien d'un vago penser, ecc..,* a cui il Petrarca non sa egualmente manifestare il suo amore, quand'essa vi è ritratta con versi come questi:

Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso.

E quale altra gentil viaggiatrice sarà questa del sonetto:

Piú volte già dal bel sembiante umano
Ò preso ardir, co' le mie fide scorte,
D'assalir, con parole oneste accorte,
La mia nemica, in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il po far, l'à posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
Cosí m'à fatto Amor tremante e fioco!
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi po dir com'egli arde, è 'n picciol foco?

Ah no! La donna di cui parla il Petrarca nel sonetto: *Perch' io t'abbia guardata*, *ecc.*, non sarà stata certo una qualche gentil baldracca venuta a Roma in compagnia del poeta in cerca di facili amori. E non sarà stata una donna sì fatta, per la ragione semplicissima, che non può essere stata certamente una donna da conio Laura, quell'unica Laura a cui esclusivamente egli allude in tutti i componimenti che abbiamo finora esaminato. E poi il Cesareo sa in fatti, al par di me e di chiunque, che quando s'ha da fare con certe donne non si provano gl'imbarazzi di cui

parla il Petrarca, e non c'è bisogno di tanti discorsi perchè esse intendano ciò che si vuole da loro.

Ma io non so proprio persuadermi come l'egregio critico messinese non abbia immaginato subito l'occasione per cui venne scritto il sonetto su cui ci intratteniamo. Perchè si sa precisamente, che esso fu composto lontano dalla Provenza e a poca distanza dal primo. Ora, come si fa a non arguire da questi indizi che il Petrarca, dolente di doversi allontanare da Avignone, non si sia almeno proposto di aprire a Laura il suo cuore nel prender commiato da lei, ma, al solito, senza esservi riuscito? Chi non s'accorge che il sonetto è scritto a sfogo dell'animo del poeta, che lontano da Laura, trovava quasi inesplicabile che, pur essendosi affaticato tutta la vita a studiar l'arte di riuscire eloquente, dovesse poi trovarsi ben impicciato a dichiarare ad una donna, di scarsa o di nessuna cultura, il suo amore, mentre poi, a far questo, bastavano pochissime parole?

Anche il sonetto: *Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco,* che forma gruppo co' due precedenti qui sopra citati, viene a rincalzo di questa mia ragionevole e semplicissima ipotesi. Il poeta vi lamenta che non già

di lauro corona, ma d'un sorbo
Gli gravi in giù la fronte,

lamenta insomma di esser lontano dalla sua Laura, e, occupato com'è (« *le noiose aspre catene* »), di non poter tornare in Provenza a rivedere l'amata,

Ch'ogni vil fiumicel *gl'* è gran distorbo.

Il Cesareo è d'avviso, che, riferito sempre alla medesima avventura della gentile viaggiatrice venuta a Roma col poeta, « sprigionerebbe una luce più intima »[202] il madrigale:

Perch'al viso, d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso, e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno.

Ora, come s'è visto da' sonetti precedentemente esaminati, l'avventura non esiste. Dunque... falsa l'una cosa, falsa l'altra. Eppoi, interpretato nel modo in cui il Cesareo vorrebbe s'intendesse, questo madrigale, anzi che sprigionare luce più intima, perde-

rebbe, o m'inganno, tutto il suo valore profondamente subiettivo; anzi non ne avrebbe più proprio alcuno. E se ciò sia vero, lo vedremo qui appresso. E, per cominciare, non è punto esatto che la parola « pellegrina » del secondo verso del nostro componimento « accenni », come vorrebbe il su detto critico, « sempre a persona straniera »[203], anche se in composizioni in cui il simbolismo rustico domandato dal madrigale non è affatto richiesto. Gli esempi del Petrarca, notati qui appresso, ci mostrano che la parola, adoperata come aggettivo o, come qui, in forza di sostantivo, serve ad indicare soltanto chi fa un dato viaggio o reale, o che tale si possa considerare in senso metaforico. Un esempio del primo caso ce lo fornisce la canzone: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina,* in cui si dice:

> Veggendosi in lontan paese sola,
> La stanca vecchiarella pellegrina
> Raddoppia i passi, e piú e piú s' affretta.

Un esempio del secondo lo troviamo ne' seguenti versi della canzone tante volte citata: *Quell'antiquo mio dolce empio Signore:*

> Cercar m'à fatto [Amore] deserti paesi,
> Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
> Dure genti e costumi,
> Ed ogni error ch' e pellegrini intrica.

Un altro esempio si può vedere nella canzone: *Amor, se vuo' ch'i' torni, ecc.*, ed è quello che serve di più al nostro proposito:

> Quell'uno [nodo] è rotto; e 'n libertà non godo,
> Ma piango, e grido: « Ahi nobil pellegrina,
> Qual sentenzia divina
> Me legò inanzi, e te prima disciolse? »

Qui dunque il nostro poeta chiama Laura, morta da poco, « nobil pellegrina », perchè essa ha ormai compiuto il corso della vita passando per questa terra. Or chi non vede che in questo medesimo senso allegorico è usata la parola nel nostro madrigale? Non è Laura, com'anche il poeta, in pellegrinaggio per la « selva », l'oscura selva del peccato? Non è qui la vita rappresentata, con un'immagine antica almeno quanto la bibbia, come un breve viaggio per la terra, la valle dell'errore e del pianto? E che voce è quella che il poeta ode e che viene a lui dall'alto, se non è la voce di Dio, di quel Dio di cui si farà fra non guari fido interprete santo Agostino, che pronunzierà le gravissime parole contenute nel *Segreto,* gli ammonimenti terribili risveglianti un'eco profonda nella coscienza del nostro misero peccatore? Sì, egli perdeva i suoi passi per la selva seguendo e amando così a lungo, e di un amore che « oltrepassò i limiti del giusto », « una creatura terrena »! Come mai

dunque qui potrebbe non trattarsi di Laura? E di altra donna avrebbe detto il Petrarca:

Che ogni altra *gli* parea d'onor men degna?

o adoperava egli le medesime espressioni iperbolicamente laudative senz'alcuna differenza, così per quella, come per qualunque altra donna, anche se conosciuta da lui solo da poco? Per quanto si possa esser disposti a giudicare sfavorevolmente l'uomo, è impossibile supporlo!

Ma che più? Se il poeta dice di essere tornato a dietro per la selva dopo averci perduto molti passi (« *Ahi quanti passi per la selva, ecc.* ») e « quasi a mezzo il giorno », non se ne deve necessariamente arguire che aveva seguitato la donna per un pezzo; cioè per molti anni? E chi può essere questa donna amata per un tanto lasso di tempo se non è Laura? Ancora. Il riscontro tra ciò che si dice qui, e quel che il Petrarca afferma nel sonetto: *Fuggendo la pregion, ecc.* e poi ci attesta nell'epistola metrica al vescovo suo de'Colonna, non potrebbe essere più perfetto. Come abbiamo veduto da' passi che di quest'ultima si sono riportati, dopo dieci anni dal suo innamoramento il Petrarca riuscì a scacciare dal cuore la passione per Laura col darsi tutto agli studi e a' viaggi. Egli può dire finalmente di aver de-

bellato la dea dal suo « decenne ospizio », dall'a[illegible] bergo del suo cuore, dove essa era pure stata per b[illegible] dieci anni. Ciò dunque deve porsi avvenuto nel 133[illegible] Orbene, nel 1337 appunto, il nostro poeta era « qua[illegible] a mezzo il giorno » di sua vita, aveva cioè trentatr[illegible] anni. E a trentatrè anni egli torna indietro per la selv[illegible] smette, sia pure per poco, di seguire la pellegrin[illegible] poichè teme di essersi smarrito dietro a vane immagin[illegible] di bene. Ricordiamoci infatti, che solo da qualch[illegible] mese [204] egli è disceso da quel monte Ventoso così memorabile nella storia della sua vita, da quel monte sull[illegible] cima del quale, aprendo a caso il libro del Santo di cu[illegible] era di voto, le *Confessioni* che egli portava sempre in[illegible] seno, quasi a domandare ad Agostino un ammonimento, un consiglio riguardo la sua vita futura, gli capitano sott'occhio proprio queste parole, che lo fanno tutto tramortire: « Et eunt homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum et relinquunt se ipsos. » [205] Così che, appena disceso alle falde del monte, egli scrive, ivi stesso, la memoranda lettera al Priore Francesco Dionisio di Borgo San Sepolcro, in cui, esaltandosi sempre più nel suo misticismo, finisce col promettergli solennemente, che verrà tempo in cui potrà far sue queste parole del Santo: « Recordari volo transactas fœditates meas, et carnales corruptiones animæ meæ, non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus. » [206]

E alludendo sempre al suo amore per Laura, aggiunge queste notevolissime parole: « Mihi quidem multum adhuc ambigui molestique negotii superest. Quod amare solebam, iam non amo: mentior: amo; sed verecundius, sed tristius. Iam tandem verum dixi! Sic est enim: amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam. Amo tamen, sed invitus, sed coactus, sed mœstus et lugens, et in me ipso versiculi illius famosissimi sententiam miser experior:

Odero si potero; si non, invitus amabo. » [207]

E giusto, anche in questa lettera egli dice, servendosi sempre delle parole medesime, che è passato un decennio, « exactum decennium », dacchè egli soffre per quell'amore.

Or si potrebbe desiderare una corrispondenza più piena, più completa, più evidente fra il madrigale, l'epistola metrica al Colonna e la lettera al Padre Dionisio?

Come si può fare, adunque, a non riconoscere Laura nella pellegrina che il poeta segue aggirandosi per la selva? Come non riconoscere la voce di Dio o di santo Agostino, che fa lo stesso, in quell'« alta voce » che egli ode da lontano? Ma già, ripeto, solo intendendo così il madrigale viene a dire qualche cosa; o altrimenti non significa proprio nulla. Esso ci at-

testa, ancora una volta, un fatto di cui, per altro, abbiamo infinite prove, cioè come il Petrarca, specie ne' momenti in cui l'anima sua era invasa dal più fiero ascetismo, si illudesse di liberarsi dai lacci dell'amore nefando per Laura e di rivolgersi tutto a Dio, e, insieme, quanto lunga e straziante fosse quella lotta tra quei due sentimenti così contrari fra loro.

Così che, veda il lettore, dopo tutto codesto che s'è osservato, che cosa può contare in proposito il « gran dubbio » di quel gran barbassoro del Castelvetro, il quale tornò a sospettare, alla sua volta, che nel nostro madrigale non si parlasse di Laura, ma d'una ignota.[208] E veda ognuno che ha fior di senno che cosa possa valere, anche ammessa per buona e vera, la testimonianza di quel buon messere di Agostino Nifo, di peripatetica memoria, il quale asseriva di aver letto di sopra a questo madrigale, in un antichissimo manoscritto, e proprio di pugno del Petrarca, queste parole di colore oscurissimo: « A madonna Agostina Cane di Verona. »[209] Ma, buon Dio, che cosa può servire a provare codesto! Che la pellegrina fosse la Cane? Ah no davvero! Già; questa impudenza ci sarebbe voluta! Ma che dico, impudenza? Non sarebbe stata sciocchezza, se nel madrigale si dice che l'uomo, il Petrarca, si accorge di perdere i suoi passi per la selva e torna indietro? Capisco che si possa mandare a una donna, e sia pure « madonna »,

una dichiarazione d'amore, ma non riesco davvero ad intendere come le si possa indirizzare un componimento in cui si dica che non val la pena di occuparsi di lei perchè c'è ben altre cose da fare, c'è una certa voce ammonitrice da ascoltare, fosse pur quella di santo Agostino di concerto con le altre di tutti i santi del Paradiso! Si sarebbe potuto essere più illogici di così? Potrebbero esserlo di più i suoi critici?

Le parole scritte in capo al madrigale, seppure la testimonianza nifesca o nifiana è attendibile, ci apprendono un fatto semplicissimo, il più semplice e naturale di questo mondo. Il Petrarca, come soleva fare quasi per ogni sua composizione, scritto e corretto definitivamente il suo madrigale, dovette pensare d'inviarlo alla nobile madonna Cane, come un segno d'omaggio alle sue virtù. E perciò, vi scrisse sopra, se ve lo scrisse, quell'indirizzo dedicatorio. Non è stato questo un costume di tutti i poeti in tutti i tempi? E ciò anche perchè non è improbabile che questa madonna Camilla Cane, abitante a Verona, fosse della famiglia dei Cani della Scala, che sappiamo amicissimi del nostro.

❦

Venendo ad un altro argomento, ma tale però che si collega strettissimamente con quelli che si sono già

addotti e serve anch'esso, in modo mirabile, a rincalzo delle nostre idee, neghi chi vuole e si sente di farlo, che il madrigale di cui ci intratteniamo non sia unito, a fil doppio, colla ballata che lo segue immediatamente, e, aggirandosi in un ordine medesimo d'idee, non lo dichiari ancor meglio. A farlo apposta, la ballata comincia con questi versi:

Quel foco ch'i' PENSAI che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca

(cioè dal fatto che non ero più giovane, o, come dice nel madrigale che precede, quando ero « quasi a mezzo il giorno » del cammino per la selva)

Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville,
E temo no' 'l secondo error sia peggio.
. . . . . .
. . . . . .
Amor (avenga mi sia tardi accorto)
Vòl che tra duo contrari mi distempre,
E tende lacci in sí diverse tempre
Che, quand'ò piú speranza che 'l cor n'esca,
Allor piú nel BEL VISO mi rinvesca.

E qui si faccia animo il Cesareo e neghi, se ne ha il coraggio, che il « bel viso » non sia propri

quello di Laura e che la ballata non sia, rispetto al madrigale precedente, come l'altra faccia di una stessa medaglia, l'altro lato di una situazione medesima!

Ecco qui, adunque, ancora un accento di quell'eterno dissidio tra l'uomo che sente ed ama la vita, Laura, la gloria; ed il mistico, che vorrebbe tutto rinnegare, tutto sacrificare ad un ideale trasumano, irraggiungibile! Ecco ancora un fremito di quella lotta che tormentò sì a lungo l'anima nobilissima e squisitamente delicata del Petrarca, che, a sua gloria, quasi inconsapevolmente, riuscì a manifestarci tutto sè stesso con tanta verità, sincerità e schiettezza quanta nessun altro poeta ebbe mai.

❦

Ed ora, a scanso di qualsiasi equivoco probabile, esaminiamo il più brevemente che si possa que' componimenti che ci proverebbero, secondo il Mestica ed il Cesareo, che il Petrarca, dopo la morte di Laura, passò ad altri amori, e, per primo, veniamo al sonetto:

L'ardente nodo, ov' io fui, d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse, nó già mai tal peso
Provai, nó credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,

E di nova esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fòra.
  E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
  Morte m'à liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco à spento e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

A questo sonetto il critico marchigiano, nella sua pregevolissima edizione delle *Rime*, appose la seguente didascalia: «Tentò Amore d'invescarlo di nuovo; ma egli, per la morte anche di quest'altra donna amata, si rese libero.» Qui tutto andrebbe bene se non ci fosse quell'«amata». Amore propriamente non ci fu. Poichè da' versi che stanno dopo la prima quartina del presente sonetto, non si deduce altro che, morta Laura, l'amante superstite corse pericolo di innamorarsi di un'altra donna, che, ricordandogli forse Laura e le sue virtù, avrà procurato un qualche diletto a' suoi occhi. Amore — dice il poeta — gli tese la nuova insidia nascondendo il suo laccio («nodo») fra l'erbe, mentre teneva acceso un fuoco alle cui fiamme quel nodo sarebbe divenuto ardente. E queste medesime fiamme dovevano attirare il poeta nell'insidia: così si faceva allora alla caccia degli uccelli, chè son metafore codeste tolte dal linguaggio venatorio del tempo. Messer Francesco confessa, che,

se non fosse stato per l'esperienza molta acquistata di già e per i molti affanni sofferti, amando per anni ventuno interi Laura, sarebbe stato preso in quel lacciuolo ed arso a quel fuoco (« i' sarei preso ed arso »). Quindi egli non fu preso altrimenti, e perciò tanto meno potè essere arso a quel rogo. Giacchè, se si vuole stare strettamente alle sue parole, ancor prima che egli potesse correre difatto un tal pericolo, la Morte misericordiosa ruppe quel lacciuolo preparato a lui da Amore e sparse per l'erba quel foco, che stava lì a rendere ben rovente il ferreo nodo che doveva poi servire ad avvincere il poeta. Così dunque, egli viene liberato una seconda volta dal giogo crudele. E, scampato, anche questa volta, al grave pericolo con l'aiuto della inesorabile Parca, egli è ormai libero per sempre.

Morte *l'* à liberato un' altra volta,
E rotto il nodo, e 'l foco à spento e sparso,
Contra la qual non val forza, né 'ngegno.

Per di più, io non so come si possa non accorgersi, sia dall'intonazione di tutto il componimento, sia dagli ultimi versi di esso or ora trascritti, e, in ispecie da quest'ultimo:

Contro la qual non val forza, né 'ngegno

— che è un vero grido di trionfo di chi è stato vittima della violenza (« forza ») fattagli per tanto tempo da Amore e di tutti gli espedienti (« ingegni ») adoperati dal dio per mantenerlo per tanti anni in quella passione — come si possa non accorgersi, dico, che il poeta si reputa ormai felice di non esser ricaduto negli antichi lacci, di esser rimasto fedele alla memoria di Laura, non più viva e tormentatrice. Non c'è davvero bisogno di un profondo intuito psicologico per riconoscere, che egli esulta, proprio esulta, di essersi liberato dal novo pericolo, d'esserne « scampato». E un uomo che parla così, sarebbe mai stato un donnaiuolo? Ah no; messer Francesco ricordava troppo bene quel che aveva sofferto amando la De Sade

[. . né già mai tal peso
Provai, né credo ch'uom di dolor mora]

e da assai lungo tempo s'era abituato a stare in guardia contro gli allettamenti e le tentazioni amorose, per ricader così presto nel temuto laccio! Perchè, se non si vuole ammettere che la donna di cui si parla nel sonetto morisse subito dopo che il nostro la conobbe, — e non par ragionevole — bisogna concluderne a forza, e a suo onore, che, fino a che essa fu congiunta a' vivi, il fragilissimo Petrarca riuscì a soffocare quella specie di allettamento estetico che colei gli suscitava, o foss'anche una passione incipiente.

O se no; come potrebbe altrimenti affermare, — seppure non è irragionevole credere a quello che egli medesimo ci dice, — che non fu preso affatto a quel laccio?

Per contro, leggendo que' suoi versi, questo di notevole c'è da rilevare in rapporto a' costumi ed a' sentimenti del Petrarca: che cioè, qualunque ne sia la causa, non si può da noi moderni non trovare poco men che crudele questo suo compiacersi della morte di una donna, forse ancora giovanissima, e fors'anche assai bella e virtuosa. E non vale a scusare il poeta, almeno a' nostri occhi, il considerare che egli se ne compiacque sol perchè, se colei fosse vissuta ancora a lungo, egli, con molta probabilità, sarebbe stato trascinato ad amarla. Allo stesso modo egli s'è compiaciuto, e con parole che ci debbono sembrare necessariamente quasi brutali, della morte di Laura, giudicandola, e non pur una volta, « utile », sebbene « acerba ». Laura, infatti, morì ancor giovane, se non giovanissima, a soli quarantadue anni. Tale era l'uomo! Tornando al nostro proposito, resta dimostrato che fino al giorno in cui il Petrarca scriveva il sonetto: *L'ardente nodo, ecc.* — ma, pur troppo, non sappiamo quanti anni dopo il 1348, — egli rimase fedele alla memoria della sua De Noves.

L'ardente nodo, ov'*ei* fu, d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,

non s'è ancor sciolto; nè appresso lo scioglierà alcun'altra donna mai, malgrado la non comune bellezza fisica del poeta, il vigore della complessione sanissima, la sua robustezza, l'età ancor verde, l'animo gentilissimo e sensibile ad ogni più lieve parvenza del bello. Certo queste doti avrebbero fatto del nostro messer Francesco un vero corteggiatore di donne, e tale da destare più d'un desiderio anche nelle non facili figlie d'Eva di quel secolo, se la lunga assuefazione a pensieri di ben altra natura, i suoi costumi onestissimi, il suo misticismo, che fu spesso un vero ascetismo, non lo avessero indotto a sfuggire sempre, come la cosa più pericolosa del mondo, la pratica delle donne. Egli è che messer Francesco voleva salvare dal peccato la sua anima buona, e, come s'è detto più volte, riteneva d'altronde, che nulla la macchiasse e allontanasse tanto dall'eterno Fattore, quanto il nauseoso peccato della carne. [210]

Per dire un'ultima parola in proposito, io non riesco poi a capire come il Cesareo possa sospettare che, appunto in questo sonetto su cui ci siamo intrattenuti finora, « si ragioni di quell'amore per una bella Ferrarese, confessato spontaneamente dal poeta medesimo nel sonetto estravagante ad Antonio de' Beccari », che poi fu escluso, col resto, dal canzoniere.

Il sonetto a cui si allude è il seguente:

Antonio, cosa à fatto la tua terra
Ch'io non credea che mai possibil fosse:
Ella à le chiavi del mio cor sí mosse,
Che n'à aperta la via che Ragion serra.
Onde il Signor che mi solea far guerra
Celatamente entrando, mi percosse
Da duo begl'occhi, sí che dentro all'osse
Porto la piaga; e il tempo non mi sferra,
Anzi m'affligge. E, lasso! per vergogna
Di domandar della cagion del duolo,
Non trovo con chi parta i pensier miei.
Ché, come suol chi nuovo piacer sogna
Se di subito è desto, così, solo,
Torno a pensar chi puote esser costei. [211]

Ma il lettore s'è accorto digià che quel che sostiene il Cesareo è impossibile; perchè, in tal caso, il Petrarca verrebbe a contradire a sè stesso, e nel modo più esplicito. Infatti, nel sonetto che s'è innanzi citato egli dice, come s'è visto, che non fu preso, qui al contrario, a detta dello stesso Cesareo, confesserebbe spontaneamente di essersi proprio innamorato della donna. E così verrebbe ad essere di fatti, se si legge nel sonetto che questa presunta amata ferrarese «ha aperta la via» del suo cuore. Perchè, se ha fatto ciò, gli è dovuta dunque «entrare in cuore»; e ciò varrebbe quanto dire ch'egli ha dovuto amarla. Ora chi non s'accorge che ne nascerebbe la più illogica e stridente contradizione possibile?

Ma, sia pure; dirà a questo punto il Cesareo. Si tratti pure qui di altra donna. Certo è però che il sonetto estravagante a maestro Antonio del Beccaio ci prova, senza controversia, che messer Francesco amò almeno almeno un'altra donna dopo Laura, una donna di Ferrara, la «*tua* terra» nominata nel sonetto, la terra dove era nato appunto quel capo ameno del Beccari.

Adagio, amico, a'ma'passi! Prima di assodar questo, bisognerebbe dimostrar vere cose parecchie: e prima di tutto, che il nostro sonetto sia proprio roba del cantore di Laura: il che è tutt'altro che certo; anzi, nè pochi, nè lievi argomenti ci permettono di dubitarne seriamente. E questi dubbi, il Cesareo lo sa, non si affacciano a me per la prima volta.[212] Infatti, ritenendolo del Petrarca, è necessario ammettere che sia stato composto dopo la morte della sua bella e gentile francese, se è vero che il poeta afferma che la Ragione teneva serrato il suo cuore, e se si vuole che queste sue parole debbano avere un qualche significato. Poniamolo scritto al più presto tra il '49 e il '50. Allora egli era nel pieno possesso di tutte le sue facoltà artistiche. E avrebbe potuto comporre, in quell'epoca e in quelle disposizioni d'animo che abbiamo rilevato in lui dalle sue lettere al fratello, un sì fatto sonetto

men che mediocre? A me sembra, per non dir altro, assurdo. Nè, d'altra parte, è difficile spiegarsi per qual via esso possa essere stato attribuito a lui, anche in raccolte del quattro e cinquecento, come tantissimi altri versi non suoi. Trovato probabilissimamente fra i componimenti del Beccari, a cui era stato diretto non sappiamo da chi, del Beccari che ad esso rispose con l'altro: *L'arco che in voi lo stral nuovo disserra*, bastava sapere, come era notissimo, che il Del Beccaio aveva avuto corrispondenza poetica col Petrarca, perchè il primo messere a cui, morto il Beccari, capitò in mano il sonetto lo ritenesse opera del nostro; tanto più che, difatti, ricorre in quello più di un'immagine di colorito petrachesco. Qual meraviglia? Non è forse noto che il petrarchismo nacque vivente ancora il Petrarca? Il Cesareo, del resto, sa meglio di ogni altro quante e quante rime sono state attribuite al nostro, mentre poi s'è potuto dimostrare all'evidenza appartenessero ad altri, esser frutto, nè grato, nè sapido, della servile pecoraggine di questo o quell'altro scrittore tre o quattrocentista. E si aggiunga inoltre, che, in virtù degli ultimi versi del sonetto di risposta di messer Antonio, che suonano:

Però m'appresto di lasciar Bologna
E viver presso a voi, ch'altro non golo
Più, che in Ferrara io vi leghi con lei,

si deve ritenere per necessità che la ferrarese di cui qui si parla non fu altrimenti conosciuta dal poeta corrispondente, chiunque si fosse, che nella medesima città di Ferrara, là dove egli medesimo si trovava. E per contro, non c'è notizia alcuna che il Petrarca sia stato mai in Ferrara altrimenti che di passaggio, e due volte sole in tutto.[213] E possiamo affermare positivamente che, tanto la prima che la seconda volta, non potè avervi conosciuto la donna di cui, in difesa del nostro poeta, siam costretti a tormentare lo spirito. Perchè, secondo la sua stessa testimonianza, messer Francesco soggiornò a Ferrara la prima volta dal febbraio al maggio del '48, prima dunque della morte di Laura, anzi prima che gliene pervenisse notizia alcuna; la seconda volta nel '70, di ben sessantasei anni, vi si trascinò ammalatissimo mentre era sulla via di andare a Roma, necessitato ad interrompere il suo viaggio, che s'era deciso ad intraprendere vinto dalle incessanti preghiere del papa. E questa seconda volta ebbe ben altri guai da lamentare che quelli che si soffrono per amore! Il povero poeta fu costretto a fermarsi in quella città a causa del male, che s'aggravò tanto, che egli stette tre giorni immobile su di un letto quasi esanime, e morto fu ritenuto da tutti que' tanti principi e cortigiani che circondavano mesti e rispettosi quel suo letto di dolori. E si sa ancora che, appena potè rimettersi in gambe, lasciò Ferrara per non tornarvi mai più.

E questo che s'è detto, e che è provato alla luce di fatti incontrovertibili, basta, io spero, a provarci che il sonetto non può essere del Petrarca: nè durante la prima dimora a Ferrara, e tanto meno durante la seconda, il nostro poeta potè innamorarsi della bella ferrarese alla quale in quel componimento si accenna, e molto meno ancora quest'ultima volta, la sola che vi fosse essendo consapevole della morte di Laura, gli sarà stato possibile compor versi per una donna qualsiasi.

❦

Ma, anche ad ammettere che messer Francesco possa aver dimorato a Ferrara una qualcha volta appresso il maggio del '48 senza che ce ne siano rimaste altre testimonianze, e anche a ritener per indubitabile che il sonetto di cui s'è parlato sia suo; non sarebbe certamente giusto dedurne, contro di lui, tutta una serie di indizi processuali. Si tratterebbe, in ogni caso, di cosa ben lieve, d'un innocente accendimento amatorio, d'un vero nonnulla al confronto della passione tormentatrice quadrilustre per madonna Laura. Una pura fantasia dunque, anch'essa morta sul nascere, come quella di cui si parla appunto nel sonetto: *L'ardente nodo, ecc.* Nè di questo, diciamolo, se pur si vuole, amore, ci sarebbero rimaste infatti altre prove.

Sicchè, in ogni caso, sarebbe a dirittura strano parlare qui, anche con la più lieve ombra di ragione, di desideri sensuali. E l'amico lo sa bene, chè, in caso diverso, il sonetto in cui egli veniva nominato sul bel principio, sarebbe stato per lui un'offesa, un'offesa che avrebbe ricevuto in comune con quella cotal donna del suo paese. Ed egli invece, rispondendo all'amico, dice a sua lode:

Ch'Amor sí *l'* ha condotto al dolce stuolo
Da *lui* cacciando tutti i pensier rei.

*

Ciò che s'è detto più sopra intorno al sonetto: *L'ardente nodo* e ad altri componimenti del nostro poeta, si potrebbe ripetere a proposito di cert'altro, che comincia: *Quella, che 'l giovenil meo core avinse*, il qual sonetto invece, sempre secondo il Cesareo, sarebbe stato escluso, cogli altri, dal canzoniere perchè, al solito, ci sfuggisse la prova di un novello amore senile fiammato nel cuore del nostro ormai convinto... impenitente libertino.

Ma che questo che il Cesareo sostiene non sia vero, lo prova a' più scettici la chiusa di quel componimento medesimo, della quale non so perchè il nostro critico riferisca soltanto i primi due versi, questi:

Ben volse quei [Amore], che co' begli occhi aprilla [l'alma],
Con altra chiave riprovar suo ingegno;

e scordi, col resto, l'altro verso seguente, che dice proprio così:

Ma nova rete vecchio augel NON PRENDE!

Adunque, vivaddio, anche questa volta messer Francesco non fu preso all'amorosa pania. Anche questa volta, che sarà poi una volta medesima con quella di cui si parla nel sonetto: *L'ardente nodo,* egli fu solo in « dubbio », cioè in pericolo, fra Cariddi e Scilla: messer Francesco ha dunque sfuggito gli allettamenti della minacciata nova passione; ha chiuso gli orecchi alle voci lusingatrici delle Sirene, come felicemente s'esprime egli stesso in questo sonetto medesimo: egli ha varcato quell'infido mare « in sordo legno », è stato perciò sordo a quel loro canto dolce ed insidioso, quasi « huom ch'ascolta et nulla intende ».

Et pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno,
O ver come huom ch'ascolta et nulla intende.

E questo è dire di essersi innamorato? Oh sì che sarebbe un modo davvero curioso! No; lo scoglio è stato evitato dal cauto pilota, che ha dato una strappata al timone appena lo ha scoperto insidioso fra le acque, sebbene ancora lontano. Anche questa volta

dunque non ci resta che ammirare la rara costanza dell'uomo che, ancor giovine, se non giovanissimo, aperto il cuore a' più gentili e teneri affetti, si mantenne ben fermo sul sentiero che egli reputò il solo che gli potessero consigliare l'onore e la virtù; non ci resta che ammirarne il raro e forte carattere, repugnante vittoriosamente contro le naturali tentazioni dei sensi, la nobiltà infine di tutti gli atti della vita privata, che, in una con la pubblica, si rispecchia purissima nella sua più perfetta opera d'arte.

E qui basta; chè la lunga serie delle testimonianze a carico del nostro incorreggibile donnaiuolo è ormai finita; [214] nè più rimane a' suoi critici altra prova od argomento che possa valere a metterlo, almeno da quel lato, in mala luce presso noi lontani posteri, spassionati ricercatori del vero.

Riassumendo, che è ormai tempo, non prima di conoscer la De Sade, non dopo che l'ebbe conosciuta ed amata, non mai, messer Francesco amò altre donne. È perciò opera vana ricercare comunque, sia nel canzoniere che altrove, tracce di altri suoi amori meno nobili, o ignobili adirittura. È proprio e in tutto vero, per conseguenza, che il suo amore fu, come egli ci attesta, « unico ». Che poi fosse anche « onesto », come soggiunge egli stesso, lo sa chiunque abbia letto anche una volta sola il canzoniere, e risulta da tutto ciò che sappiamo del nostro poeta.

Giacchè tutto concorda mirabilmente a farcelo ritenere costantissimo ne' suoi affetti, e uomo assai morigerato, e abborrente in ispecie, quant'altri mai, dai piaceri del senso. E se, negli anni più validi, non se ne astenne del tutto, sano, bello e forte com'era, nessuno ragionevolmente potrebbe fargliene una colpa, o dedurne alcunchè contro quello che noi abbiamo affermato rispetto a' suoi costumi. Era pur uomo, e, si può aggiungere, che dell'uomo sentì certi bisogni contro ogni sua voglia. Risulta ancora da tutto ciò che s'è premesso e qua e là accennato nel corso di questo nostro scritto, che è un errore gravissimo, un'ingiuria gratuita alla sua memoria il credere, quando tutto ci prova il contrario, che egli nelle sue opere non si sia ritratto con la più grande fedeltà qual'era di fatti, ma invece, da ipocrita consumato, quale voleva che i posteri lo ritenessero. No; messer Francesco non conobbe mai queste arti vili, che illustrano questo ultimo scorcio di secolo. Egli fu un grande; e, di tutti i nostri scrittori, forse il più sincero che sia mai stato nel ritrarci i suoi pensieri, i più fugaci e spesso ondeggianti sentimenti dell'anima sua nobile e dolente, nel manifestarci infine, a pieno, nel modo più schietto e con la più semplice ingenuità, tutto sè stesso. Le sue opere, e le rime in particolar modo, sono — come non vederlo? — improntate tutte di un tal carattere di verità così sincero e profondo, che sol

per questo la storia di quel suo amore, in sè stessa monotona e tutta a lui particolare, ha commosso e commoverà, ancora e sempre, quanti, per loro disgrazia, non saranno pregiudicati stranamente da preoccupazioni critiche e letterarie. Qui sta la sua grandezza; ed è comprenderlo assai male cercare, a tutti i costi, di coglierlo qua e là in fallo, e sciupare il tempo a imbastirgli addosso de' veri processi di libertinaggio e di falso, per il bel gusto, divenuto ormai una moda, di farlo passare a' nostri occhi come certo tal figuro che stia di mezzo tra l'allegro don Giovanni e il prudente signor Tartufo.

Via dunque; dopo tante riabilitazioni insensate o male intese, smettiamo una buona volta, e non già per falso amor proprio, o per stolta ipocrisia, ma per un onesto sentimento di giustizia, se non vogliamo di gratitudine, smettiamo di fabbricare sempre nuove accuse a' nostri più grandi, e, nella miseria del presente, conserviamo almeno del passato, quelle glorie di cui, a buon dritto, possiamo essere tuttavia orgogliosi, poichè sono le glorie nostre più belle e più pure.

APPENDICE

A PROPOSITO DI DUE SONETTI DEI « *FRAGMENTA* » E DI GHERARDO PETRARCA

Poichè nelle pagine precedenti c'è occorso, più d'una volta, di ricordare il fratello minore del nostro Petrarca, messer Gherardo, e il sonetto: *La bella donna, ecc.*, che il De Sade, per primo, suppose felicemente ad esso indirizzato dal nostro poeta; [215] ci si permetta di spendere qualche parola intorno a quel componimento, all'occasione per cui venne dettato e perciò intorno alla data di esso.

Sarà bene, intanto, trascriverlo qui, subito.

FRANCESCO PETRARCA AL FRATELLO GHERARDO

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita:
Sí furon gli atti suoi dolci, soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita.
Peso terren non sia piú che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo, quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sí come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco!

Poichè dunque la donna che tu amavi — questa in breve la contenenza del sonetto del nostro al fratello — è morta, essendo lei salita al cielo, come meritavano le sue virtù, affrettati a seguirne le orme; sgombra dalla mente e dal cuore ogni pensiero, ogni affetto che ti leghi alla terra, poichè tutto torna al nulla, e guai all'anima che si trovi in peccato al punto della morte, là ove corre ogni cosa creata!

Ora, risultando in modo non dubbio, per le attestazioni concordi sparse in parecchie lettere familiari e senili del nostro,[216] che messer Gherardo entrò nel chiostro sulla fine del 1342, tutti gli studiosi del Petrarca, dal De Sade[217] al Fracassetti,[218] al Carducci,[219] al Pakscher,[220] hanno ritenuto che il sonetto che s'è trascritto, dettato evidentemente prima che Gherardo entrasse nella certosa di Montrieu, s'avesse da assegnare, per la natura stessa del suo contenuto, allo

scorcio di quell'anno medesimo. Ma il Cesareo, ritenendo « un po' troppo vaga » quella data, ha creduto di poterla « determinare più precisamente », ed è venuto nella conclusione che il componimento del nostro poeta non possa essere posteriore al 1337.

Ascoltiamo da lui stesso per quali ragioni:

— « In una delle sue lettere (*Sen.* XIV, 7) il Petrarca racconta, com'egli nel 1338 si recasse con Umberto Delfino (?) a visitare lo speco della Balma, dove fece penitenza e morì Santa Maria Maddalena, e dove pose il Voltaire (*La pucelle d'Orléans,* IX) la prodigiosa avventura di Rosamora e Dorotea. Anche si accompagnava al poeta il fratello Gherardo, che in quella visita riaffermò il proposito già fatto, di darsi alla vita religiosa; com'è attestato dal poeta in un'altra lettera (*Fam.,* X, 4): *Ibi enim in hoc sancto proposito de quo multa mecum prius agitaveras, Deo cor lubricum sublevante, firmatus es.*

Sta dunque in fatto che, già prima di quel pellegrinaggio, Gherardo avea vagheggiata la pace monastica; la vista del luogo sacro lo persuase a porre in atto al più presto la sua determinazione. È egli possibile che in quel tempo, vale a dire nel 1338, la donna di Gherardo vivesse ancora?

No, se dobbiamo prestar fede al poeta. Il quale, in una terza lettera al fratello già monaco (*Fam.*, X, 3),

dopo aver ricordati i giorni che egli e Gherardo in Avignone badavano solo (?) a ravviarsi le chiome, a profumarsi, a vestire attillato e a verseggiare d'amore, si rivolge improvvisamente a Dio, che volle chiamare a sè le due donne [cioè l'amata dal fratello, *la bella donna*, e Laura], e continua: *Iuvenili ætate revocasti eas, morte quidem, ut spero, illis utili, nobis necessaria.* E subito dopo si fa a descriver lo stato d'animo suo e del fratello, appresso quella catastrofe: *Et tamen, o cæca mens mortalium! quotiens questi sumus quasi ante tempus accidisset quod cum summo vitæ nostræ discrimine trahebatur, aut quasi salutare aliquid intempestivum sit! Quot suspiria, quot lamenta, quot lacrimas in ventos effudimus, et more phreneticorum, medico nostro insultantes, manum tuam repulimus, lenimen optimum nostris vulneribus adhibentem.*

Dunque Gherardo, morta l'amata, cominciò a sospirare, a piangere, a disperarsi, a bestemmiare come un frenetico, quasi a rinnegar Dio! (?). Or questa condizione di spirito, non c'è bisogno di molta psicologia per intenderlo, dovette essere anteriore a quel periodo di rassegnazione pacata, quand'egli, stanco dell'interna battaglia, pensò a farsi monaco; anteriore, dico, al 1338. Così che la donna di Gherardo doveva esser morta almeno da un anno quand'egli col fratello andò a visitare lo speco della Maddalena; e se a quella morte si rife-

risce, com'io credo, il sonetto del nostro poeta, non gli si può certo assegnare una data posteriore al 1337 ».[221]

Mi rincresce dirlo, ma il Cesareo è in errore, giacchè il fatto su cui egli fonda il suo ragionamento è una sua immaginazione.

Nè dalla lettera delle *Senili* che egli cita — che non è però la 7ª del libro XIV, che non esiste, ma la 15ª del libro XIV nella raccolta di Basilea (la 15ª del libro XV nella traduzione del Fracassetti) — ; nè dall'altra da cui egli riporta nel suo scritto alcune parole, risulta che Gherardo Petrarca nel 1338 andasse a visitare col fratello Francesco e con Umberto II, Delfino del Viennese, lo speco di Sainte Baume. Il Petrarca in quella sua prima lettera, parlando di quel pellegrinaggio, non solo non dice che il fratello fosse in sua compagnia, ma si esprime in modo che nelle sue parole c'è quel tanto che basta per farci chiarissimamente intendere, in modo assoluto, che il fratello non era con lui. La lettera ci apprende inoltre che il nostro si recò in quel luogo non già per sua volontà, spinto da devozione, e per fare un viaggio di piacere, ma contro sua voglia, vinto dalle preghiere del Cardinale Giovanni Colonna, che volendo far onore al Delfino, che s'era messo in capo di visitare quel luogo famoso, non seppe trovargli miglior guida nè compagno del nostro malcapitato.

« Mihi quidem ita contigit — così il Petrarca a Filippo Cardinale, vescovo di Sabina — ut cum illo fortunæ multo maioris, quam prudentiæ [quello scioccone del Delfino] vero illuc [alla « spelunca illa devotissima »] pergerem, diu obluctans ad extremum non tam suis, quam piæ memoriæ Iohannis de Columna Cardinalis, cui nil negassem, præcibus victus atque compulsus, in illo igitur sacro, sed horrendo specu, tres dies et totidem noctes, sine intermissione habitans, et sæpe per sylvas vagus, et comitatu cum quo eram non admodum delectatus, ad usitatum solatium me converti, quod pellendis aptum taediis ipse mihi conflavi, fingendi scilicet animo praesentiam absentium amicorum, et averso a præsentibus, cum assentibus colloquendi hæc paranti, tu mihi primus affueras, ecc. ». [222]

Dunque, oltre al fatto che il nostro pellegrino per forza non nomina mai in questa sua lettera il fratello, potrebbe egli dire che la compagnia con cui si trovava non gli procurava la più piccola distrazione durante tre giorni interi, tanto che egli preferiva appartarsi e tornare, almeno col pensiero, a' suoi amici assenti, e finalmente, per uccidere il tedio, comporre de' versi, se in sua compagnia ci fosse stato quel suo Gherardo col quale egli aveva sempre fatto vita comune, quel Gherardo di cui aveva le medesime inclinazioni, l'indole medesima, e che egli amò tene-

rissimamente, più da padre che da fratello maggiore? Non è possibile. Del resto la lettera ci fa intendere chiaramente che, oltre il Delfino, sciocco e pusillo, col nostro poeta non c'era altri, salvo, s'intende, i servi dell'uno e dell'altro, co' quali il Petrarca non aveva alcunchè da scambiare.

E veniamo all'altra lettera da cui il Cesareo riporta alcune parole, nelle quali si alluderebbe a quel pellegrinaggio medesimo, e si confermerebbe che Gherardo vi avesse preso parte. È, come s'è detto, la 4ª del libro x delle *Familiari* e fu scritta, come risulta in modo non dubbio, il 2 dicembre del 1348, vale a dire dopo dieci anni da quella gita ormai memorabile. [223]

Orbene, neppur questa lettera serve per quel che vorrebbe provare il Cesareo. E, a farne persuaso il lettore, citiamo un po' più largamente il passo cui si riferisce il professore messinese. Per la più chiara intelligenza di esso premetto che tutta la lettera non è che una dichiarazione della prima egloga del Petrarca medesimo, quella in cui sono interlocutori Sylvanus e Monicus. Sylvanus, come si sa, è il nostro Francesco; Monicus il fratello.

Ed ora ecco il passo: « Antrum, ubi solitarie degit Monicus, Mons Rivi est, ubi tu nunc monasticam vitam agis inter speluncas et nemora, vel ipsum antrum in quo Maria Magdalena pœnitentiam egit, quod monasterio tuo vicinum est. Ibi enim in hoc sancto

proposito, de quo multa prius agitaveras, Deo cor lubricum sublevante, firmatus es.
Or che c'entra codesto col pellegrinaggio del 1338? Qui si parla di ben altri fatti.

Il Petrarca spiega al fratello perchè nella sua egloga lo chiami col nome di Monicus, e più, perchè lo rappresenti «tranquillo conditus antro», vivente nell'antro famoso, e non già in convento. Tanto — gli dice — non è forse in quella grotta, visitando quel luogo sacro che tu, coll'aiuto di Dio («Deo cor lubricum sublevante»), rendi sempre più saldo («firmatus es») il tuo proposito di vivere col pensiero e col cuore sempre rivolto a Lui? Dov'è qui il più lontano accenno al pellegrinaggio di dieci anni fa? E, per contro, s'intende benissimo che Gherardo Petrarca, il quale, dopo l'entrata sua in convento, andò sempre più esaltandosi nel misticismo, visitasse, e spesso, quella grotta in vicinanza della quale sorgeva il convento, che era stato costrutto lì, forse appunto per la santità di quel luogo, e che perciò, nella mente del Petrarca, in un componimento poetico, il pio cenobio potesse formare una cosa medesima con quella caverna. E s'intende ancora, perchè lì appunto Gherardo doveva far tacere, nella solitudine e nella preghiera, ogni lontana voce che gli parlasse delle seduzioni e de' piaceri del mondo, doveva sentir riardere sempre più indomita la sua febbre di dissoluzione in Dio.

Concludendo, il Petrarca con quelle parole non solo non si riferisce punto all'ormai famoso pellegrinaggio del 1338, ma non può alludere che ad una data posteriore al 1342, essendo Gherardo entrato non prima di quell'anno in quel suo convento provenzale. A volere intendere esattamente le sue parole è chiaro che egli si riferisce a tutto il periodo di tempo corso da quell'anno al giorno in cui scriveva la sua lettera, cioè dal '42 al 2 dicembre del '48.

Dimostrati a dirittura inesistenti i dati di fatto su cui il Cesareo ha fondato tutto il suo ragionamento, ne risulta, che non c'è ragione alcuna per sostenere, che il componimento del Petrarca sia di data anteriore al 1338. Si aggiunga, che il tratto della lettera Familiare x, 3 — quella di cui s'è forse a lungo discusso in questo libretto (se n'è citato più d'un brano, e, fra gli altri, per intero, questo qui trascritto dal Cesareo) — quel tratto, dico, è troppo generico perchè se ne possa trarre una conclusione qualsiasi. E la ragione è questa: Il Petrarca vi parla, in una, di sè stesso e del fratello, della morte di Laura avvenuta nel '48 e di quella della *bella donna,* accaduta certamente prima dell'entrata di Gherardo nel chiostro, cioè prima della fine del 1342. Anzi, dico male; una conclusione se ne cava; ma è la peggiore che il Cesareo possa aspettarsi. Se Gherardo, morta la donna, cominciò a bestemmiare (?), a piangere, a disperarsi, supponendo col nostro cri-

tico « che la donna di Gherardo doveva esser morta almeno da un anno, quando egli col fratello andò a visitare lo speco della Maddalena » — ammettiamo per poco questo fatto che è semplicemente falso — avrà egli bestemmiato, si sarà disperato, avrà pianto dal principio del 1337 al 1342, avrà respinta per cinque anni la mano del Medico che apprestava alla sua ferita il « lenimen optimum », avrà cioè « *pensato* a farsi monaco » la prima volta nel 1337 e poi, di continuo, per altri cinque anni, sino al 1432?

Non c'è davvero bisogno di molta psicologia per dichiarare a dirittura assurda un tal supposizione.

Dalle parole medesime del Petrarca, quelle riferite dalla lettera del 2 dicembre del '48, si cava intanto che a Gherardo, più d'una volta, prima di entrare in convento, — e perciò, come io ritengo fermamente, viva ancora la sua donna, di cui, si badi, egli era già innamorato sin dal '27,[224] — era già venuta l'idea di dare un calcio al mondo e farsi frate. E più volte ne avrà parlato col fratello. Simili rinunzie erano, del resto, assai comuni in quel tempo. Basterà ricordare Fra Jacopone e Salimbene. Anzi il sonetto del nostro poeta sarebbe incomprensibile, se Gherardo, prima di quella morte, non avesse manifestato al suo Francesco, cui nulla soleva celare, quel disegno intorno alla sua vita avvenire. Le molte cose dibattute poi fra i due fratelli circa quel proposito, e il costante rifiuto con cui il

nostro poeta rispose a Gherardo tutte le volte che questi, vestito l'abito, l'invitò al chiostro, mi fanno ragionevolmente supporre che il Petrarca abbia sempre sconsigliato, prima del '42, il fratello di mettere in esecuzione il suo divisamento. Ma, morta la donna, era naturale che glielo suggerisse. Ecco — gli dice — ecco venuto il tempo in cui tu potrai mandare ad effetto il tuo proponimento. Ecco un avviso del cielo per la tua povera anima in pericolo! Provvedi a' casi tuoi! Si aggiunga che nella lettera 3ª del libro x delle *Familiari*, se da un lato messer Francesco dice che Dio, rendendo presto stufo delle vanità del mondo il fratello, preparava alla lontana le cause che lo avrebbero persuaso a fuggire le vane lusinghe di esso, non ci lascia ignorare, d'altra parte, che il cambiamento di stato avvenuto in Gherardo fu repentino.

« Sed ineffabilis Dei pietas — son sue parole — gressus tuos interea pedetentim revocabat ad rectum iter, et satietate rerum pereuntium, præceps illud desiderium castigabat, ut scilicet diversis ætatibus utrobique incola, quid interesset inter Babylonem [Avignone] atque Ierusalem [la Certosa di Monte Rivo] expertus agnosceres ». E più oltre: « Sed te de tantis errorum tenebris eduxit repentina mutatione dextera Excelsi ». [225]

Stando, in fatto, questa mutazione repentina, qual causa può avere indotto Gherardo ad appartarsi

dal mondo se non la morte dell'amata, che il Petrarca nella sua lettera ricorda appunto pochi periodi dopo? Non è forse la cosa più naturale che possa darsi che, dopo un periodo di dolore frenetico e di viva disperazione — e uno stato d'animo simile non può durare a lungo — Gherardo Petrarca abbia inteso rinascere, d'un subito, vivissimo, il desiderio di farsi frate, già innanzi più volte manifestato?

Chi poi conosce bene il Certosino di Montrieu e il secolo in cui visse, chi sa quante volte egli ebbe a supplicare il fratello, pervenuto già al sommo della gloria, di seguirlo in quello stesso convento se voleva salva l'anima sua, quanto trepidasse per lui, come rifiutasse financo di leggere quell'egloga medesima di cui abbiamo parlato e in cui pure s'esaltava la vita monastica, e come rimproverasse spesso il fratello di attendere a studi profani; non stenterà a persuadersi che il nostro Gherardo, più che parecchi germi di quel suo misticismo, che può parere financo feroce, li dovesse covare nell'animo sin dalla sua prima giovinezza. Il chiasso d'Avignone, l'esempio e i consigli del fratello, legato da più d'un nodo al mondo, la fiducia e la spensieratezza giovanile li avrà potuti far rimanere per qualche tempo latenti, e il pensiero della rinunzia al mondo gli sarà venuto in mente di quando in quando, ma, com'è naturale, sempre più insistente di prima. Così sino al 1342. Ma scom-

parsa, nel rigoglio della salute e della bellezza, la donna da lui teneramente amata, interpretato quel fatto, come fa il nostro Francesco, in comunanza di sentimenti con lui, come un solenne e terribile ammonimento del Cielo; s'intende assai bene che sia divampato nell'animo suo acutissimo il desiderio della pace del chiostro, più viva che mai la brama di vivere per sempre in grembo a Dio. E così Gherardo entra a Montrieu, mentre il nostro Francesco, fortemente colpito anch'esso da quella morte inaspettata e avvenuta chi sa in quali tragiche circostanze, — se ne rende ben ragione chi considera attentamente il sonetto — scrive quella generale confessione de' suoi peccati che è il *Segreto*, il più forte de' suoi tentativi per togliersi dal cuore l'amore peccaminoso per Laura.

Ben vedi omai sí come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco!

Nè egli era uomo da dire agli altri quel che non sentisse realmente dentro di sè!

A considerarlo bene, il sonetto di cui parliamo non è altro che una missiva del Petrarca a Gherardo con la quale il buon Francesco annunzia all'altro la morte della donna che questi aveva amato cotanto. La donna era una Avignonese,[226] ed il Petrarca, dimorando appunto colà nel '42, — lo sappiamo di certo [227] — potè

apprender subito la triste nuova e scrivere il sonetto al fratello, lontano, chi sa, forse per un qualche negozio da sbrigare pe' Colonna, di cui anch'esso era a' servizi. Conoscendo a fondo l'animo di Gherardo e i suoi propositi monastici, tante volte già manifestati, messer Francesco prevede ciò che sarebbe avvenuto una volta che il suo caro avesse appreso quale orribil disgrazia lo colpiva. E da buon fratello e ottimo cristiano lo conforta in que' propositi, ora che Dio misericordioso l'ha liberato dal laccio più forte che lo legava alla terra e al mondo. Nessuna meraviglia poi che in Gherardo, natura buona, mite, sensibilissima, dopo quel colpo terribile, avvenisse una mutazione repentina, improvvisa. E sì che vestito l'abito scontò bene, fra i digiuni e le più aspre penitenze, i peccati, davvero non gravi, ma agli occhi suoi gravissimi, di cui s'era macchiata l'anima sua soggiornando in quella babilonia infernale che era Avignone.

Se, dunque, il Petrarca stesso ci dice che la mutazione di Gherardo fu repentina, e tutto c'induce a ritenere che l'entrata di Gherardo a Montrieu fu determinata dalla morte della *bella donna*, il sonetto del nostro poeta al fratello non può essere stato scritto, come già congetturò il De Sade, che sulla fine del 1342.

Ed ora mi si concedano ancora due parole sul sonetto: *Poi che voi ed io più volte abbiam provato, ecc.*

Anche in questo componimento le parole del poeta sono rivolte a qualcuno. Ma a chi? Il Petrarca non ce l'ha lasciato sapere, sicchè gl'interpreti si son messi di buzzo buono per scoprire, ad ogni costo, l'anonimo corrispondente. Ma, con che bel frutto, si veda un po' dall'accordo pienissimo che regna fra loro! Il Da Tempo afferma senz'altro che il « presente sonetto fu scritto per risposta del Petrarca a messer Giovanni Boccaccio nel tempo chel detto era di quella donna innamorato contro di cui scrisse finalmente il *Corvatio* ». [228] E continua gentilmente così: « Come adunque la troia ammaestra i suoi porcelli che non mangieno scostumatamente, mentre lei tiene il mostaccio e li piedi dentro al catino, così lui, essendo marcio d'amore, conforta il Boccaccio che a tale vanità non attenda ma solamente a virtù per cui l'uomo divien felice ecc.». Il Vellutello [229] tira in ballo Stefano Colonna, ma Sebastiano Fausto [230] vuol che si tratti invece del cardinal Giovanni. E il Gesualdo, che ragionevolmente da parte sua protesta di « non voler mettersi ad indovinare, nessuno essendo nominato dal poeta », ci fa sapere di passaggio che a' suoi tempi chi propendeva per il Boccaccio, altri per Sennuccio, altri per un Lancellotto piacentino, altri per Orso dell'Anguillara, a cui, così in tutte le stampe come nella raccolta originale, è indirizzato il sonetto precedente. [231] Chi ha ragione? Vattelapesca! Forse il Da Tempo, forse nes-

suno. Ma meno di tutti poi il Cesareo, che ritiene il sonetto, indirizzato, come il precedente, al fratello Gherardo.

L'egregio critico messinese argomenta così: « La corrispondenza di questo componimento con le lettere su riferite a Gherardo; il significato generale di codesti versi; l'allusione al « più felice stato », vale a dire allo stato religioso; quel « frate » così intimamente famigliare, tutto sembra giustificare la mia congettura, secondo la quale il sonetto sarebbe di poco avanti il 1342, quando Gherardo si rese monaco ». [232]

Ma le corrispondenze e le allusioni che rileva il Cesareo, sono, anch'esse, troppe generiche per dedurne alcunchè in favore della sua tesi, e ognun vede, che possono riferirsi tanto al fratello che a qualsiasi de' moltissimi amici del Petrarca, che egli avesse voluto confortare a una vita migliore, dopo aver provato *più volte,* in una con l'amico a noi incognito, quanto fossero vani i piaceri del mondo. Si aggiunga ancora che, a dir poco, è assai dubbio che con quel « più felice stato » il nostro poeta voglia alludere allo stato ecclesiastico. I versi:

> Dietro a quel sommo Ben, che mai non spiace,
> Levate il core a piú felice stato

possono benissimo voler dire, anzi per me vogliono

dire semplicemente questo: rivolgete la vostra mente a Dio, che non può ingannare nessuno, ridando così la pace al vostro cuore, e l'altro:

Seguite i pochi e non la volgar gente

vale: non lasciate adescarvi dalle false apparenze di bene, come fa la gente volgare, dalle vanità della vita, da cui si lasciano così facilmente illudere gli stolti.

Infine, anche quel « frate » è adoperato un numero infinito di volte dagli scrittori del trecento nel senso di « amico », di « collega », di « compagno » perchè esso possa recare alcun sostegno, per quanto lieve, alle deduzioni del Cesareo.

Chi poi esamini bene fra loro il sonetto: *La bella donna,* indirizzato realmente a Gherardo, e quest'altro di cui qui parliamo, non potrà mai credere che siano stati scritti per una occasione medesima e rivolti ad una medesima persona. Tanto diverso ne è l'argomento, sì difforme il tono. Chi scrive il sonetto: *Poi che voi ed io,* scrive a persona di cui non conosce bene l'animo, esorta rimessamente persona che suppone in certo qual modo restia a seguire i suoi consigli, rivolge le sue parole a tale che aveva *più volte* sperimentata la fallacia de' beni terreni, ad un peccatore ostinato infine. Nè quella prudente e riguardosa ritirata della chiusa:

Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or sei più che mai,

se si spiega benissimo in un componimento diretto ad un conoscente, si può spiegare in alcun modo in un sonetto del Petrarca, rivolto al suo fratello minore. Anche se non ne avesse conosciuto l'animo, come abbiam veduto ben altrimenti disposto che a non seguire i suoi consigli, come avrebbe mai potuto aspettarsi da lui una simile risposta, supporre da parte sua una stoccata così pungente? È poi assolutamente inammissibile che il Petrarca desse del voi al fratello a cui mostrò sempre tanto singolare affetto, quando poi, nel primo sonetto, gli dà, come doveva naturalmente dargli, del tu. [233] Se la persona a cui il poeta si dirige fosse già in « più felice stato », ammesso e non concesso che con quelle parole egli avesse voluto alludere allo stato ecclesiastico, — ammesse dunque due dati del tutto ammissibili — la cosa potrebbe, in qualche modo, giustificarsi; ma così non è, e il sonetto lo dice chiaro. Dunque? Dunque, da tutto ciò che s'è detto consegue, che non c'è ragione alcuna di credere rivolto a Gherardo il sonetto del Petrarca: *Poi che voi ed io ecc.*, e di assegnargli, in conseguenza, la data del 1342. Se poi fosse vero quel che afferma il Da Tempo, che

cioè il nostro poeta avesse indirizzato il sonetto in parola all'amico Boccaccio allorchè questi gli mandò copia del suo *Labirinto d'Amore*, se ne dovrebbe logicamente concludere il nostro componimento essere stato scritto intorno al 1355. [234]

NOTE.

[1] In *Fanfulla d. Domenica*, a.° X, n.° 21. A questo scritto intendiamo rimandare il lettore tutte le volte che citiamo il Mestica, salvo, s'intende, contraria indicazione.

[2] Questa data ci risulta da una nota autografa del poeta, che si legge in uno de' fogli del codice vaticano 3196, misero avanzo de' numerosissimi abbozzi del Petrarca. Si trova anche a pag. 387 dell'edizione delle *Rime* del nostro a cura del Mestica, Firenze, Barbera, 1896, che è naturalmente quella di cui ci serviamo in questo nostro studio.

[3] Si veda infatti la nota 13ª apposta dal Fracassetti a questa epistola, che il dotto abate premise alla sua raccolta di *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari, ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, pag. 233 e sgg.

[4] «Amore acerrimo, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem, mors acerba, sed utilis extinxisset.» Queste le parole testuali del Petrarca in Francisci Petrarchae Florentini, *Opera quae extant omnia*, Basileae, Hen. Petri, MDLIIII, dove la lettera è premessa al 1° tomo della raccolta, che è quella da cui sempre citiamo.

[5] G. A. Cesareo, *Le «poesie volgari» del Petrarca secondo le indagini più recenti*, estratto dalla *N. Antologia*, 15 giugno 1895; e, qua e là, in *La nuova critica del Petrarca*, sempre in *N. Ant.*, 16 marzo 1897. Al primo de' due scritti intendiamo rimandare il lettore tutte le volte che citiamo il Cesareo.

[6] Il solitario cui alludo è il Mascetta-Caracci, che combattè le conclusioni del Mestica e del Cesareo, in un suo pregevole studio dal titolo: *Gli amori del Petrarca*, Trani, Vecchi, 1896, estratto dalla *Rassegna Pugliese*, a.° XIII. Ma già prima il D'Ovidio, in un fugacissimo accenno alla questione (*Madonna Laura* in *N. Antologia*, 16 luglio 1888, pag. 212) e il D'Ancona nel suo *Manuale*, avevano detto inaccettabili le conclusioni de' due critici su nominati. Il giudizio dell'illustre professore dell'Università pisana vedilo ora nella sesta edizione del su detto *Manuale*, vol. I, pag. 368.

[7] *Le volgari opere del Petrarca con l'espositione d'A. Vellutello*, Vinegia, Vidali, 1528, c. 3 n. n: «Il poeta fu più volte prima che di M. Laura s'innamorasse, tentato d'amar altre donne, avenga che poca affettione in tali amori mettesse.» Si vedano anche le cc. 75r e 159r, dove si commenta il «primo assalto» della canz. *Nel dolce tempo ecc.*

[8] *Il Petrarca colla spositione di misser G. A. Gesualdo, ecc.* Vinegia, Sabbio, 1541, pag. 16 n. n., e pagg. 25 e 76. È chiaro che qui il Gesualdo non fa che amplificare di molto un'idea del Vellutello, espressa in forma assai vaga, perchè niente affatto maturata. Si vegga anzi la nota 30a a pag. 253.

[9] G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, Vallardi [1898], pag. 69.

[10] È il codice vaticano latino 3195, in parte autografo, in parte trascritto da un copista, ma con diligenza, se non accuratissimamente, e riveduto per intero dal Petrarca medesimo.

[11] Infatti G. B. Castiglione, *I luoghi difficili del Petrarca*

nuovamente dichiarati, Venezia, 1532, c. 3v. scrive: « Questo sonetto (« *Per fare ecc.* ») molti dicono al seguente contrariarse: perchè in questo narra che la sua virtù ristretta al cuore era per far difesa quando Amor l'assaltò, nell'altro dice: « trovommi amor del tutto disarmato ed aperta la via per gli occhi al cuore. » E G. C. Delminio, in Giulio Camillo, *L'opere*, Venezia, 1584, pag. 114, commentando appunto que' versi, dice: « Questo quaternario (del I sonetto) ha totalmente faticate le menti de' lettori, che ancora non riposano in alcuno appagamento. »

[12] Mestica, *artic. cit.*

[13] *Ed. cit.*, pag. 4.

[14] Già gli antichi commentatori, e fra questi anche quelli che ritennero il Petrarca avesse amato altre donne prima di Laura, come per esempio il Vellutello, avevano dimostrata inesistente la contradizione.

[15] Si vedano infatti i commenti del Vellutello, *op. cit.*, *l. c.*, del Castiglione, ugualmente citato, di Sylvano da Venafro, *Il Petrarca ecc.*, Napoli, 1533, c. 7r; del Daniello, *Il Petrarca ecc.*, Venezia 1541, c. 2r; di Bernardo di Giunta, *Il Petrarca ecc.*, Venezia, 1542, c. n. n.; del [Ridolfi] *Aretifila*, *Dialogo ecc.*, Rovillo, 1562; di A. Cambi Importuni, *Il Petrarca*, ecc., Venezia, 1574, ed altri ancora. La grossa faccenda diede anche da pensare al Castelvetro, *Rime del Petr. brevemente* (sic!) *esposte*, Venezia, 1756, T. I, pag. 14-15, che, sebbene confusamente, difese però il Petrarca. Ma fra i censori del poeta si schierò risolutamente il Tassoni nelle sue *Considerazioni ecc.*, Modena, 1609. Gli si oppose un Giuseppe degli Aromatari, con certe sue *Risposte alle Considerazioni del sig. A. T.*, Padova, Jndra, 1609. Alla sua volta il Tassoni rispose sotto lo pseudonimo di Crescenzio Pepe da Susa, *Avvertimenti al sig. G. d. Ar. intorno alle Risposte*

date da lui alle Considerazioni d. s. A. T., Modena, Casiani, 1611, pagg. 98-99 *ecc.*, e così pure fece l'Aromatari con suoi *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe*, Venezia, Duchino, 1613, pag. 132. Ma il Tassoni non si diede per vinto, e perfidiando nel suo errore — e ritengo in mala fede — tornò a sostenere la contradizione in cui voleva fosse caduto il Petrarca, in altro suo scritto, sotto lo pseudomino di G. Nomisenti, *La tenda rossa, risposta a i Dialoghi di Falcidio Melampodio*, Francfort (Modena), 1613, pagg. 126. Finalmente al Tassoni si oppose timidamente il Muratori, *Le rime di F. Petr.*, Venezia, 1727, pag. 6, dopo il quale tornò agli antichi dubbi il Soave, *Le rime di F. P.*, Milano, 1805, v. I, pag. 189 e poi credo il Mestica per primo, tornò a sostenere che que' versi si contradicano. Lo seguì il Mascetta, *Il Canzoniere di F. Petr. cronol. riord.*, Lanciano, Carrabba, 1895, v. I, p. 100-102. Negò il fatto di passaggio, lo Scarano, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXI, pag. 102, contro il Melodia, *Difesa di Fr. Petrarca*, Venezia, Olschki, 1897, pag. 10 dell'estratto del *Giorn. dant.* n. ser., a.ª 1ª, il quale non ebbe altro torto che far sue, senza discuterle, le conclusioni del Mestica. Cfr. le sue *Poche altre parole su Dante e il Petrarca*, p. 6 dell'estratto dal medesimo *Giorn. dant.*, a. 3ª della nuova serie. Nel trattare la questione io non faccio che svolgere la tesi sostenuta da quasi tutti i commentatori del Petrarca, sebbene la puntellino a dir vero, con argomenti non sempre chiari, e non si allontanino quasi mai dalla gretta interpretazione del testo.

[16] *St. d. lett. it.*, vol. I, *Appendice*, pag. 480.

[17] Son: *Fera stella (se 'l cielo à forza in noi).*

[18] Son: *In tale stella duo begli occhi vidi.*

[19] Son: *Nè cosí bello il Sol già mai levarsi.*

[20] Son: *Ahi, bella libertà, come tu m' ài.*

[21] Son: *Benedetto sia 'l giorno 'l mese e l'anno.*

[22] Si vegga la dichiarazione del Vellutello, al sonetto riportata in parte nella nota 30ª.

[23] *Opera omnia*, ed. cit., pag. 400.

[24] Vedi son. *In tale stella*, già cit. n.ª 17.ª

[25] Son: *L'alto signor, dinanzi a cui non vale.*

[26] Sest: *Là vèr l'aurora, ecc.*:

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi.

[27] Son: *I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego:*

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni bon alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego;

e nella canz. III:

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa, che mi spoglia
D'arbitro, e dal camin de libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave,

e in altri luoghi infiniti.

[28] Cito questo sonetto estravagante, e così appresso tutti gli altri, dall'edizione delle *Rime* del Petrarca, Venezia, 1785, T. II, pag. 252.

[29] In son: *Occhi, piangete; accompagnate il core*, in Ball.: *Perchè quel che mi trasse ad amar prima*, vv. 6-8; e in altri componimenti non pochi, che non occorre citare.

[30] È questa infatti la spiegazione che ne dà il Vellutello, nella ed. cit. del suo *Petrarca, ecc.* a. c 2r e seg. «... amore

non solo lo venne ad assalire per farlo tanto di M. Laura innamorare, quanto come reo nemico, per vendicarsi di lui e punirlo d'infinite offese, che prima di resistergli gli haveva fatto, havendo invano più volte tentato di farlo d'altre donne innamorare, del quale assalto mostra non essersi potuto in alcun modo difendere... Onde, non altrimenti gli avvenne ch'avenir suole al Castellano, il qual havendo lungamente fatto con la sua virtù, resistenza a' nemici e venendo tempo, nel quale giudica che da quelli non sia più da doversi guardare, abbandona le porte del Castello, e ritirasi dentro dalla Rocca, pensando, non per lo presente bisogno, ma per quello, che potrebbe avvenire, volerla fortificare: acciò ch'ancor le porte col procinto di fuori, per la fortificazione di quella, se ne renda più securo: quando sopragiungendo i nemici, e trovando non solamente la porte del Castello abandonate, ma la Rocca ancor di dentro delle cose necessarie sfornita, turbano in un subito, e ogni cosa mettono in disordine, nè danno spatio al Castello da poter correr all'arme, o di far altra provigione, ond'e' si possa difendere. Perchè avendo il poeta ancora egli lungamente con la sua virtù repugnato contro gli assalti d'Amore, et essendo venuto tempo nel quale, come ho di sopra detto, non li pareva che fusse da far riparo contro de' suoi colpi, aveva essa sua virtù abbandonate le porte del castello, le quali sono que' nostri esteriori sentimenti, avenga che in questo luogo solo per gli occhi, de' quali è propriamente il vedere, l'intenderemo, et erasi ristretto, come dire al cuore, il quale è la rocca del corpo, per far ivi, ovver in esso cuore, e così ancora negli occhi, sue difese. Perchè fortificato il cuore, cioè l'animo, gli esteriori sentimenti, e specialmente quello del vedere, che solo da esso animo è governato e retto, ancora egli viene ad essere fortificato, e fatto continente contro ogni vista, che potesse all'animo alcuna concupiscentia rap-

portare. Ma in quello che la virtà del poeta pensava di voler intendere, a tal opera fu dal colpo dell'amoroso sguardo di Madonna Laura assalito. Nel qual primo assalto essendo essa virtù con la quale egli era usato resisterli, turbata, dice che non ebbe tanto di vigore nè di spazio, che potesse per difendersi pigliar l'arme della Ragione, o veramente dallo strazio, che vedeva per l'amorose passioni esser di lui, lo potesse accortamente ritrarre al poggio.

[31] Son: *Lasso! che mal accorto fui da prima.*

[32] Canz: *Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico*, vv. 76 e sg.

[33] Il Beccadelli fu anche editore di una assai pregevole edizione del canzoniere: *Le rime di Fr. Petrarca tratte dai migliori esemplari con illustrazioni inedite*, Verona, 1799, T. I, p. 22. Scrive il dotto prelato: « Non voglio lasciar di notare alcuni luoghi [delle *Rime*], che già vidi mutati in un libro d'un grand'uomo, cioè in un manoscritto appartenente a famoso letterato... [il Bembo senza dubbio]. Nel secondo sonetto che comincia *Per far una leggiadra ecc.*, dove dice: *Era la mia virtute al cor ristretta, Per far ivi e negli occhi sue difese*, quest'ultimo verso era casso, e rimessovi un altro che diceva: *Per far piangendo al suo fallir difese:* il qual par che faccia più chiaro il senso, mostrando che quelle difese eran non contra Amore, ma contra il Demonio e i peccati suoi: e così non discorda da sè, quando dice: *Però turbata ecc.*, nè dal sonetto seguente, dove dice: *Trovommi amor del tutto disarmato.* » Questo passo del Beccadelli è riportato anche nell'edizione del Mestica, l. c.

[34] Son: *Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge.*

[35] Son. estrav., nella raccolta già citata, T. c., pag. 256.

[36] Ibid., pag. 257.

[37] Il Mascetta, *Il canz. di Fr. Petr. ecc.*, p. 10, prende questo verbo alla lettera e ne deduce che il Petrarca potesse

recarsi in quel luogo, tanto di notte che di giorno, e che fosse più vicino a Valchiusa che non sia Avignone. Ma il suo ragionamento poggia evidentemente su di un equivoco.

[38] In fatti quelle due circostanze sono ricordate sempre insieme in son. CXLII: *Quando mi vêne inanzi il tempo e'l loco;* son. XII: *I' benedico il loco e'l tempo e l'ora;* sonetto XLVII: *Benedetto sia 'l giorno e'l mese e l'anno E la stagione e'l tempo e'l punto E'l bel paese e'l loco ov'io fui giunto Da duo begli occhi, che legato m'ànno;* son. LXIV: *Io amai sempre ed amo forte ancor E son per amar più di giorno in giorno Quel dolce loco, ove piangendo torno Spesse fiate, quando amor m'accora; E son fermo d'amore il tempo e l'ora, Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno, ecc.* Questo ci prova che è falso ciò che sostiene il Mascetta, a pag. 15 del suo discorso su Laura, premesso alla sua edizione più volte citata del Canzoniere. L'espressione « luogo e tempo » è ben diversa da quella « a tempo e luogo » con cui egli la confronta, e non è qui adoperata avverbialmente per significare: « *opportunamente* senz'altro ». Nel son. II non s'esprime quindi un paragone, ma un fatto, anzi le circostanze memorabilissime d'un fatto su cui la mente del poeta tornava e s'arrestava spessissimo, con evidente compiacenza.

[39] Son: *Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge.*

[40] *Il Petrarca ecc.*, ed. cit. nell'introduzione c. 4r n. n. Come si sa, il Vellutello negò che l' amante del Petrarca fosse stata la De Sade, e pretese averla identificata con una Laura di Arrigo di Chiabau signore di Cabrieres, battezzata a' 4 di giugno del 1314; senza pensare che, a parte ogni altra considerazione, il Petrarca medesimo nel *Segreto* ci dice che egli precedeva la sua donna di pochi anni (« paucorum numerus annorum quo illam praecedis »), mentre questa novella Laura avrebbe avuto proprio dieci anni meno di messer Francesco,

che nel '27 si sarebbe innamorato, lui a ventitrè anni, di una ragazza di soli tredici anni. Però, se si capisce l'interesse del Vellutello a negare ogni credito alla nota in questione, non ci spieghiamo per qual motivo vi neghino fede il Gesualdo, *Com. cit.*, c. 16r n. n., se non forse perchè ne ebbe notizia assai vaga, cosa che, del resto, ci risulta dalle sue parole medesime.

[41] Inaccessibile, come già al Gaspary, ci è rimasto il libro del Woodhouselee, *Historical and Critical Essay on the Life and Charakter of Petrarch*, Edimburgo, 1810, che conosciamo per ciò che ne dice il Gaspary medesimo, *op. cit.*, vol. I, p. 349.

[42] In quanto al Mascetta, si veda come egli giudica quella nota a pag. 16 del suo scritto su *Laura*, premesso alla ed. del canzoniere su citata. Giustamente F. Pellegrini (in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVIII, pag. 411) gli osservò che, per ritener apocrifa quella nota, bisognava attaccarla in sè, ne' suoi caratteri paleografici. Per il Mascetta, l'incontro tra Laura e il Petrarca in S. Chiara d'Avignone è, manco a dirlo, una storiella.

[43] Torneremo presto su questo argomento, aggiungendo agli argomenti validissimi messi avanti prima dal De Sade nella sua veramente poderosa opera *Mémoires pour la vie de Fr. Petr. ecc.*, Amsterdam, Askée et Mercus, 1764-7 e riesposti criticamente dal D'Ovidio, nel suo geniale scritto su *Madonna Laura*, già citato, non pochi nuovi argomenti, che ci sembrano a dirittura decisivi in favore della De Sade.

[44] Si vegga per intero in Fracassetti, *Fam.*, vol. II, pagg. 242 e sgg.

[45] *Op. cit.*, *l. c.*

[46] Il Mestica nel suo scritto a cui sempre ci riferiamo, credette di scorgere in questo «poggio» una reminiscenza dantesca. Ci sembra più giusto ritenere che alle fantasie me-

dievali fosse comune quell'immagine per dinotare uno stato di purificazione, la beatitudine celeste dell'anima monda dal peccato. Così parlando del suo amore peccaminoso per Laura, il Petrarca medesimo nel son. *Perchè al viso d'Amor* ecc., dice di aggirarsi in una «selva» e aggiunge che si ritrasse all'ombra di un bel «poggio» per indicare che fece forza a se stesso per ritrarsi dal peccato.

[47] Si vegga G. Salvo-Cozzo, *Le «rime sparse» e il Trionfo dell'Eternità di Francesco Petrarca ne' codici vaticani latini 3195 e 3196* (in *Giorn. stor.*, vol. XXX, pag. 371 e sg).

[48] Ved. *op. cit.*

[49] *Op. cit.*, pag. 11.

[50] Così nel *Segreto*, *Opera*, pag. 401, gli dice S. Agostino: «Meministi quantus in illa aetate timor Dei? quanta mortis cogitatio? quantus religionis affectus? quantus amor honestatis?» Ed il Petrarca: «Memini, profecto, doleoque ecc.»

[51] Si può vedere nell'ed. cit. delle *Rime*, T. II, pag. 258.

[52] Quel tempo, e specialmente i quattro anni passati a Carpentras alla scuola del pratese Maestro Convenevole (1313-1319), sono così ricordati dal Petrarca medesimo a uno che gli fu allora compagno di studi, il suo amicissimo Guido Settimo, in un passo di una sua lettera delle *Senili*, che riferisco, questa volta, nella traduzione del Fracassetti, *Lettere senili di Fr. Petr. volgarizzate ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1870, pag. 87: «Ricordi tu que' quattro anni? Quanta gioia, quanta sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, quale quiete, qual silenzio ne' campi! Tu lo rammenti per certo: io, quanto a me, ringrazio anche adesso quel tempo, o, per meglio dire, il dispensatore di tutti i tempi ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli, lungi dal turbine delle umane vicende, succhiar concesse alla mia tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più solido cibo mi dette forza

e vigore ». Su questi primi studî del Petrarca e intorno a' suoi primi studi e al suo amore per il vecchio maestro, si veda A. D'ANCONA, *Convenevole da Prato*, in *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Milano, Treves, 1891, pag. 105 e sgg. Ma egli dovette avere più di un maestro, se dice nel *Segreto* medesimo che fu « subvectus aliis ingeniis », Cfr. *Opera*, pag. 403.

[53] E questo ci conferma anche un luogo del *Trionfo d'Amore*, c. III, dove il poeta dice, v. 1-6, che prima che divenisse schiavo di Cupido, egli era « più salvatico che i cervi ». E così ancora alcuni versi della canzone: *Qual più diversa e nova*, vv. 65-70, i seguenti, che da soli ci provano che il primo amore del poeta fu per Laura:

L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil già mai né sol vide né stella.

[54] Canz: *I' vo pensando ecc.*, vv. 63-65:

Questo [il pensiero della gloria], d'allor ch'io m'addormiva in fasce
Venuto è da dì in dì crescendo;
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.

La medesima cosa ci confermano più luoghi del *Segreto*. Gli dice Agostino: « Tu forse attendevi a questi studi prima d'innamorarti, e che il poetico serto ti aveva già infiammato l'animo di nobile ardore sin dagli *anni puerili* » « ab annis puerilibus. » E più oltre il Petrarca ad Agostino: « Siami testimonio la mente, conscia delle mie cure, che *sempre arsi di amore per l'eternità*. Vedi *Opera*, pag. 403 e pag. 411.

[55] *Op. cit.*, *l. c.*

[56] *Op. cit.*, pag. 11 dell'estratto.

[57] *Rime di F. P. con l' interpretazione di G. Leopardi e con note inedite di E. Camerini*, Milano, Sonzogno, 1892, pag. 103.

[58] *Op. cit.*

[59] Così il TASSONI in *Rime di F. Petr. col comento del Tassoni, del Muratori e di altri*, Firenze, 1826, pag. 310.

[60] È la spiegazione che ne dà il LEOPARDI, *op. cit.*, *l. c.*

[61] Infatti, a c. 125v del suo commento, egli scrive «... e se l'arme mie, con che ella ti feriva, mi rende, non usandole ella più verso di te, o per l'etate del poeta men fresca, non ferendolo più... o perchè lungi da loro si ritrovava. E come leggiadramente diciamo rendere l'arme a Marte il guerriero, quando non l'usa, così la guerriera amorosa si dice che rende l'arma ad Amore, ecc». E continua così, annaspando senza costrutto. Il RIGUTINI, nel suo commento scolastico delle *Rime* del nostro, Milano, Hoepli, 1896, pag. 94, scrive, è vero: «*Mi rendon l'arco ecc.*, fuori di metafora, riprendono in te la primiera possanza», ma non ci ha capito lo stesso, se intende per «ridutto» ... il cuore del poeta!

[62] Basterebbe infatti il sonetto: *Io son de l' aspettar omai sì vinto*, non certamente de' suoi primi, a provarcelo. Il poeta, parlando indubbiamente di quel suo amore famoso, dice appunto così:

Allor errai, *quando l'antica strada*
Di libertà mi fu precisa e tolta,
Chè mal si segue ciò che agli occhi aggrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Ora a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò SOL UNA VOLTA.

[63] Basterà citare, e varrà per mille testimonianze, la stupenda canzone: *Se il pensier che mi strugge.*

[64] *Opera*, pag. 404 e *passim.*

[65] *Opera*, pag. 1336 e sgg.

[66] Questa virgola mi sembra richiesta assolutamente dal senso.

[67] Si veda la *Cronologia comparata sulla vita di Fr. P.* del Fracassetti, premessa alla raccolta delle *Familiari*, ed. cit., pag. 167.

[68] Se ne potrebbero citare non poche prove, dirette e indirette; ma un luogo del *Segreto*, *Opera*, p. 385, ci apprende esplicitamente che il Petrarca era ancora alla scuola di Convenevole, che già meditava qualche sublime soggetto che lo rendesse famoso a' posteri: « numquam ociosus mente, aliquid altum semper agitans, et solis Musis comitantibus. »

[69] A p. 403 del *Secretum*, S. Agostino gli dice: « . . . ad quam adipiscendam [Lauream poeticam], quamquam aliis ingeniis subvectus, *quanto tamen cum labore pervenires*, *tecum ipse recogitans* perhorresces. »

[70] « *nugellas meas vulgares ecc.* » Così a Pandolfo Malatesta nella notissima epistola IX delle *Variae;* in *F. P. Epistolae d. r. fam. et variae*, ed. Fracassetti, Florentiae, Le Monnier, 1859, v. III, pag. 322.

[71] Il Petrarca nel suo sonetto non ci viene a dir altro che, se avesse potuto supporre che i suoi versi dovevano piacer tanto, piú di ogni altra sua fatica letteraria, specie di quelle dalle quali aveva piú ragione di ripromettersi la fama, ne avrebbe scritti di piú quando Laura era viva e l'ispirazione a comporre piú forte in lui, sia per l' età sia per la forza stessa della passione. Così certamente sarebbero riusciti anche piú « rari » per lo stile. Non è chiaro?

[72] *Opera*, pag. 400.

[73] In principio al dialogo II del *Segreto*, *Opera*, pag. 384, S. Agostino lo accusa di superbia e aggiunge che la coscienza dell'innata nobiltà, « sub insitae nobilitatis obtentu », non può servire a giustificare a' suoi occhi quel sentimento.

E in altro luogo, pag. 396, il medesimo santo gli dice, che gli furono concessi dal cielo tali doni che dovrebbero farlo lieto fra una turba così infinita di infelici, quale è quella che popola la terra.

[74] *Opera*, *l. c.*

[75] *Opera*, pag. 402.

[76] Giova riferire le precise parole del santo, *Opera*, p. 400: «Ab amore caelestium elongavit animum [amor Laureae] et a creatore ad creaturam desiderium inclinavit, quæ una quidem ad mortem pronior fuit via.»

[77] *Opera*, pag. 401. Il Petrarca: «Video quo me cogas, ut scilicet cum Ovidio fatear: *animam cum corpore amavi*. Ed Agostino: «Hoc *quoque* quod sequitur, fatearis oportet: neutrum te satis sobrie, neutrum amasse quomodo decuit.»

[78] *Opera*, pag. 397: «sed, o caecitas! ipsis *ad mortem* trahentibus vinculis delectaris», e s'intende della morte dell'anima.

[79] *Opera*, pag. 402: «Cogita nunc ex quo mentem tuam pestis illa corripuit, quam repente totus in gemitum versus es miseriarum.»

[80] Vedi nota prec. e seg.

[81] *Opera*, pag. 410.

[82] *Opera*, pag. 402.

[83] *Epistolae ecc.*, ed. cit., X, 3, vol. II, pag. 66.

[84] Il Fracassetti, in una sua nota, a pag. 496 del vol. II della ediz. cit. delle *Lettere*, ritiene che questa epistola sia del settembre del '48. Parecchie ragioni, che qui non è il caso di esporre, ce la fanno invece ritenere del '49. Ci pare infatti, per accennarne una, che con le parole «recentes amicorum casus tristis et acerba narratio est», tenuto presente ciò che egli dice precedentemente della sorte de' suoi amici, si voglia alludere, non solo alla morte del cardinal Colonna, avvenuta

nel' 48, ma specialmente a quella del suo Sennuccio del Bene, e di Mainardo Accursio, morti nel '49, quest'ultimo in modo barbaro, perchè ammazzato fra le gole degli Appennini da crudeli ladroni, che lo assalirono in una con Luca Cristiano, altro amicissimo del Petrarca. Ma questo potè almeno sfuggire alla morte. Si sa per altro che Gherardo entrò nella Certosa di Montrieu sulla fine del 1342.

[85] *Epist. cit.*, vol. cit., pag. 73.

[86] *Ibid.*, pag. 77 e sg.

[87] Il Petrarca, come si sa, scrisse, certo poco dopo la morte di costei, per confortare il povero Gherardo, uno de' suoi più bei sonetti, quello appunto che comincia: *La bella donna che cotanto amavi*, in cui la giovinetta è rimpianta con parole assai nobili e gentili. Ma su ciò si vegga l'*Appendice* a questo volumetto.

[88] *Epist. cit.*, vol. cit., pag. 81.

[89] Buono ed eroico; e tale doveva essere, se era nato da' medesimi genitori del nostro Francesco e gli scorreva nelle vene lo stesso suo sangue. Gherardo, durante la peste terribile dell'anno precedente, malgrado l'abate avesse invitato i suoi monaci a fuggire dal convento ed egli stesso, il buon superiore, fosse fuggito con parecchi altri, rimase a Montrieu con un certo numero di compagni. Manifestatisi in convento i primi casi di peste, egli accorse al capezzale degli attaccati dal fiero male, li assistette infaticabilmente l'un dopo l'altro, li confortò nell'ora della morte, ne ricevette il bacio estremo d'addio, e, solo incolume fra tutti, ne lavò i corpi dopo la morte, li trasportò egli solo sulle sue spalle al cimitero, scavò loro la fossa e ve li compose. In breve, in tutto il convento, non rimasero in vita che lui e un suo cane. Nè basta. Una notte i ladri, da cui era infestata, specialmente allora, quella regione, credendo deserto il convento, vi penetrarono per ru-

barvi. Ma Gherardo, ora con buone parole, ora con aspri rimproveri, li scaccia senza che quelli avessero potuto arrecare alcun danno alla chiesa e al convento. Cessata la peste e tornati i frati, costoro, ammirati di tanto esempio di pietà cristiana, anzi di eroismo, lo eleggono abate contro ogni sua voglia. Qualche tempo dopo due monaci certosini, capitati in casa del vescovo di Padova all'ora della cena, alla quale era stato invitato il nostro messer Francesco, familiarissimo di quel buon sacerdote, raccontano le gesta di Gherardo alla Certosa di Montrieu, in tanto che il fratello, ammirato e commosso, non riusciva a frenare le lagrime. Cfr. *Epist. cit.*, v. II, pag. 365 e sgg.

[90] *Epist. cit.*, vol. cit., pag. 69.

[91] Che fosse assai bello, oltre che da' ritratti che di lui ci son rimasti, si può rilevare, non solo dalle parole della *Lettera a' posteri:* « forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset: colore vivido, inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis », ma anche dalle parole che gli dice S. Agostino nel dialogo secondo del *Segreto*, *Opera*, pag. 384: « an formae forsan fulgore deciperis, et proprii vultus colorem, seu lineamenta conspiciens, habes cui inhies, quod mireris, quod mulceat, quod delectet? ecc. ». E nella pagina precedente, S. Agostino gli mostra quanto sia stolto dilettarsi « *forma* morituri corporis. » Ed il perchè n'è chiaro.

[92] *Opera*, pag. 385.

[93] *Epist. cit.*, vol. cit., pag. 71.

[94] *Ibid.*, pag. 73.

[95] Si veda l'*Appendice* in fine a questo volumetto.

[96] *Opusc. cit.*, pag. 9.

[97] *Stor. d. Lett. it.*, vol. VII, *Fr. Petrarca*, Firenze, Sansoni, 1884, pag. 219. E già, prima di lui, il De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 101, aveva scritto: « Je ne connois aucun

Auteur, (je n'en excepte pas même Montaigne) qui ait découvert son intérieur au public avec plus de franchise et de bonne foi. Je ne crois pas que dans le tribunal même de la Pénitence, Pétrarque eut foit à son Confesseur des aveux plus forts et plus humilians. C'est pour cela sans doute qu'il appelloit ces dialogues: *mon secret*».

[98] *Opera*, pag. 400.

[99] A rendere più chiaro il senso di questi versi, ho stimato doversi chiuder fra parentesi le parole: « ond'or si dole » e mettere un punto dopo: « chiama ». Per l'intelligenza degli ultimi tre versi, basterà ricordare, che è conforme allo stile del Petrarca sottintendere il verbo « essere » in casi ove esso è facilmente intellegibile, con certa libertà ormai bandita dall'uso moderno della lingua, ma di cui si hanno infiniti esempi negli antichi, specie ne' poeti.

[100] Ho modificato tutta l'interpunzione di questi versi, incomprensibili nell'edizione del Mestica, pag. 505, come in tutte le precedenti. O m'inganno, o mi sembra che così ne risulti un senso chiarissimo.

[101] Il testo ha, con evidente sproposito, *Laurum*. È noto per altro che l'edizione basileiana delle opere del Petrarca, l'unica — purtroppo! — di cui si possono servire gli studiosi, formicola di spropositi ed è tipograficamente un orrore, anche per essere divenuta illeggibile. E perciò sarà sommamente grata agli studiosi la notizia che, pel prossimo centenario della nascita del poeta, i professori Francesco Novati e Giuseppe Salvo-Cozzo preparano una edizione critica completa di tutte le opere del nostro, comprese le *Rime*, i *Trionfi*, e i versi estravaganti. Quest'edizione sarà anche corredata di indici, documenti e facsimili, e riuscirà in tutto degna della fama de' due illustri scrittori.

[102] *Opera*, pag. 403.

[103] *Opusc. cit.*, pag. 28.

[104] *Epist. cit.*, vol. cit., pag. 73.

[105] Dice bene il Bartoli, *op. cit.*, pag. 28, scrivendo: «... l'anno stesso della morte di Laura, sei mesi appena dopo aver intuonato:

Ohimé il bel viso, ohimé il soave sguardo,

sapete com'egli chiamasse i suoi versi! Inani poesie piene di false e oscene lodi muliebri: cantiunculae inanes, falsis et obscoenis muliercularum laudibus.» Quando era sincero? Io non credo che si possa esitare a risponder un solo momento: era sincero quà e là: erano due lati, due facce, due aspetti dell'anima stessa ecc.».

[106] Si vegga, nel commento citato, il capitolo che fa parte dell'Introduzione, dove si tratta de *L'intenzione, e l'amore del poeta*, c. n. n.

[107] *Opusc. cit.*, pag. 6.

[108] *Ibid.*, pag. 18.

[109] *Ibid.*, *l. c.*

[110] A questo contrasto, del resto, si accenna in non pochi luoghi delle opere del nostro, e ogni lettore ricorderà che esso gli fornì l'argomento di un componimento che abbiamo più volte citato, la canzone: *Quell'antiguo mio dolce empio Signore.* Ma si veda anche il sonetto: *Se l'onorata fronde, ccc.*, dove si parla di un' «ingiuria», che non è altra cosa che il suo amore per Laura, che gl'impedisce di conseguire la gloria.

[111] G. B. Gelli, *Lezioni petrarchesche raccolte per cura di C. Negroni*, Bologna, Romagnoli, 1884, pag. 306: «... intendendo, come noi mostreremo di sotto, per quella donna che spesso gli viene nell'intelletto, la immagine di M. Laura; e per quella che vi è sempre, la ragione; e per il cuore, la vita; la quale dice che dubita che non manchi, perchè la rimembranza della sua M. Laura lo nutriva continuamente nelle fiamme e ne' desiri amorosi, e la ragione a ogni ora ne lo

riprendeva. Nè gli valendo schermo contro a tali offese, ancor che egli si adirasse, e armasse il suo cuore con tutti que' mezzi che poteva, *finalmente abbandonandosi si duole che amore consente che sia fatto un simile strazio di lui.* » Le parole che ho segnato in corsivo ci mostrano chiaro che il Gelli non intese la chiusa del componimento del Petrarca, per la ragione che si dirà appresso.

[112] *Opera*, pag. 397.

[113] *Op. cit.*, *l. c.*

[114] *Op. cit.*, pag. 410.

[115] Si vegga specialmente il *Trattatello della vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1888, e specialmente quel luogo che comincia, pag. 21: « Oh fatica inestimabile avere con sì sospettoso animale a conversare, e ultimamente a invecchiare e a morire ecc. » Ma d'ingiurie verso le donne sono pieni il *Corbaccio* e il *Decamerone*, che è in gran parte una satira de' costumi delle donne di quello e di tutti i tempi.

[116] *Vita cit.*, pag. 277.

[117] *Opera*, pag. 410.

[118] *Ibid.*, pag. 400.

[119] *Op. cit.*, pag. 326.

[120] Prima di me, a dir vero, se n'era già accorto, come era naturale e come seppi da lui stesso, l'ottimo Salvo-Cozzo, che tutti gli studiosi sanno quale singolarissima competenza abbia in fatto di testi volgari antichi, e di quelli del Petrarca in ispecie. E giacchè me ne si presenta il destro, mi è sommamente caro ringraziare il solerte e cortese Bibliotecario della Nazionale di Palermo, per gli aiuti di cui mi è stato largo durante la compilazione di questo lavoro.

[121] Il Mestica riprodusse questa ballata in una nota a pag. 112 della sua edizione delle *Rime*, seguendo il codice L, cioé il Laurenziano XL., 17, riferendo, colla solita diligenza, le va-

rianti del Chigiano L. V. 176, che sono tutte peggioramenti di lezione. Il codice L. ha qui la variante *gliel*, che però a torto al Mestica stesso e ad altri parve preferibile, a quella accolta comunemente ne' testi, non dando essa senso alcuno.

[122] Così credo di dover leggere, e non: « Sempre innanzi gli fu leggiadra altera », come hanno tutte le edizioni.

[123] Si veda il *Giorn. Arcadico*, Luglio-Agosto, 1860, pag. 142.

[124] *Opusc. cit.*, pag. 14.

[125] *Comm. cit.*, c. 82r.

[126] *Comm. cit.*, c. 251.

[127] Sempre nel *Segreto*. Vedi *Opera*, pag. 409.

[128] *Opusc. cit.*, pag. 15.

[129] *Opusc. cit.*, *l. c.*

[130] *Opera*, *l. c.*

[131] *Fam.*, IV, 1, pag. 197. Ma ce ne offrono prove, dirette e indirette, mille passi delle sue opere, e tutto il *Segreto* ce ne dà piena testimonianza.

[132] *Senil.* in *Opera*, pag. 1037. In questa lettera il Petrarca aggiunge che, da qualche tempo, non gode più la salute di una volta. Ma la lettera è certamente del 1373, e forse degli ultimi mesi di quell'anno. (Cfr. la nota che vi appose il Fracassetti in *Lettere senili di F. P.*, Firenze, 1870, v. II, pag. 416). E ciò collima perfettamente con quello che egli dice nella lettera a' posteri, dove scrive: « Tota aetate sanissimum corpus senectus invasit et solita morborum acies circumvenit »; colle quali ultime parole egli si riferisce certamente ad un tempo che va dal 1373, quasi agli ultimi giorni di sua vita. Come si sa, la lettera a' posteri è incompiuta appunto per la sopravvenuta morte del poeta.

[133] Questo egli ci confessa ingenuamente nella tante volte citata lettera a' posteri: « Mox vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum adhuc et caloris satis esset

et virium, non solum factum illud obscoenum, sed eius memoriam sic abieci, quasi numquam feminam aspexissem ». E soggiunge: « Quod inter primas felicitates meas memoro, Deo gratias agens, qui me adhuc integrum et vigentem, tam VILI ET MIHI SEMPER ODIOSO SERVITIO LIBERAVIT.

[134] Il fatto, del resto, ci è confermato da un passo di una lettera delle *Senili* diretta al Boccaccio, *Opera*, pag. 915. È scritta del 20 Luglio 1366. Eccolo: « Iam multis annis, sed perfectius post Iubileum [il giubileo del 1350], a quo septimus decimus annus hic est, sic me adhuc viridem [sfido! non aveva ancora quarantasei anni] pestis illa deseruit, ut incomparabiliter magis odio mihi sit, quam fuerit voluptati; ita ut, quotiens eo foeditas in animum redit, pudore et dolore percitus cohorrescam. scit me Christus liberator meus verum loqui. qui saepe mihi cum lachrymis exoratus, flenti ac misero dexteram dedit, secumque me sustulit, iuxta illud poëticum:

« Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam ».

Ma citando questo passo il Cesareo, *op. cit.*, pag. 13, non ha creduto di rilevare altro, fermandosi alle parole « quam fuerit voluptati », che il Petrarca « *persino* in una lettera scritta da vecchio tornò a confessare d'essere stato inclinato da giovane a peccati d'amore », al solito non tenendo conto della sua ordinaria disposizione d'animo nello scrivere la lettera, che lo spingeva ad esagerare le sue colpe, cosa di cui si può accorgere chiunque, a giudicare soltanto dal brano che citiamo.

[135] *Fam.* X, 5, v. I, pag. 100.

[136] De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 140.

[137] Che il *Secretum* sia stato scritto in quell'anno in Provenza, anzi nella stessa Avignone, si ricava da due passi del libro. In uno, *Opera*, pag. 398, si dice che egli ha alimentato le sue fiamme amorose per ben sedici anni « flammas animi,

in sextum decimum annum falsis blanditiis aluisti »; nell'altro, *ibid.*, pag. 406, s'allude certamente ad Avignone con le parole « in hac ipsa civitate quae malorum tuorum non dicam causa sed officina est ».

[138] *Opera*, pag. 389: « Tantis equidem interdum, ut graviter doleam, quod non insensibilis natus sum, immobile saxum aliquod esse maluerim, quam tam multis corporis mei moribus [*leggi*: motibus] turbari ».

[139] *Opera*, pag. 390: « Habes igitur, quod te vel maxime ab omni divinorum cogitatione dimoveat. quid enim aliud caelestis doctrina Platonis admonet, nisi animum a libidinibus corporis arcendum, et eradenda phanthasmata, ut ad providenda divinitatis arcana, cui propriae mortalitatis annexa cogitatio est, purus expeditusque consurgat ».

[140] *Opera*, *l. c.*: « unum semper ante oculos habeto, Platonis superiorem illam haud spernendam sententiam: *Ab agnitione Deitatis nihil magis quam appetitus carnalis et inflammatam obstare libidinem* ».

[141] *St. d. Lett. it.* cit., vol. VII, pag. 4.

[142] *Ibid.*, pag. 211.

[143] *Ibid.*, pag. 301 e sgg.

[144] Il Cesareo, *opusc. cit.*, pag. 16, scrive precisamente così: «... il Petrarca lasciò prove irrefragabili d'ardori sensuali: *persin* due — si noti: due! — figliuoli, un maschio, Giovanni,... una femmina Francesca ». Or se tutti coloro che hanno avuti dei figli dovessero ritenersi « sensuali », quanti sarebbero per avventura in questo mondo i non sensuali?

[145] *Opusc. cit.*, pag. 10.

[146] *Opera*, pag. 292.

[147] Vedi *Epistolae*, vol. II, pag. 100.

[148] *Opusc. cit.*, pag. 18.

[149] Si vegga in proposito: I. Del Lungo, *Beatrice nella vita*

e nella poesia del sec. XIII, Milano, Hoepli, 1891, pag. 14 e sgg., in cui di quest'argomento si tratta colla solita competenza specialissima.

[150] *Opusc. cit.*, pag. 14.

[151] È proprio curioso che il Bartoli, che ha fabbricato intorno a questa « amica », in base a quelle parole, una vera leggenda di svenevolezze corteggiatrici a proposito del nostro poeta, cioè le famose: « consortium feminae sine quo existimaveram non posse vivere », lo accusi, ora che egli caccia quella impudente, di durezza di cuore e peggio verso una donna che... gli avrebbe sacrificato tutto (?!). Si vegga Bartoli, *op. cit.*, p. 310.

[152] *Opusc. cit.*, pag. 14.

[153] Son: *Amor ed io sí pien di meraviglia.*

[154] Che il Cesareo non abbia ben compreso che qui non si tratta d'altro che di una similitudine affatto generica, si vede anche da ciò che, dall'accenno al pellegrino, egli vorrebbe dedurre rispetto alla data del componimento (Cfr. *Giorn. st. d. lett.* cit., XIX, pag. 261 e sgg.), che non c'è ragione alcuna di assegnare al 1337. E questo argomento fondamentale si può aggiungere agli altri addotti dal Pakscher contro il Cesareo, nella sua recensione dello scritto di quest'ultimo, in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, XIV, pag. 173.

[155] *Opera*, pag. 404.

[156] Si vegga quel che s'è detto più innanzi, a proposito de' versi del *Trionfo della Morte*, II, 148-50.

[157] Per me è chiaro che i versi 6-8 vanno chiusi tra parentesi, e che perciò il « novamente » si riferisce a *I' fuggia.* Anche tra parentesi va il verso decimo, ed è necessaria una virgola dopo: *m'andava*, adoperando qui il Petrarca la frase: « andare per un cammino o per cammino », che val quanto dire « trovarsi in viaggio ». Egli è « sconosciuto » perchè indossa appunto abiti da viaggio, il qual concetto è reso ancora

più chiaramente dalla parola « pellegrino », che segue. Mantengo però la lezione « agitandomi » contro l'altra « aiutandomi » del vaticano 3196, che credo sì lezione primitiva, ma soppiantata felicemente, per opera del poeta medesimo, dall'altra « agitandomi ». E ciò per una serie di ragioni, non ultima delle quali questa, che una tempesta è sempre d'impedimento al corso di una nave, e che, se si potrebbe spiegare che il poeta dicesse di esser stato aiutato nella fuga dai venti e dalle onde, non so come mai avrebbe potuto dire che anche il cielo, cioè la pioggia senza dubbio, l'aiutasse a fuggire. A me poi sembra qui esclusa l'idea di una vera tempesta, nè sarebbe stato del resto possibile che durante un fortunale egli avesse potuto pensare a Laura e all'amore. Si spiega invece benissimo che i vari movimenti della nave e il vento e la pioggia lo agitino, non diano cioè al poeta, — che sta sul cassero della nave, giacchè vede venire innanzi a sè i ministri di Amore, — un momento di requie.

[158] *Comm. cit.*, c. 90v.

[159] *Opusc. cit.*, pag. 16.

[160] E così hanno inteso questi versi tutti i commentatori del Petrarca, decenti e non decenti, a cominciare dal Vellutello.

[161] *Opera*, pag. 405: « quid nisi doloris irritamenta praebebit ista mutatio, et de loco in loco crebra iactatio?... Ibis enim spe plenus et desiderio revertendi, omnes animi laqueos tecum trahens ubicumque fueris, quocumque te reverteris relinques, vultumque et verba contemplaberis. Et quod est amantium infame privilegium, illam absentem absens audies et videbis ».

[162] Nella sua edizione tante volte citata delle *Rime*, pag. 101, in nota.

[163] *Opusc. cit.*, *l. c.*

[164] Ho qualche dubbio che la lettera possa riferirsi a quel viaggio. Ma su questa quistione tornerò presto altrove.

[165] *Opusc. cit.*, pag. 35.

[166] Qui il Mascetta s'è lasciato trarre in errore dal Bartoli. Si vegga a pag. 143 di questo scritto e la nota 151.ª

[167] *Opera*, pag. 404. Agostino gli dice: « Valde, si quidem metuendum est, ne dum ex una eaque, si dici fas est, nobiliari passione subtraheris, dilabaris in plurima, et ex amante mulierosus, vagus et instabilis fias ecc. » Ed il Petrarca: « Hoc igitur unum scito, me aliud amare non posse; assuevit animus illam adamare, assueverunt oculi illam intueri, et quidquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt. itaque si aliam amare iubes, ut sic ab amore liberet, impossibilem mihi conditionem obiicis; actum est, perii ». E nel canzoniere: Son.: *Fera voglia:*

languir per lei
Meglio è che gioir d'altra.

[168] Cfr. per tutti Canz.: *Poi che per mio destino, ecc.*, vv. 1-3, e Canz.: *Solea da la fortuna*, *ecc.*, v. 24.

[169] Stimo qui necessaria al senso una virgola, intendendo la frase: « m' ebbe molt'anni » per « mi tenne molti anni ». Così, leggo anche col Salvo-Cozzo, cioè col codice 3195, « ricontarve », e non « a ricontarve » come ha l'edizione del Mestica.

[170] Non alcuni, ch'io sappia, ma tutti.

[171] *Opusc. cit.*, pag. 18.

[172] Cfr. Canz: *Se 'l pensier*, *ecc.*, vv. 20-I.

[173] *Comm. cit.*, pag. 44.

[174] *Rime*, *ed. cit.*, pag. 134. Il Mestica infatti spiega: « Misero me! quanto tardi seppi il mio male, e con quanta fatica oggi mi spetro [mi sviluppo] dall'*ingannevole amore*, in cui da me stesso m'era avvolto ». E intende certo dell'amore di Laura. La tradizionale didascalia del Marsand al sonetto, con-

servata dal Mestica, va perciò modificata in questo modo: « Fugge di Provenza sperando di dimenticare Laura; ma la sua fuga è vana; il suo pensiero torna sempre a colei ».

[175] *Sonetti, canzoni e trionfi: con la spositione di* B. Daniello da Lucca, *Vinegia*, 1541, pag. 143.

[176] *Comm. cit.*, c. 122v.

[177] *Opera*, pag. 406.

[178] *Ibid.*, *l. c.*

[179] Nell'opuscolo già citato: *La nova critica del Petrarca ecc.*, pag. 24 e sgg. Ma ci occorre avvertire, che non ci pare di potere accettare proprio tutte le idee del nostro critico.

[180] *Opusc. cit.*, pag. 18 e sgg.

[181] Cosí nell'egloga XI, in *Opera*, pag. 1272.

[182] Si vegga il passo già riportato in nota.

[183] Lo dice infatti un numero infinito di volte nella parte seconda del canzoniere. Qui basterà addurre in prova il sonetto CCXLIX:

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che piú mi dispiacque, or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza o desir sempr'è fallace,
E degli amanti piú, ben per un cento!
Oh quant'era il peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l ceco amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sí, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pèra!

E qui avvertiamo il lettore che ci pare di aver dato la lezione definitiva de' versi 5-6, spropositati in tutte le edizioni.

[184] E perciò forse appunto il LEOPARDI, *com. cit.*, pag. 43, appose a questo luogo la seguente nota: « I commentatori intendono in queste parole [« la nemica mia »] chi una cosa, chi un'altra. Io per me credo che ello si debbano intender di Laura, in questo luogo non meno che in tutti gli altri, e che nel verso seguente si accenni *qualche passione amorosa che il Poeta avesse scoperto nella sua donna* ». Infatti non c'era altro modo d'intendere il passo, esclusa l'idea che il Petrarca volesse dire che Laura era innamorata di lui.

[185] Son.: *Quand'io v'odo parlar sí dolcemente.*

[186] Son.: *Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?*

[187] Son.: *Pien d'un vago penser, che me desvia.*

[188] Canz.: *S'i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella.*

[189] Son.: *Mira quel colle, o stanco mio cor vago.*

[190] Ball.: *Di tempo in tempo mi si fa men dura.*

[191] Canz.: *Di pensier in pensier, di monte in monte.*

[192] Son.: *Come va 'l mondo!: Or mi diletta e piace.*

[193] Son.: *L'alma mia fiamma, oltre le belle bella.*

[194] Ma se non fosse così, come potrebbe il Petrarca, parlando di quell'amore, dirlo « nostro », come fa per esempio ne' versi seguenti del sonetto: *Anima bella ecc.:*

> Ove giace il tuo [di Laura] albergo [= corpo] e dove nacque
> Il NOSTRO amor, vo' ch'abbandoni e lasce ecc.?

[195] *Opera, l. c.*

[196] Canz. cit.: *Quell'antiquo, ecc.*

[197] Si vegga il sonetto nell'ed. critica del Mestica, pag. 373.

[198] E già il Mestica, a proposito del sonetto di Sennuccio, *Rime,* ed. cit., pag. 373, ebbe a notare che da esso « risulta in particolar modo che Laura era fortemente innamorata del Petrarca ».

[199] *Opusc. cit.*, pag. 16.

[200] *Opusc. cit.*, pag. 31.

[201] Così bisogna interpungere, se si vuol cavare un senso da questi versi.

[202] *Opusc. cit.*, pag. 17.

[203] *Ibid.*

[204] Se il Petrarca, in questa stessa lettera, *Epistolae*, IV, 1, pag. 199, dice che son passati già dieci anni dal suo innamoramento (« *exactum decennium* »), mi sembra che l'ascensione debba risalire per necessità al '37.

[205] *Lett. cit.*, *vol. c.*, pag. 200.

[206] *Ibid.*, pag. 198.

[207] È sempre visibile nel Cesareo la tendenza di tirare al peggior significato le parole del nostro poeta. Così, a pag. 30 del suo scritto le tantissime volte citato, dopo aver tradotto, per verità non molto fedelmente, una parte sola di questo brano della lettera in questione, non solo dimentica di dire che il Petrarca intende sempre parlare del suo amore per Laura, ma lo cita anzi a proposito della « carnale corruzione dell'anima sua! »

[208] Infatti il dubbio era già antico. Il Gesualdo, *op. cit.*, pag. 176, scrive: « Altri firmarono che il poeta parli di altra donna che di Madonna Laura, della quale s'innamorò prima che di lei. Ma questa spositione non risponde del tutto, per quel ch'io credo, alle parole, perchè prima che di Madonna Laura s'innamorasse era sciolto dal primo [quale?] laccio d'Amore, il che non fu nel mezzo di sua vita, ma nell'età giovanile » (*sic*).

[209] Citato dal Cesareo, *opusc. cit.*, pag. 17.

[210] *Opera*, pag. 390.

[211] Si può leggere nell'opuscolo, divenuto rarissimo: *Sonetto inedito di Messer Francesco Petrarca a Maestro Antonio da Ferrara con la risposta del medesimo ecc.* Roma, Puccinelli, 1841, come anche in *Raccolta di rime attribuite a Fran-*

cesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite, Padova, Prosperini, 1874.

[212] Bartoli, *St. d. lett. cit.*, *vol. c.*, pag. 212.

[213] Si vegga L. N. Cittadella, *Il Petrarca in Ferrara* in *Archivio Veneto*. Venezia 1875, t. x., Parte II, pag. 372 e sgg.

[214] Per vero il Cesareo dall'esame di altri due componimenti del nostro poeta, l'uno il madrigale: *Non al suo amante più Diana piacque*, l'altro la canzone: *Mai non vo' più cantar*, *ecc.*, vorrebbe dedurre altri argomenti in sostegno delle sue ipotesi. Ma che nel madrigale il Petrarca tremi d'amore per Laura, e non già per la pastorella, è stato dimostrato da me in *Giorn. st.*, vol. xxx, pag. 243 e sg. In quanto alla canzone, è così sibillina, che è proprio il caso di dire con Dante:

Lasciamla stare, e non parliamo a voto.

[215] *Mémoires*, vol. II, pag. 64 e sgg.

[216] Si vegga la nota 1ª del Fracassetti alla *Lettera a' posteri*, premessa alla raccolta delle *Fam.*, vol. I, pag. 226, e le note 3ª al libro X, 9ª al XVI, 1ª al XVII.

[217] *l. c.*

[218] *l. c.*

[219] *Rime di F. P.*, *Saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno, 1876, pag. 100.

[220] *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*, Berlin, Weidmann, 1887, nella tavola in fondo al volume, pag. 113.

[221] Già in *Su l'ordinamento delle «poesie volgari» di Francesco Petrarca*, nel *Giorn. st.*, vol. XIX, pag. 278 e sgg., e ora in *Su le «poesie volgari» del Petrarca*, Rocca S. Casciano, 1898, pag. 70 e sgg.

[222] *Opera*, pag. 1044.

[223] Si vegga la nota del Fracassetti alla lettera 5ª del medesimo libro delle *Familiari*, vol. II, pag. 426.

[224] Risulta chiaramente dalla lettera medesima, anzi dal passo di essa già citato.

[225] *Epist. cit.*, vol. II., pag. 22.

[226] Così ritengo verisimilmente, vivendo essa, come Laura, in Avignone, dove allora soggiornavano i due fratelli.

[227] Ci risulta dalla *Cronologia comparata sulla vita di F. P.* del Fracassetti, che s'è già citata, e da' suoi richiami a lettere del Petrarca medesimo, con cui vien documentata la notizia.

[228] Cfr. *Sonetti et Canzone de Messer* F. Petr. Venezia, Gregorio de' Gregori, 1509, c. 70r.

[229] *Comm. cit.*, c. 65v.

[230] *Il Petrarca col commento di m. Sebastiano Fausto da Longiano, ecc.*, Venezia, 1532, c. 80v.

[231] *Comm. cit.*, c. 130v.

[232] In *Giorn. stor.*, *l. c.*, e *Su le «poesie volgari»*, *ecc.*, pag. 73.

[233] Questo argomento è stato fatto valere contro il Cesareo anche dal Cochin, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, 1898, pag. 76, che mi giunse a lavoro compiuto. Colgo qui intanto ben volontieri l'opportunità che mi si offre per ringraziare il critico francese delle parole assai gentili che mi rivolge a pag. 90 del suo libro, a proposito del mio studio sulla canzone delle chiare acque, che ho già citato.

[234] Si sa infatti il *Corbaccio* essere stato finito dal suo autore in quell'anno. Chi leggesse l'introduzione che messer Giovanni fece precedere alla sua opera, non tarderebbe a trovare più che un pensiero che avrà potuto dare appiglio al Petrarca a comporre il suo sonetto.

ALFIERI V. — **Prose e Poesie scelte** per cura di GIOVANNI MESTICA, con un discorso sulla politica nell'opera letteraria dell'Autore. In-16, di pag. L-300 L. 1 —

Lo stesso elegantemente legato con ritratto dell'Alfieri impresso in oro sul piano . . . . . 2 —

DANTE ALIGHIERI — **La Divina Commedia** riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Terza edizione riveduta, corretta e notevolmente arricchita, coll'aggiunta del rimario perfezionato. 1899 in-8, di pagine XVI-1042-121 . . . . . 4 50

Lo stesso legato in tela col ritratto di Dante impresso a medaglione in oro sul piano . . . . . 6 —

— **La Divina Commedia,** corredata dei segni della pronunzia e di nuovi spedienti utili all'evidenza, ai raffronti, alle ricerche, alla memorazione, ecc., del prof. dottore L. POLACCO. 1896, in-16, di pag. X-400 . . 1 —

Lo stesso legato in tutta tela col ritratto di Dante impresso a medaglione in oro sul piano . . . . 2 —

DEL LUNGO, GIACOSA, NEGRI, NOVATI, ROCCA, ROSSI, SCHERILLO, ZUCCANTE. — **Con Dante e Per Dante.** Discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana, con ritratto inedito di Dante e molte illustrazioni, in-16°, di pagine XLVIII-320 . . . . . 6 50

NOVATI F. — **L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo.** Seconda edizione riveduta, corretta ed ampliata, in-16°, di pag. XVI-283 . . 4 —

— **Tre postille dantesche:** Come Manfredi s'è salvato - La « Squilla di lontano » è quella dell'*Ave Maria?* - La Vipera che 'l melanese accampa. 1898, in-8 di pag. 36 1 50
Edizione di soli 110 esemplari.

PETRARCA F. — **Le rime,** con note dichiarative e filologiche di GIUSEPPE AUGUTINI. 1896, in-16, di pagine L-486 . . . . . 2 —

Lo stesso, legato in tutta tela col ritratto del Petrarca impresso a medaglione in oro sul piano . . 3 —

ZARDO A. — **Il Petrarca e i Carraresi.** Studio. 1887, in-16°, di pag. 322 . . . . . 4 —

This book should be
the Library on or before
stamped below.
A fine of five cents a d
by retaining it beyond
time.
Please return promptly.

JAN 27 '59 H

APR 29 '61 H

MAR 1

MAY 13 '61 H

CANCELLED

DEC 29 1977

APR 18

Gli amori extravaganti e molteplici
Widener Library 006596193
3 2044 082 285 222